

DCLXV.

SEDUTA DI LUNEDÌ 30 LUGLIO 1962

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LI CAUSI

INDICE

	PAG.
Congedi	31983
Disegni di legge:	
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	31984
(<i>Presentazione</i>)	32029
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	31983
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Istituzione dell'Ente per l'energia elettrica e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche (3906)	31984
PRESIDENTE	31984, 32027
DELFINO	31984
COLOMBO, <i>Ministro dell'industria e del commercio</i>	31988, 31995, 31998
GASPARI, <i>Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio</i>	32001
SARAGAT	32002
RIVERA	32024
TOGNI GIUSEPPE, <i>Presidente della Commissione</i>	32027, 32028, 32029, 32040
COLITTO	32030
COLASANTO	32035
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	31983
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	31984
Elezione di un giudice costituzionale	
(<i>Annunzio</i>)	31984
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	32046
Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	31984

La seduta comincia alle 16.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 27 luglio 1962.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Colleselli, Ermini, Fornale, Fusaro, Gioia, Magri e Marenghi.

(*I congedi sono concessi*).

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge, approvato da quella VI Commissione:

« Concessione di un contributo straordinario di due miliardi di lire al Consiglio nazionale delle ricerche per le spese di funzionamento durante l'esercizio finanziario 1961-1962 » (4041).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

CERAVOLO DOMENICO e ALBARELLO: « Elevazione dei limiti di età per la partecipazione ai concorsi sanitari » (4042);

SPALLONE ed altri: « Restituzione delle cooperative operaie di Trieste Istria e Friu-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 LUGLIO 1962

li" alla forma costitutiva ed alla personalità giuridica originaria » (4043).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Comunico che la VI Commissione (Finanze e tesoro) ha deliberato di chiedere che i seguenti provvedimenti, già ad essa assegnati in sede referente, le siano deferiti in sede legislativa:

MATTARELLI GINO ed altri: « Norme sulla temporanea sospensione ed eventuali riduzioni di imposte e sovrainposte sui fondi vuoti » (*Urgenza*) (3066);

BIGNARDI ed altri: « Norme sulla temporanea sospensione e riduzione di imposte, sovrainposte e contributi agricoli unificati sui fondi vuoti » (*Urgenza*) (3170);

ROMUALDI: « Riduzione di imposte, sovrainposte e contributi agricoli unificati sui fondi abbandonati » (3625);

« Moderazione degli oneri tributari sui redditi dominicali e sui redditi agrari dei fondi rustici non coltivati » (3849).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

L'VIII Commissione (Istruzione) ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge, già ad essa assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa:

PINNA ed altri: « Estensione dei benefici concessi dall'articolo 7 della legge 13 marzo 1958, n. 165, ad altre categorie di insegnanti elementari reduci o ex partigiani » (*Urgenza*) (1625);

PITZALIS: « Proroga dei limiti di età, per il conferimento degli incarichi di insegnamento universitario ai perseguitati politici e razziali » (3954).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annuncio di elezione di un giudice costituzionale.

PRESIDENTE. Informo che il primo presidente della Corte di cassazione ha comunicato, a norma dell'articolo 2, ultimo comma,

della legge 11 marzo 1953, n. 87, contenente norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale, che il collegio della Corte di cassazione, convocato il 27 luglio 1962, ha eletto il dottor Giuseppe Verzi giudice della Corte costituzionale, in sostituzione del dottor Francesco Pantaleo Gabrielli, deceduto.

Annuncio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute dai ministeri competenti risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Discussione del disegno di legge: Istituzione dell'Ente per l'energia elettrica e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche (3906).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Istituzione dell'Ente per l'energia elettrica e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Delfino, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli De Marzio, Michelini, Roberti, Almirante, Anfuso, Angioy, Calabrò, Caradonna, Cruciani, Cucco, De Marsanich, de Michieli Vituri, De Vito, Geffer Wondrich, Gonella Giuseppe, Grilli Antonio, Leccisi, Manco, Nicosia, Romualdi, Servello, Sponziello e Tripodi:

« La Camera,

rilevato che lo Stato già opera nel settore energetico attraverso l'Ente nazionale idrocarburi;

considerata l'opportunità di un razionale ed equilibrato sfruttamento di tutte le fonti nazionali di energia,

impegna il Governo

a istituire un comitato di intesa e di coordinamento permanente fra l'E.N.I. e l'E.N.E.L. ».

L'onorevole Delfino ha facoltà di parlare.

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, poiché il mio è il primo intervento da questi banchi sul provvedimento che dovrebbe condurre alla statizzazione di uno dei maggiori settori della nostra economia ed alla creazione del primo grosso monopolio produttivo del no-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 LUGLIO 1962

stro paese, vorrei anzitutto sgomberare il campo da un equivoco che la fantasia fertile e valida — se intesa a sensibilizzare e ad allargare i concetti — dei giornalisti, e la posizione non altrettanto lodevole dei nostri avversari, intesa a confondere le idee, hanno creato nella pubblica opinione: mi riferisco cioè al fatto che sarebbe nostra intenzione, secondo questa gente, avvalerci dell'ostruzionismo per impedire una valida e seria discussione di questa legge. Noi riteniamo che l'ostruzionismo, per poter veramente essere definito tale, debba essere fine a se stesso. Ora, il primo degli scopi che noi ci proponiamo di conseguire è di ricondurre l'azione politica in generale e quella legislativa in particolare nell'alveo della legalità costituzionale, che vede proprio e soltanto nel Parlamento la matrice di una volontà politica e legislativa, che viceversa si sta tentando, con ritmo uniformemente e perfino spasmodicamente accelerato, di attribuire a quegli enti extralegali che sono i partiti, e a tutti quegli altri enti extralegali che via via sorgono come concreta strumentazione delle segreterie di partito e quali espressioni caratteristiche di oligarchie alle quali i partiti dedicano a cicli pluriennali i propri non sanciti diritti ai quali nessun dovere corrisponde per legge che non sia legge dei partiti stessi.

Su questa funzione del Parlamento, su questa validità del Parlamento, io mi permetto di ricordare, specialmente ai rappresentanti del partito della democrazia cristiana, l'impegno che essi presero con gli elettori con il programma elettorale del 1958, il programma cioè che doveva caratterizzare l'azione della democrazia cristiana nel quinquennio 1958-63. In tale programma si legge: « Al fine di consolidare il regime di vera libertà che la Costituzione configura, la democrazia cristiana, in ossequio al testo costituzionale e al proprio impegno programmatico di dar vita ad una libera ed efficiente democrazia, proporrà misure per assicurare », ecc. E ad un certo punto assicura « l'accresciuta funzionalità del Parlamento, aggiornando il regolamento per la certezza costituzionale delle procedure, per l'efficace e puntuale discussione dei bilanci e delle leggi, per ampliare la pubblicità della discussione di proposte comportanti nuove spese, la riforma anche parziale di leggi organiche ».

Cioè, quando vi siete presentati l'ultima volta agli elettori per essere investiti del mandato parlamentare, onorevoli colleghi democristiani, vi siete impegnati di amplificare questa azione del Parlamento, fornendo gli

strumenti idonei ad amplificare al massimo, a pubblicizzare al massimo (quindi, prima che fuori, crediamo, dentro) i dibattiti relativi alla discussione di leggi comportanti nuove spese. Ed in questo caso credo che siamo al punto limite di nuovi oneri e di nuove spese anche perché non sappiamo con precisione quali saranno gli oneri, quali saranno le spese perché nessuno finora ce l'ha potuto dire: le centinaia di miliardi in più o in meno in questo periodo ballano come le fasi negative e positive della corrente elettrica.

Oltre a questo impegno del 1958 avete ribadito strada facendo (e a ogni pie' sospinto ribadite) la funzione del Parlamento. Il Presidente di questa nostra Assemblea a Montecatini, anzi a San Pellegrino (fra una località termale e l'altra è facile confondere)..

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Vi è una leggera differenza.

DELFINO. La differenza è relativa perché, in definitiva, queste terme sono un po' tutte controllate da voi.

Dicevo, il Presidente della nostra Assemblea a San Pellegrino così ha detto: « Un Parlamento nel quale le direttive date dagli organi di partito fossero tradotte in pedissequa attuazione senza un'autonoma discussione necessaria anche per la graduale realizzazione di un programma, denuncerebbe la sua incapacità a sopravvivere ».

E se vogliamo passare da destra a sinistra o dal centro a sinistra, anche il ministro Sullo, ala marciante della sinistra democristiana, nel suo discorso al congresso di Napoli tenne a fare queste affermazioni: « Fra le necessità dell'attuazione del programma di sviluppo della democrazia cristiana, rivalutare il Parlamento vuol dire restituire al Parlamento la dignità delle grandi decisioni politiche: in politica interna come in politica estera, in politica economica come in politica sociale. Il settorialismo, il corporativismo, il burocraticismo possono essere combattuti » (a parte il corporativismo del quale discuteremo dopo) « se il paese conosce del Parlamento tutto, anche ciò che è spiacevole, su ogni problema più importante ».

Questo voi avete affermato e questo affermate in continuità e quindi da parte nostra il voler discutere ampiamente in Parlamento non significa fare ostruzionismo. Il voler discutere ampiamente significa proprio attuare quello che voi volete che il Parlamento sia, quello che ogni momento ripetete e dite che il Parlamento debba essere.

Già in occasione del recente dibattito sulla costituzione della regione Friuli-Venezia Giu-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 LUGLIO 1962

lia questa storiella dell'ostruzionismo è venuta fuori, ma ricordate, onorevoli colleghi, come sono andate le cose? Chi è che ha voluto imporre la venuta in aula di una legge senza che le varie Commissioni competenti avessero potuto dare il loro parere, senza che neppure fosse stata ascoltata la Commissione degli esteri?

Ostruzionismo! Ma noi abbiamo solo voluto discutere a lungo, in modo approfondito. Vi è stata sì la replica molto lunga dell'onorevole Almirante, ma, poiché egli ha parlato in ore in cui normalmente la Camera non è riunita, cioè dalle 13 alle 17, non si può dire che abbia tolto molto tempo alla discussione.

Piuttosto dobbiamo dire che l'ostruzionismo è incominciato dopo, per la precisa responsabilità di chi ha voluto la seduta-fiume. Si erano approvati tre articoli in un giorno e poi, giunti al quarto, è venuto il colpo di mano della seduta-fiume. E noi abbiamo reagito; ed era logico e giusto che si reagisse, proprio per impedire che si buttasse allo scarico, al macero, il valore di una discussione parlamentare.

Troppi emendamenti? Può darsi, ma ne sono stati approvati dieci di quei nostri emendamenti: dieci proposte di un gruppo così piccolo ed accettati da una maggioranza così grande. Valeva la pena allora di presentarne cento. E quanti emendamenti di altri gruppi sono stati approvati? Credo almeno una trentina, per migliorare la legge. Questa appunto è la funzione del Parlamento: fare le leggi migliori. E una legge fatta male quella, ma avrebbe potuto esser anche peggiore se noi non avessimo compiuto il nostro lavoro di approfondimento e di preparazione in quel problema che noi veramente avevamo studiato, facendo anche quello che non avevate fatto voi, colleghi della maggioranza, come ha dimostrato il corso del dibattito. (*Interruzione del deputato Cossiga*).

Onorevole Cossiga, parlando a Perugia ai giovani del suo partito, l'onorevole Presidente del Consiglio ha preannunciato che avrebbe investito il C.N.E.L. dei problemi inerenti alla programmazione. Povero C.N.E.L.! Per questa legge che è — voi dite — il pilastro della programmazione il C.N.E.L. non è stato ascoltato. Ella comunque è stato furbo, onorevole Cossiga, perché non si è compromesso, rinunciando a parlare contro.

Uno, dunque, dei pontefici massimi di quell'ala marciante della democrazia cristiana che, a suo tempo, un'eminetissima autorità ecclesiastica definì dei « comunistelli di sacre-

stia », Giovanni Galloni (non so se sia laureato)...

COSSIGA. È professore.

DELFINO. Comunque è certo che egli è più importante di molti parlamentari della democrazia cristiana perché, con la sua battaglia, con i suoi articoli, con la santa protezione del santo sindaco di Firenze, in definitiva dispone un po' a piacimento di quel partito. Tuttavia, quando egli intitola i suoi articoli « La destra a chilowattore », sbaglia nella intitolazione, giacché dovrebbe dire « La sinistra a chilowattore », dato che i contatori volete prenderli voi per misurare l'energia elettrica e tutto il resto. Non vogliamo certo prenderli noi. (*Interruzione del deputato Albarello*).

Onorevole Albarello, ella mi è già antipatico quando non parla, figuriamoci quando parla! Mi scusi, signor Presidente, questa sincerità, ma, se ella avesse la compiacenza di scorrere i resoconti stenografici di tutti i miei interventi, troverebbe sempre interruzioni dell'onorevole Albarello.

PRESIDENTE. Allora si vede che ella gli è invece simpatico.

DELFINO. Ha scritto dunque il signor Giovanni Galloni che questo provvedimento dovrebbe essere « il punto di partenza di un autentico movimento popolare e quindi sinceramente democratico e fermamente antitotalitario ». Ora, se avessimo letto siffatto concetto sull'organo settimanale dell'onorevole Togliatti o sul quotidiano dell'onorevole Nenni, non avremmo ritenuto di riportarlo in questa sede parlamentare, quantunque tanto l'onorevole Togliatti quanto l'onorevole Nenni facciano autorevolmente parte di questo consenso. Ma, poiché lo scritto, apparso il 1° luglio sul quindicinale *Politica*, è di un non parlamentare, che conta assai più di decine di parlamentari, che parla della nazionalizzazione come di un punto di partenza, noi abbiamo ritenuto che l'affermazione andasse registrata con tutta solennità, perché il partito di maggioranza relativa è stato di maggioranza assoluta per una intera legislatura e per cinque anni non ha dato il via a quello che il democristiano Galloni chiama un autentico movimento popolare, dando, quindi, scarsa prova di sincerità democratica e di fermezza antitotalitaria.

Noi domandiamo dunque a voi, onorevoli colleghi della democrazia cristiana (anche se siete presenti in pochi), e domandiamo al ministro democristiano dell'industria e commercio: codesto punto di partenza di questo autentico movimento popolare, democratico e

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 LUGLIO 1962

antitotalitario, perché non lo avete visto prima? Se ritenete che sia un punto di partenza così importante, perché avete deciso di adottare il provvedimento soltanto oggi? Perché non l'avete fatto, per esempio, al tempo della esarchia od in altri tempi? Perché nel 1945 non avete fatto qualcosa di questo genere? O forse qualche grossa industria elettrica aveva finanziato il movimento partigiano e andava perciò rispettata? O forse qualche grossa industria elettrica aveva accolto come bibliotecario il signor ragioniere, poi Presidente, poi senatore e tutto il resto, Ferruccio Parri? Forse si era nello stesso clima che rese necessario affidare l'incarico dell'aeroporto di Fiumicino al generale Matricardi perché era partigiano e repubblicano? Allora forse certe iniziative non si potevano prendere perché erano troppo freschi e recenti certi fatti politici. Perché non l'avete fatto allora, quando molto era stato distrutto ed anche il settore elettrico doveva essere ricostruito e potevate e dovevate farlo voi per cominciare la ricostruzione, per cominciare l'era nuova, quando ancora non vi era l'articolo 41 della Costituzione che statuisce il rispetto della libertà dell'iniziativa economica privata? Non l'avete fatto perché ancora il signor Galloni non era arrivato a spingervi e a farvi marciare, perché i socialisti non erano in grado di pungolarvi e di spingervi sulla strada della democrazia.

Vi era, dunque, bisogno dei lumi del raddomante socialista che venisse a scoprire queste sorgenti di vita democratica che si possono configurare solo nella nazionalizzazione e che soltanto dalla nazionalizzazione possono cominciare la loro marcia?

Noi riteniamo che tutto il vostro atteggiamento passato in merito a questo problema possa oggi rendere giustificata la nostra battaglia. Voi non potete assolutamente configurare questa nostra opposizione nei limiti di una velleità ostruzionistica. Noi crediamo che eserciti l'ostruzionismo chi tenta di impedire al Parlamento l'esercizio della sua funzione, che è funzione primaria nel momento in cui elabora le leggi, o chi tenta di costringerla in limiti angusti e prefissati. Esercita l'ostruzionismo chi, limitando l'azione del Parlamento, tenta di far passare le leggi senza il necessario approfondimento; ma noi crediamo che un ostruzionismo di tale natura non possa essere addebitato a noi, ma, se mai, a voi, colleghi del centro-sinistra. Forse facciamo male a resistere in questa difesa del Parlamento? Non lo riteniamo. La discussione della legge per il Friuli-Venezia Giulia ha dimo-

strato che la nostra opposizione può migliorare una legge.

Ma noi crediamo di far bene anche per un motivo più generale. Voi affermate che la dittatura è una cosa grave. Noi possiamo essere d'accordo. Ma chi sono i veri responsabili della dittatura? La responsabilità della dittatura di Mussolini è solo nella volontà dittatoriale di un uomo o anche in chi, a un certo momento inviato in Parlamento dal popolo, non rimane in Parlamento a difendere la libertà del suo popolo? Chi si è ritirato sull'Aventino ha favorito o no la dittatura? Noi crediamo di sì, la storia dice di sì, voi stessi avete scritto che chi abbandona il Parlamento ha torto e contribuisce al sorgere di situazioni che da un giorno all'altro possono sopprimere le funzioni del Parlamento.

Noi siamo contro l'aventinismo, come i nostri uomini sono stati contro il fuoruscitismo. I nostri uomini, dopo aver perso una battaglia politica, non sono andati a cercare ospitalità all'estero in attesa di una guerra e di una sconfitta per ritornare. Sono rimasti qui, hanno affrontato la loro battaglia politica sulla piazza e poi sono venuti in Parlamento. Essi hanno insegnato a noi giovani, che non abbiamo responsabilità del passato, ad amare la libertà, a non vendere la propria coscienza, a rimanere fedeli alle proprie idee.

Noi riteniamo dunque doveroso difendere la libertà del Parlamento. Voi dite che i tempi, gli uomini e le prospettive sono diversi e che oggi non vi è alcuna volontà dittatoriale. Ma si dimentica che la componente essenziale di questa maggioranza è costituita dal partito socialista italiano. Questo partito parla di democrazia, ma non fa parte dell'Internazionale socialista. Esso dice: ma noi non siamo nemmeno dall'altra parte. Con chi siete collegati, signori del partito socialista? Forse con i regimi paternalistici del nord Europa? No! A chi vanno le vostre simpatie? Lo dite spesso: a Tito, a Fidel Castro, a Ben Bella.

Possono quindi sorgere preoccupazioni anche da quella parte. Noi abbiamo dunque tutto il diritto di difendere il Parlamento.

Per concludere il tema dell'ostruzionismo, vorrei dire che l'alternativa non è fra approvazione o meno della legge, ma fra una discussione lunga (e la rinuncia alle vacanze) e una discussione breve (con le vacanze). Non esiste alcuna scadenza, costituzionale o di altro genere: nulla vieta alla Camera di continuare i suoi lavori per tutto il mese di agosto, comprese le domeniche (secondo la pro-

posta dell'onorevole Riccardo Lombardi) e compreso magari il Ferragosto.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Io mi accontenterei della giornata di Ferragosto... (*Si ride*).

DELFINO. Ma chi fino a qualche giorno fa proclamava lo *slogan* « le nazionalizzazioni subito, o il caos » adesso comincia a sentire la necessità dell'aria di Formia e afferma, in sostanza, che qualche giorno di vacanza non guasta, purché si approvi la legge entro la metà di settembre.

Se si vuole approvare entro agosto la legge, non rimane che restar qui a discuterla: credo, onorevoli colleghi della maggioranza, che voi teniate più di noi a una rapida approvazione del provvedimento. Ebbene, noi non ce ne andiamo: restiamo qui.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Fa una proposta formale in questo senso, onorevole Delfino?

DELFINO. Ella, onorevole ministro, è autorizzato dalla Presidenza a raccogliere proposte sul calendario dei nostri lavori?

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ponevo questa domanda per farmi eventualmente interprete di questa sua proposta... (*Commenti*).

DI NARDO. Ella, onorevole Delfino, ha paura di rimanere qui!

DELFINO. Non siamo noi ad avere simili timori.

Noi riteniamo, comunque, che sia un nostro diritto chiedere che la discussione sia ampia e approfondita. Non possiamo accettare la tesi dell'onorevole Saragat, secondo cui la minoranza va rispettata, ma nei limiti stabiliti dalla maggioranza. Continuando di questo passo, non so proprio dove andremo a finire.

Dal canto suo, il professore Salvatorelli scrive sul giornale della Fiat, *La Stampa*, che il prolungamento della discussione rappresenterebbe uno sconcio. Ma la Fiat è un autoprodotto e quindi propone la serrata del Parlamento. In ogni modo ci intratterremo ampiamente, a suo tempo, sul tema degli autoproduttori e vedremo se il professore Valletta e Salvatorelli avranno tanta fretta di far chiudere il Parlamento.

Fra gli argomenti adottati a sostegno della necessità di una rapida approvazione della legge vi è quella, affermata dall'onorevole Riccardo Lombardi, secondo la quale il ritardo nell'entrata in vigore del provvedimento provocherebbe un deterioramento degli impianti.

LOMBARDI RICCARDO. Parli solo delle cose che conosce, onorevole Delfino!

DELFINO. Conosco ciò che ella ha detto, onorevole Lombardi. (*Interruzione del deputato Riccardo Lombardi*). Non faccia il... « supersucco Lombardi », perché non è il caso: le dimostrerò, sulla base di dichiarazioni da lei fatte negli anni passati, che in più occasioni ella ha compiuto grossi errori di valutazione. Voi socialisti avete fatto affermazioni catastrofiche circa le conseguenze che sarebbero derivate dall'ingresso dell'Italia nella C.E.C.A. e nel M.E.C., volevate addirittura portare l'onorevole De Gasperi davanti ad una corte di giustizia, avevate previsto il disastro economico e vi siete invece trovati di fronte al miracolo economico: bisogna essere più seri, quando si fanno certe previsioni.

Proprio non comprendo come si possa temere un deterioramento di impianti che devono continuare a funzionare...

LOMBARDI RICCARDO. Il prolungarsi di uno stato di incertezza rappresenta un freno naturale alla costruzione di nuovi impianti.

DELFINO. Vedo con piacere che l'onorevole Lombardi ha rettificato: non vi è il deterioramento degli impianti, poiché si deteriora una cosa che esiste e non si può deteriorare una cosa che non esiste. Egli dice che vi può essere un freno nelle costruzioni poiché nella incertezza non si costruisce.

LOMBARDI RICCARDO. Si deteriora anche il patrimonio.

DELFINO. Forse l'O.A.S. farà saltare gli impianti? Come si verificherà il deterioramento del patrimonio ce lo spiegherà l'onorevole Lombardi e speriamo sia più persuasivo di quando in passato ha fatto quelle previsioni che poi regolarmente non si sono avverate.

Si dice che vi sono le speculazioni di borsa. Per la verità, mi pare che vi siano già state, proprio nell'incertezza di quello che sarebbe accaduto. Ormai, però, avete la certezza, avete la maggioranza, avete la vocazione e siete tranquilli. Anche ieri l'onorevole Fanfani ha ripetuto a Perugia: state certi, questa non è una legge qualunque, è una legge « qualificante ». Di che cosa avete paura? Sono con voi i comunisti e la legge si farà. Dunque, le speculazioni di borsa non sono quelle che possono avvenire in questo periodo, bensì quelle che si sono potute verificare quando non si sapeva quale legge si sarebbe fatta.

Riteniamo, quindi, che si possa rimanere a discutere. Con la prima trasmissione di « Telstar » abbiamo visto il presidente Ken-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 LUGLIO 1962

nedy il quale ha detto ai rappresentanti del Congresso: mi dispiace, non andrete in ferie poiché dovete discutere leggi molto importanti. Anche i parlamentari degli Stati Uniti possono non andare in ferie. Non comprendiamo, dunque, questa fretta di voler chiudere e di strozzare la discussione unicamente al fine di andare in vacanza.

Desidero sfatare un altro luogo comune del centro-sinistra. Si dice: la destra è reazionaria, la sinistra è progressista; di conseguenza la sinistra vuole la nazionalizzazione poiché vuole il progresso, mentre la destra non la vuole poiché non vuole il progresso.

Non so sulla base di quali esperienze storiche si possa fare un'affermazione del genere. Non è inopportuno, dal momento che stiamo affrontando una grossa nazionalizzazione, vedere che cosa dice la nostra storia parlamentare, politica ed economica in questo settore.

Quali sono state le grandi nazionalizzazioni della storia economica italiana? Quella delle ferrovie e quella delle assicurazioni sulla vita. È interessante e veramente istruttivo vedere quale è stato il comportamento della destra e della sinistra di fronte a quelle nazionalizzazioni, i motivi per i quali esse venivano proposte, i motivi per i quali, eventualmente, le nazionalizzazioni venivano ritardate da altre forze politiche.

Nel 1876 era al potere la destra storica con Minghetti, quando fu presentata dal ministro dei lavori pubblici di allora, Spaventa, mio conterraneo, la legge per nazionalizzare, in sostanza, le ferrovie.

Ma quale era la situazione in quel settore? Esisteva un regime di concessione che con la legge del 1865 aveva operato per dieci anni. La situazione ferroviaria italiana era veramente catastrofica. Esistevano quattro grandi società: la Calabro-sicula, la Meridionale, la Romana e la Alta Italia, la quale ultima era unita all'Austria da un'unica società, che faceva parte del precedente impero austro-ungarico.

In sostanza, dopo la terza guerra d'indipendenza si pose il problema del riscatto, da parte dell'Italia, della rete ferroviaria gestita dalla società Alta Italia, per dividerla dalla rete austriaca. A tale scopo fu stipulata la convenzione di Basilea. In occasione della ratifica di questa convenzione, il Governo Minghetti, assistendo alla situazione di vero deterioramento in atto nelle ferrovie italiane, propose non solo detta ratifica, ma anche un testo di legge in cui, all'articolo 7, figurava un'affermazione molto precisa: « L'esercizio delle strade ferrate italiane sino ad ora della

Società romana, della Meridionale e dell'Alta Italia, viene assunto dal Governo per conto diretto dello Stato ». In altre parole, la destra proponeva la nazionalizzazione delle ferrovie. Ma perché proponeva questa nazionalizzazione?

Mi sono recato nell'ufficio degli studi legislativi, così egregiamente diretto dal dottor Mohrhoff, e ho consultato i testi parlamentari di allora, riscontrando nella relazione che accompagnava questo disegno di legge governativo affermazioni che certo non troviamo nella relazione dell'onorevole De' Cocci che accompagna il provvedimento al nostro esame. Si legge nella citata relazione:

« Fin dal principio una delle quattro società, la società concessionaria della rete calabro-sicula, si trovò nell'impossibilità di far fronte con i propri mezzi agli obblighi assunti con l'atto di concessione. Di fronte alla provata impotenza della società, Governo e Parlamento riconobbero che l'applicazione delle misure di rigore, che, a mente del citato atto e della convenzione successiva, sarebbe occorsa fare contro la società, avrebbe reso inevitabile l'interruzione dei lavori e cagionato un grave pregiudizio agli interessi economici del paese. Per assicurare la continuità dei lavori si dovette, con legge 31 agosto 1868, svincolare la società " Vittorio Emanuele " dagli obblighi assunti, assumere direttamente a carico dello Stato le obbligazioni emesse e da emettersi, fare anticipazioni di danaro agli appaltatori della costruzione e condurre direttamente la costruzione di una parte delle linee concesse.

« Si volle tuttavia persistere nello stesso sistema e si tentò di arrivare alla costituzione di una nuova società sostituendo gli appaltatori alla società fallita. Anche questo tentativo fallì in mezzo ad una congerie di complicazioni e di liti, che ancora non sono finite e lo Stato dovette continuare coi propri mezzi l'opera malamente incominciata e gravemente compromessa dall'industria privata.

« Un'altra delle quattro grandi società, vale a dire quella delle strade ferrate romane, poté trascinarsi più a lungo un'esistenza faticosa e stentata, ma essa pure ebbe un giorno di vita sicura, e non pagò mai alcun interesse ai suoi azionisti all'infuori delle somme garantite dallo Stato, quantunque il tesoro pubblico sia venuto ripetutamente in suo aiuto.

« Creata nel 1865 con la fusione di quattro società minori, già nell'anno seguente si dichiarava impotente a pagare le cedole delle obbligazioni che scadevano nel luglio, e quindi esposta ad imminente pericolo di fallimento.

In forza della legge 28 giugno 1866 lo Stato le anticipava 30 milioni per provvedere ai suoi bisogni. L'aiuto non bastò ad infonderle vita, e per avere nuovi aiuti doveva stipulare nel 1866 la vendita allo Stato della linea Firenze-Massa e la restituzione della linea ligure. Così lo Stato, che da soli tre anni aveva ceduta l'ultima sua rete per mettere le strade ferrate interamente nelle mani dell'industria privata, trovavasi costretto a riscattare prima la rete calabro-sicula poi una parte delle romane.

« I 45 milioni che la società delle romane ricavò dalla vendita di una parte della sua rete non migliorarono la sua sorte più di quanto avessero fatto i 30 milioni ottenuti a prestito nel 1866, quantunque il Governo annuìsse a rinunciare al pagamento degli interessi riportandoli in aumento del capitale sino a tutto il 1871. Nel 1873 la società dovette nuovamente accusare la propria impotenza a pagare gli interessi scaduti delle obbligazioni, ed effettivamente con il 1° luglio 1873 ne sospese il pagamento. Questo stato di cose diede luogo alla convenzione del 17 novembre 1873 pel riscatto della rete romana. Due Commissioni parlamentari già ebbero a riferire sopra detta convenzione, ed entrambe riconobbero la necessità del riscatto e ne proposero alla Camera l'approvazione richiedendo solamente alcune modificazioni al contratto nell'intento di migliorare le condizioni a favore dello Stato.

« Il partito d'imporre nuovi sacrifici alle finanze per fare rivivere la Società delle romane o far nascere in suo luogo un'altra società non ebbe quasi alcun sostenitore. Vi fu solamente chi avrebbe preferito il fallimento al riscatto, ma le due Commissioni parlamentari a grandissima maggioranza opinarono a favore del riscatto. Col riscatto delle Romane cadeva la seconda parte dell'edificio del 1865.

« Il Governo aveva cercato di fare servire i riscatti precedenti a rinforzare le società che ancora apparivano dotate di vitalità; e così nel 1870 concedeva alla Società dell'alta Italia l'esercizio delle linee da Firenze a Pisa per Pistoia e Lucca, da Pisa a Massa e da Massa al confine francese per il litorale ligure; nel 1871 concedeva alla Società delle meridionali l'esercizio delle linee calabro-sicula a condizioni che lasciavano alla società esercente un beneficio sicuro da ogni rischio ».

Perché voi non mi accusiate di fare dell'ostruzionismo, ometto di leggere altre pagine di questa lunga relazione, ma, credete, proprio dalla lettura di queste pagine emerge evidente che quando la destra storica ri-

chiese la nazionalizzazione delle ferrovie quel settore era veramente in crisi. Perché allora non si arrivò alla nazionalizzazione delle ferrovie? Caso strano volle che la sinistra (la sinistra storica di Depretis non ha niente a che vedere con la sinistra marxista di oggi, perché quella sinistra era una sinistra nazionale, italiana, che contribuì al Risorgimento, era la sinistra di Garibaldi, di Cairoli, era la sinistra vagheggiata da Pisacane), quella sinistra che in quel momento era contro il Governo Minghetti era anche contro la nazionalizzazione. Notate bene che il Governo della destra aveva proposto la nazionalizzazione dopo che aveva raggiunto il pareggio del bilancio anzi, pochi giorni prima, prima ancora che il ministro Spaventa avesse presentato il provvedimento, Minghetti aveva dichiarato che le entrate dello Stato avevano superato le spese pubbliche.

Quindi, il bilancio era in attivo, cosa che credo non si sia più registrata e, in quel momento, appunto, si chiedeva il riscatto delle ferrovie e la nazionalizzazione. Non per una causa occasionale e per altro motivo il Governo della destra storica cadde il 18 marzo 1876.

Era tanto evidente che la crisi era stata provocata per impedire la nazionalizzazione delle ferrovie che quando si presentò il nuovo Governo, proprio nel giugno 1876, fu sottoposta al Parlamento una nuova legge con un protocollo aggiuntivo in riferimento alla convenzione stipulata tra il Governo Depretis e la banca Rothschild in base alla quale si riscattava la rete dell'alta Italia e si riscattava anche la rete con l'Austria, ma la si dava in concessione.

La legge presentata dal Governo Depretis all'articolo 4 esplicitamente affermava che il Governo si impegnava entro breve tempo a presentare un'apposita legge per assegnare all'industria privata l'esercizio delle ferrovie in Italia. In altri termini, il Governo della sinistra si impegnava a restituire le ferrovie all'iniziativa privata.

Che la destra storica in quel momento avesse ragione è dimostrato dal fatto che si dovette poi giungere, nel 1905, alla nazionalizzazione delle ferrovie.

È una realtà, dunque, che allora la nazionalizzazione veniva richiesta perché era necessaria, indispensabile e la chiedeva proprio la destra, mentre la sinistra vi si opponeva.

Abbiamo, poi, un'altra nazionalizzazione, quella delle assicurazioni realizzata nel 1911 dal ministro Nitti, membro del Governo Giolitti. Voi direte che in sostanza eravamo già

a un governo di sinistra. In effetti era un governo di sinistra. Ma in questo caso come si giustificava la richiesta di nazionalizzazione, cioè la creazione dell'I.N.A., il quale soltanto doveva avere la possibilità di stipulare assicurazioni sulla vita? Anche in questo caso leggiamo la relazione, che non è come la relazione dell'onorevole De' Cocci e nemmeno come quella governativa. Dice la relazione:

« Lo Stato attuale di esercizio della industria con la facoltà in chicchessia di costruire liberamente sempre nuove aziende per assumere contratti di assicurazione sulla vita, eleva il costo dell'industria, oltre che per il crescere delle spese generali e per l'alto tasso di spese di acquisizione, anche per i maggiori rischi di sensibili scarti di mortalità e per la cattiva scelta dei rischi. Infatti, è ben noto che alla prima formazione del loro portafoglio quasi tutte le compagnie provvedono senza una rigorosa selezione di rischi. Tale fatto si ripercuote sui bilanci delle imprese nascenti, o che hanno ristretta massa di contratti, e porta alla liquidazione di sinistri impreveduti che pesano, talora, irreparabilmente sulla vita dell'azienda.

« Si spiegano così le perdite di molte imprese assicuratrici le quali, sovente, non riescono a superare queste prime difficoltà poiché l'insufficienza del capitale sociale non permette ad esse di attendere il realizzarsi dei profitti sui premi futuri, per ripartire il disavanzo su parecchi esercizi. E d'altra parte la necessità di lottare contro aziende che già godono di rendite cospicue, a causa del modo e del tempo nel quale vennero costituendo il loro portafoglio, le spinge verso operazioni aleatorie, che spesso le mettono in istato di insolvenza, col danno degli interessi privati e col discredito del senso della previdenza che è danno pubblico.

« L'opera dell'Istituto nazionale arrecherà pure sotto questo rispetto beneficio notevole; poiché essa avrà per effetto di rinsaldare la fede negli investimenti previdenziali, fede che trova tanto consenso in tutti i popoli civili e che riesce a rendere meno duri alle famiglie i tristi eventi connessi alla vita umana e meno aspra e penosa l'esistenza nel periodo di inattività economica.

« Nel nostro paese, dove il risparmio popolare ha costituito e va costituendo capitali ingentissimi, è doveroso per lo Stato di preparare per esso investimenti ben garantiti e che siano diretti a provvedere a fini di carattere sociale. In Italia, lo sviluppo dei contratti di assicurazione sulla vita è molto tardo in con-

fronto a quello delle principali nazioni europee e degli stati d'oltre oceano ».

Non voglio fare dell'ostruzionismo e perciò evito di leggere la relazione per intero. Vi fu allora l'opposizione della destra. Essa fu molto evidente da parte dell'onorevole Salandra, il quale prospettava alcuni pericoli. Salandra osservò che il monopolio avrebbe dato un piccolo utile, che il monopolio costituisce un regime eccezionale che deve essere giustificato da grande interesse pubblico, nel caso inesistente, che l'assicurazione sulla vita è materia eminentemente contrattuale e individualista e quindi ad essa è inadatto lo Stato monopolizzatore che non cessa di essere un potere; che nessuno Stato ha adottato il monopolio proposto, né è sostenuto dalla dottrina, che lo sviluppo della previdenza può essere ugualmente stimolato dall'istituto libero.

Nell'opporsi in questo caso la destra non aveva tutti i torti. Infatti ad un certo punto, nel 1923, si decise di riprivatizzare le assicurazioni. Voi osserverete che ciò si decise nell'aprile 1923 perché al governo vi era Mussolini. Siamo d'accordo. Ma sottosegretario di Stato per l'industria era un esponente del partito popolare, l'onorevole Giovanni Gronchi, e le assicurazioni erano di competenza del Ministero dell'industria, che era stato distinto da quello dell'agricoltura e delle foreste nel 1916. Il decreto-legge di riprivatizzazione stabiliva che questo istituto poteva svolgere la sua opera affiancato da società private, le quali però dovevano cedere parte del loro portafoglio all'I.N.A. stesso. Si creava così un regime misto in cui lo Stato agiva direttamente, insieme con le altre società, mentre i privati erano garantiti dallo Stato attraverso la forma della riassicurazione. Questo sistema più elastico e multiforme venne poi ripreso in seguito dal fascismo e rappresenta una esperienza positiva.

È un'esperienza positiva, anche perché nata in un certo momento e non oggi, nel clima della partitocrazia. Non si trattava dell'E.N.I., che fa la sua politica privata e personale, ma di enti più seri, che si mantennero nei limiti della normalità e non esorbitarono nel campo politico, e non erano un pullulare di gerarchi, di sprecagiorno, di galoppini elettorali, come avviene per i nuovi enti di Stato

In questa esperienza precedente si è visto che, allorché si sono fatte le nazionalizzazioni, ciò è potuto avvenire perché esistevano le premesse, le condizioni, la necessità. Vi ho letto le relazioni che accompagnavano quei disegni di legge: si può ben dire che non vi era una sinistra che proponeva le nazionalizzazio-

ni e una destra che si opponeva, bensì che vi era una destra che aveva maggiormente il senso dello Stato e poteva agire nella scelta giusta del momento e della condizione per la nazionalizzazione. Noi non siamo per principio né favorevoli né contrari alle nazionalizzazioni, come non lo siamo per le municipalizzazioni, ma siamo per le giuste nazionalizzazioni e quindi contro le inutili, pericolose e dispendiose nazionalizzazioni.

Questo è, dunque, il senso della storia, se vogliamo ricollegarci ad un passato che non si condensa in un ventennio, ma affonda le sue radici nel nostro Risorgimento. Vediamo allora in quali situazioni ci vogliamo accingere a nazionalizzare l'industria elettrica nel nostro paese. Qual è la situazione in Italia? Non rifarò la storia della nostra industria elettrica, anche perché ne ha parlato il dottor Scalfari sull'*Espresso* in una specie di romanzo a fumetti. E poi vedremo se vi sarà il capitolo relativo al bibliotecario della Edison Ferruccio Parri, come vedremo e sentiremo parlare dell'antifascismo dell'ingegnere Motta, dei finanziamenti alle bande partigiane, delle fughe in Svizzera. Consteremo così se il dottor Scalfari e l'*Espresso* sono obiettivi in queste loro battaglie, una delle quali è stata di recente iniziata per tentare di infangare la nostra industria farmaceutica, con il proposito, forse, di giungere ad un'altra nazionalizzazione.

Onorevoli colleghi, non basta dire: non nazionalizzeremo più. Come se, ad un certo momento, la castità di una ragazza potesse essere rappresentata dal fatto che la ragazza, concessasi una prima volta, dichiarò di non volersi concedere più. Credo che una ragazza che si concede una prima volta, non si fermi a quella prima esperienza. Analogamente il Governo non può cavarsela dichiarando che, dopo questa prima nazionalizzazione, non ne farà altre.

Dicevo che non rifarò la storia particolareggiata della nostra industria elettrica. Mi limiterò, sulla traccia della relazione De' Cocci, a ricordare la prima centrale termoelettrica sorta a Milano nel 1883, la soluzione del problema del trasporto della energia elettrica e quindi l'ampliamento della produzione idroelettrica, la prima legge positiva del 1916, il testo unico del 1933. In sostanza, è questo il cammino percorso dall'industria elettrica italiana, con il quale essa ha assolto al suo compito di fornire l'energia necessaria allo sviluppo del nostro paese.

Alla fine dell'ultimo conflitto si aveva, a causa degli eventi bellici, una distruzione del

27 per cento degli impianti, con una riduzione della produzione nel 1945 del 60 per cento rispetto al 1941. Abbiamo una ricostruzione rapida, che nel 1947 ha già raggiunto il precedente livello massimo del 1941-42; abbiamo nel 1950 l'abolizione di ogni restrizione sui consumi. Dai 29 miliardi di chilowattora del 1950 la producibilità del 1961 è salita a 66 miliardi di chilowattora, il consumo da 24,7 miliardi di chilowattora a 60,6. L'Italia occupa il quinto posto nella graduatoria mondiale della produzione idroelettrica, l'ottavo in quella generale della produzione elettrica.

Sono previsti nuovi impianti che permetteranno per la fine del 1964 una producibilità media annua di 39 miliardi di chilowattora, con cui si potrà far fronte, con un notevole margine di sicurezza, al consumo di 75 miliardi di chilowattora previsto per quell'epoca.

Il problema della interconnessione delle reti ha registrato un notevole sviluppo. Intorno al 1930 si ebbero le prime estese reti a 130 mila volta e tronchi di linee a 220 mila volta. Nel 1936 si arrivò alla costituzione di una società comune fra i maggiori gruppi elettrici italiani per la realizzazione della prima grande dorsale a 220 mila volta tra il nord e il sud. L'unificazione della frequenza consentì poi nel dopoguerra di potenziare notevolmente i collegamenti fra le varie reti. La soluzione dei difficili problemi della marcia in parallelo di tutta la rete italiana portò nel 1955 la nostra rete a 220 mila volta, a raggiungere una struttura unitaria sul piano nazionale. Essa raggiunge oggi 11 mila chilometri di terne ed è integrata da un sistema a 130 mila volta con una estensione di 25 mila chilometri di terne.

I movimenti stagionali di energia dovuti ai diversi regimi idraulici del nord (estiva e del sud (invernale) sono pertanto abbondantemente assicurati.

Gli scambi di energia con i paesi confinanti sono modesti, comunque garantiti da 22 collegamenti.

L'interconnessione della nostra rete consiste in un completo parallelo magliato, tal cioè che ogni rete è collegata con ciascuna delle reti vicine in più punti, così da formar una struttura a maglie chiuse, assicurand una circolazione dell'energia in tutto il territorio nazionale.

La differenza fra l'efficienza attuale dell'industria elettrica italiana e quella delle ferrovie e delle assicurazioni sulla vita al momento della loro nazionalizzazione mi sembra troppo evidente per essere sottolineata.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 LUGLIO 1962

Inoltre, la nostra industria elettrica è da tempo sottoposta nelle varie fasi della sua attività ad una serie di controlli svolti da enti diversi, la cui natura e le cui modalità possono così essere brevemente sintetizzate.

Innanzitutto, ogni costruzione di impianto idroelettrico è subordinata all'ottenimento di una concessione che è data dal Ministero dei lavori pubblici dopo un esame sulla razionalità dell'impianto sia per quanto ha attinenza al migliore sfruttamento delle risorse idriche, sia per quanto riguarda le caratteristiche proprie dell'impianto e delle linee di trasporto dell'energia producibile. L'articolo 117 del testo unico del 1933 recita: « Il ministro dei lavori pubblici, in base alle proposte fatte dal Consiglio superiore, emana le norme e dà le disposizioni per i collegamenti fra gli esistenti impianti di energia elettrica e per gli opportuni accorgimenti tra le diverse imprese produttrici e distributrici di energia elettrica... ». L'articolo 118, a sua volta, stabilisce: « Le domande di concessione di acqua pubblica per impianti di produzione d'energia elettrica superiore a 50 mila cavalli nominali devono essere accompagnate da un sommario programma elettrico, che comprenda, oltre i dati elettrici delle centrali progettate, lo schema delle linee elettriche da costruire e costruite che dovranno trasportare la energia prodotta dalle nuove centrali, l'indicazione delle regioni e zone che con tale energia s'intendono servire e la dimostrazione delle necessità dell'energia stessa in tali regioni e zone, in rapporto alle altre forniture già in atto ed ai nuovi impieghi previsti ».

In secondo luogo, ogni costruzione di impianti termoelettrici deve ottenere una preventiva autorizzazione dei ministeri dell'industria e dei lavori pubblici (articolo 211 del testo unico 11 dicembre 1933 e articolo 10 del decreto del Presidente della Repubblica 28 giugno 1955, n. 620).

Inoltre, preventive autorizzazioni dei pubblici poteri (ministeri, provveditorati regionali, prefetture) occorrono per la costruzione delle linee di trasporto e distribuzione; mentre anteriormente alla messa in esercizio di nuovi impianti idroelettrici, termoelettrici e di linea, i pubblici poteri, genio civile, associazione nazionale controllo combustione, procedono al collaudo per accertare la piena rispondenza delle opere eseguite alle norme costruttive e alle caratteristiche di utilizzazione previste nell'atto di concessione e autorizzazione. Solo dopo il collaudo viene autorizzato l'esercizio dell'impianto.

I programmi pluriennali di sviluppo degli impianti e quindi della capacità produttiva sono concordati con il Ministero dell'industria e con quello dei lavori pubblici in relazione al previsto andamento del fabbisogno. I due ministeri a mezzo dei loro organi tecnici ne controllano l'attuazione. I prezzi di vendita della energia sono stabiliti dal Comitato interministeriale dei prezzi e la loro applicazione è controllata dallo stesso Comitato anche a mezzo di organi periferici. Dal 1° settembre 1961 è in atto una unificazione generale delle tariffe elettriche su tutto il territorio nazionale. Norme precise riguardano i contributi di allacciamento per stabilire l'obbligo della linea a chiunque ne faccia richiesta. I bilanci delle società elettriche sono redatti secondo uno schema tipo predisposto da una apposita legge.

Il controllo dello Stato è evidente in questo senso. Ma, dopo aver esposto quella che a mio avviso è la situazione obiettiva, è interessante ricordare come la situazione era vista dal ministro dell'industria non molto tempo fa. Precisamente il 25 maggio 1961 il ministro Colombo, nel corso della sua replica in sede di svolgimento di interpellanze e interrogazioni sulle tariffe elettriche, ebbe a dichiarare:

« Il Governo ottenne anche l'impegno delle imprese elettrocommerciali per la realizzazione, entro il 1960, di un nuovo programma di costruzione di impianti per una capacità produttiva di circa 10 miliardi 300 milioni di chilowattora annui e l'impegno ulteriore di provvedere entro il 1961 all'allacciamento alle reti dei centri e nuclei delle rispettive zone di distribuzione aventi almeno 200 abitanti secondo il censimento del 1961 ed ancora sprovvisti del servizio elettrico.

« È stato chiesto in particolare dagli onorevoli Cortese ed Orlandi se gli impegni, assunti dalle imprese elettrocommerciali quanto a realizzazioni di nuovi impianti e quanto ad allacciamenti dei centri con popolazione non inferiore a 200 abitanti, siano stati mantenuti e nei tempi previsti.

« L'impegno assunto a seguito del provvedimento del C.I.P. del 1948 di costruire impianti idroelettrici per una producibilità di 5 miliardi 900 milioni di chilowattora annui fu non soltanto mantenuto ma anche superato con la costruzione, entro quest'anno, di impianti termoelettrici che rappresentarono una novità nell'equilibrio produttivo delle imprese italiane ». (Quindi, vi fu anche una novità). « Si costruirono allora le prime centrali termiche moderne capaci di una elevata continuità di esercizio » (non vi era, quindi, biso-

gno dell'ingegnere Lombardi per fare nuove centrali) « il che significò il passaggio della produzione termoelettrica italiana dalla sua precedente caratteristica di integrazione e riserva alla caratteristica attuale di produzione di base ». (Ecco, dunque, una delle prospettive. L'energia di domani, si dice, dovrà essere termoelettrica perché quella idroelettrica si va esaurendo. Ebbene, già lo scorso anno, il ministro dell'industria riteneva che le nuove iniziative nel campo elettrico fossero tali da assicurare uno sviluppo della produzione termoelettrica quasi sostitutivo della produzione idroelettrica).

« L'impegno assunto a seguito del provvedimento n. 620 del 1956 si concretò in un programma per la realizzazione, entro il 1960, di nuovi impianti per la producibilità annua di 10 miliardi 284 milioni di chilowattore; programma sottoscritto dalle aziende e depositato al C.I.P. Il controllo sulla effettiva realizzazione del programma è stato svolto dal C.I.P. sulla base di accertamenti del Ministero dei lavori pubblici, così come era previsto nell'ordine del giorno della Camera accettato dal Governo.

« E passo adesso a soffermarmi sullo sviluppo della produzione di energia dal 1948 ad oggi per documentare i progressi realizzati nel nostro paese, nelle sue diverse ripartizioni geografiche, anche al fine di fornire dati utili e più aggiornati. Passerò, poi, a trattare dello sviluppo dei consumi anche per ripartizioni territoriali.

« Posso comunicare alla Camera che le aziende che si impegnarono a realizzare entro il 1960 la predetta producibilità aggiuntiva di 10 miliardi 284 milioni di chilowattore in effetti hanno conseguito, entro lo scorso anno, un aumento di producibilità di 12 miliardi 475 milioni di chilowattore.

« Parallelamente all'impegno per la costruzione di nuovi impianti, le imprese elettrocommerciali assunsero l'onere di allacciare entro il 1961 i centri con popolazione non inferiore a 200 abitanti: i centri da allacciare risultarono essere 225.

« Fino ad oggi l'energia è stata fornita a 186 centri: è in corso l'allacciamento dei rimanenti 39, che sarà completato entro la data prevista del 31 dicembre 1961.

« Per dare un quadro sufficientemente indicativo dello sviluppo della produzione nel tempo, bisogna partire dall'esame delle variazioni della capacità produttiva degli impianti idroelettrici e della potenza efficiente degli impianti geotermici e termoelettrici. Il che consente, contemporaneamente, di valu-

tare il diverso apporto che viene dato dai diversi tipi di impianto e di apprezzare la sostanziale evoluzione verificatasi anche nel nostro paese quanto a rapporto dell'energia termoelettrica rispetto all'energia elettrica complessivamente producibile.

« Nel 1938 la capacità produttiva degli impianti idroelettrici era di 17 miliardi 300 milioni di chilowattore, mentre la potenza efficiente degli impianti geotermici ascendeva a 63.000 chilowatt e quella degli impianti termici a 930.000 chilowatt.

« Dieci anni dopo, nel 1948, la capacità produttiva degli impianti idroelettrici risultava di 21 miliardi 927 milioni di chilowattora con un aumento del 26,7 per cento, mentre la potenza efficiente degli impianti geotermici giungeva a 140.000 chilowatt (aumento del 122,2 per cento) e quella degli impianti termoelettrici discendeva a 889.000 chilowatt (diminuzione del 4,4 per cento).

« Il decennio considerato è quello che più risenti dei fatti bellici e comprende soltanto tre anni di ricostruzione.

« È nel decennio compreso fra il 1948 ed il 1960 che si ha un reale e sostanziale sviluppo nella realizzazione dei nuovi impianti sia idroelettrici sia termoelettrici; la capacità produttiva dei primi passa da 21 miliardi 927 milioni di chilowattora a 40 miliardi 100 milioni con aumento dell'82,8 per cento; la potenza efficiente dei secondi da 889 mila a 4 milioni 512 mila con un aumento del 407,5 per cento; anche la potenza efficiente degli impianti geotermici cresce da 140 a 314 milioni di chilowattore, con un aumento del 124,3 per cento ».

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. È sempre il mio discorso che ella cita ?

DELFINO. Sì, onorevole ministro, forse ella non lo ricorda bene. Nel momento in cui si è fatta la legge non lo ha tenuto presente. Sarà bene, per prepararlo agli emendamenti, che glielo legga.

Ella così proseguiva: « Insieme con questi aumenti, che le stesse cifre consentono di ritenere sufficientemente elevati, bisogna tenere conto della evoluzione qualitativa degli impianti. Gli impianti idroelettrici hanno migliorato, fra il 1948 e il 1960, le caratteristiche di regolazione attraverso realizzazioni, spesso ardite, di serbatoi di accumulo stagionale ». Sarebbero quelle che dovrebbero deteriorarsi, secondo l'onorevole Riccardo Lombardi: realizzazioni ardite che si deteriorano. Come se l'« autostrada del sole » si deteriorasse quando passano poche macchine. Qui si dice che si

deteriorano le dighe. È veramente una cosa strana!

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ogni macchina ha bisogno della manutenzione, altrimenti si deteriora. Anch'ella, del resto, va in vacanza a tale scopo.

MICHELINI. Quella è rigenerazione!

DELFINO. « Contemporaneamente è cresciuta l'incidenza della produzione assicurata da impianti termoelettrici.

« Se dai dati sulla capacità produttiva degli impianti si passa ai dati sulla produzione di energia si hanno tre cifre molto rappresentative dei progressi ottenuti: energia prodotta nel 1938: 15 miliardi 544 milioni di chilowattore; energia prodotta nel 1948: 22 56,2 miliardi di chilowattore (aumento del 46 per cento); energia prodotta nel 1960: 56,2 miliardi di chilowattora (aumento del 147 per cento rispetto al 1948) ».

In apposite « tabelle statistiche » allegate al resoconto stenografico i dati riassuntivi che ella ha esposto sono presentati più analiticamente.

Ed ella, onorevole ministro, così prosegue: « Consentitemi ora qualche riferimento sullo sviluppo della produzione nelle diverse circoscrizioni territoriali del paese ». Questo è importante anche perché è uno dei motivi che dovrebbe giustificare la nazionalizzazione.

« Ponendo la produzione del 1938 pari a 100, l'indice di sviluppo medio nazionale è risultato, nel 1948, pari a 146 ».

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Per evitarle un po' di lavoro, le dirò che non è quello il motivo con cui si giustifica la nazionalizzazione.

DELFINO. È anche quello il motivo. (*Interruzione del deputato Albarello*).

Da quattro anni faccio parte di questa Assemblea e ancora sono in attesa di un discorso completo dell'onorevole Albarello: so soltanto che si è reso famoso per la proposta di riduzione della ferma da 18 a 12 mesi. Tutto lì. Ora egli interrompe puntualmente: è un interruttore... elettrico! (*Si ride*).

Onorevole ministro, ella dice che non è questo il motivo. Ma guardi che di motivi se ne sono adottati molti e, tra i tanti, anche questo: che l'attuale sistema non consentirebbe una produzione e addirittura un consumo nel Mezzogiorno. Si è addotto altresì il motivo che l'interconnessione non funzionerebbe e che di conseguenza renderebbe precaria la disponibilità di energia a causa dei diversi sistemi idrologici che esistono nel nord e nel sud, d'inverno e d'estate.

Io le dimostrerò, onorevole ministro, con una affermazione dell'avvocato Di Cagno, che la S.M.E. ha potuto vendere fuori del suo territorio, che è il Mezzogiorno, un miliardo di chilowattore.

SARAGAT. La S.M.E. è un'impresa « irizzata ».

DELFINO. Sì, ma l'I.R.I. l'ha costituito il fascismo. Questo comunque non lo può scrivere come epigrafe sotto il monumento!

In quel suo discorso il ministro Colombo proseguiva: « Italia settentrionale, 154; Italia centrale, 113; Italia meridionale, 113; Italia insulare, 158. È facile osservare che la produzione di energia nel Mezzogiorno, complessivamente considerata, non aumenta rispetto al livello medio nazionale ». Questo nel 1948.

La situazione invece è del tutto diversa nei dodici anni che vanno dal 1949 al 1960. Ed infatti, « fatta pari a 100 la produzione del 1938, l'indice medio aumenta a 247, così articolato sul piano territoriale: Italia settentrionale, 231; Italia centrale, 262; Italia meridionale, 320; Italia insulare, 553 » (anche se suppongo che vi sia errore materiale a proposito di questo dato giacché mi sembra troppo elevato questo indice).

E aggiungeva il ministro dell'industria e commercio:

« Se questi dunque sono i risultati conseguiti, quali prospettive si hanno per il futuro circa i nuovi impianti e circa l'aumento della produzione di energia? I programmi in corso di realizzazione consentono di prevedere che fino al 1964, vale a dire in quattro anni, si avrà un aumento di 15 miliardi e 400 milioni di chilowattore, vale a dire un aumento del 24,2 per cento, in modo che alla fine del 1964 78 miliardi e 500 milioni di chilowattore si avranno di produzione, dei quali 15 miliardi e 318 milioni, cioè il 10,7 per cento, saranno assicurati dalle imprese elettriche commerciali, dalle aziende municipalizzate e dalle ferrovie dello Stato; il 7,1 per cento da impianti localizzati nel Mezzogiorno e nelle isole.

« In queste cifre sono compresi quelli elettro-nucleari. Un rapido sguardo su queste cifre ci consente di fare una serie di interessantissime valutazioni. Trascuriamo il periodo 1938-48 che per essere stato dominato dai fatti bellici non è certamente indicativo. I dati relativi al consumo si riferiscono al 1960 »: e anche di questo bisogna ricordarsi, signor ministro, perché è importante.

« I consumi di energia elettrica, al netto delle perdite, sono passati da 18,7 miliardi di chilowattore nel 1948 a 47,8 miliardi nel 1960, con un aumento del 156 per cento, pari al

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 LUGLIO 1962

saggio medio annuo composto dell'8,1 per cento. A fronte del predetto aumento per tutto il paese, i consumi di energia sono cresciuti nell'Italia settentrionale del 144 per cento, nell'Italia centrale del 176 per cento, nell'Italia meridionale del 169 per cento e nell'Italia insulare del 300 per cento.

« Più indicativo di questi aumenti in valore assoluto e percentuale, che già dimostrano però che nel Mezzogiorno il tasso d'incremento dei consumi è stato superiore alla media nazionale, è il dato, che mi permetto di sottoporre alla vostra attenzione, dell'incremento dei consumi di energia per abitante nelle diverse circoscrizioni del paese ». Ma, se mi consente, signor ministro, questi dati riguardanti le diverse circoscrizioni li leggerò quando parleremo del nostro Mezzogiorno.

« Tornando ai dati nazionali, deve dirsi che il consumo di energia elettrica nel 1960 è stato di 47,8 miliardi di chilowattora. A questi devono aggiungersi, per calcolare le disponibilità utilizzate, 8 miliardi di chilowattora rappresentanti i consumi interni, le perdite, i pompaggi e le cessioni. Dal che deriva che per un consumo di 47,8 miliardi di chilowattora si sono avuti a disposizione 55,8 miliardi. Supposto che il consumo aumenti del 7 per cento annuo secondo la classica legge che lega lo sviluppo di produzione di energia all'espansione dei consumi, ne deriva che per il 1964 si dovrebbe disporre di una produzione di 73,1 miliardi di chilowattora. Abbiamo visto che con i programmi in via di realizzazione entro il 1964 si disporrà di impianti aventi capacità produttiva di 78,5 miliardi di chilowattora ».

L'onorevole Roberti esprime il suo ammirato stupore per questo supero di produzione. Ma questo è il discorso dell'anno scorso, caro onorevole Roberti. I dati del nuovo anno sono aggiornati. Per il 1964 è previsto un aumento del consumo e la produttività arriva a 89 miliardi. Il che lascia un margine sufficiente per l'aumento dei consumi che ci auguriamo di sollecitare.

Si pose quindi il problema di programmare la costruzione di altri impianti. La programmazione fu fatta e in sostanza tale aumento è riportato anche dalle relazioni del Governo e della maggioranza.

Questo era, onorevole ministro, il suo discorso di allora. Da quel discorso emerge chiaramente come il Governo riteneva che la nostra industria elettrica marciasse bene.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ella non ha letto però tutto il mio discorso. Le leggerò poi gli altri passi.

DELFINO. Vogliamo darci alla lettura, onorevole ministro? Io sono disposto a farlo. Ma allora dobbiamo andare a rileggere tutto quello che si è detto in sede di discussione dei bilanci dell'industria e tutte le volte che in Commissione sono stati respinti ordini del giorno proponenti la nazionalizzazione. Vogliamo riprendere tutto? Se vuole che ci intratteniamo su ciò, possiamo farlo.

È evidente che con quelle sue parole l'onorevole ministro non accusava, bensì difendeva la nostra industria elettrica, della quale poneva in risalto i positivi aspetti.

Adesso dobbiamo dire: è cambiata maggioranza, è cambiata formula, e quindi è cambiato il giudizio del Governo su questa situazione? Non possiamo affermare coscientemente che possa essere mutato questo giudizio sull'attuale situazione dell'industria elettrica italiana, perché, se leggiamo la relazione di maggioranza e, prima ancora, la relazione governativa, possiamo trarne alcuni dati che mi permetto di richiamare. Leggiamo per esempio « che dalla fine del secolo scorso l'industria elettrica è stata uno dei fattori del progresso civile ed economico, specialmente industriale, del paese, e lo ha liberato da un notevole vincolo di inferiorità economica rappresentato dalla mancanza di carbone. Essa ha sempre assicurato al paese l'energia necessaria e dopo il 1950 ha assicurato un ritmo medio di incremento della produzione nazionale di circa il 7,5 per cento annuo, equivalente al suo raddoppio in meno di dieci anni... ».

Cosa si potrebbe chiedere di più? Ma l'industria nazionale ha ricevuto questi attestati di benemerita non solo dal ministro dell'industria ma anche dall'onorevole Moro, segretario del partito di maggioranza.

Dobbiamo forse rileggere l'articolo che l'onorevole La Malfa scriveva nel 1959, quando non era al Governo e quindi diceva che la paventata nazionalizzazione dell'energia elettrica non si doveva fare?

Dove dovevamo ricercare la denuncia dei difetti, delle colpe, delle insufficienze della nostra industria elettrica? Poiché il ministro dell'industria che ha steso la relazione governativa era lo stesso ministro che l'anno prima aveva parlato bene dell'industria elettrica e quindi non poteva contraddirsi, abbiamo pensato di poter trovare queste denunce nella relazione della maggioranza. L'abbiamo letta avidamente. Un arguto giornalista ha detto che questa non è una relazione di maggioranza, ma una relazione di minoranza, e ha aggiunto che i relatori di mino-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 LUGLIO 1962

ranza potevano risparmiarsi il loro lavoro perché l'onorevole De' Cocci aveva pensato lui a fare la relazione per loro conto. Risulta infatti da questa relazione che solo il 45,6 per cento dell'industria elettrica è gestita da aziende private. Il resto è gestito dallo Stato, da aziende pubbliche e da autoproduttori. Non comprendiamo come, con meno della metà in proprietà di aziende private, si possa parlare di monopolio.

Dalla relazione risulta altresì che il programma di sviluppo in atto assicura un incremento di impianti superiore al prevedibile incremento dei consumi. Non vi è quindi quello stato di necessità che dovrebbe suggerire un intervento dello Stato. Vi è uno stato di non necessità, perché non è necessario l'intervento dello Stato, in quanto, come dice la relazione, sono assicurati i fabbisogni per gli sviluppi futuri della nostra economia. Risulta ancora dalla relazione che una serie di leggi già garantiscono il controllo pubblico e determinano i prezzi. Lo Stato, quindi, è già attualmente presente. Risulta che l'energia elettrica copre soltanto il 24 per cento del fabbisogno energetico nazionale. Quindi, ammesso che la disponibilità energetica sia un elemento fondamentale ai fini dello sviluppo economico, non si può negare che il provvedimento di nazionalizzazione risolverebbe soltanto per un quarto il problema, ed è quindi chiaro che il provvedimento non riveste l'importanza eccezionale che gli si attribuisce.

D'altra parte la nazionalizzazione non rappresenterebbe un incentivo ai consumi attraverso un ribasso delle tariffe, sia perché una tale riduzione non sembra destinata a ripercuotersi sensibilmente sul livello dei consumi, sia perché di ribasso nessuno ha avuto il coraggio, o forse il senso di responsabilità, di parlare, poiché nessuno si è sentito di preannunciare ribassi tariffari che comunque — ripeto — stando alla stessa relazione di maggioranza, non avrebbero un sensibile influsso sull'incremento dei consumi.

Per quanto riguarda poi i vantaggi che dalla nazionalizzazione deriverebbero all'agricoltura, va rilevato che le macchine agricole elettriche, per loro natura essenzialmente fisse, sono convenienti soltanto nelle grandi proprietà, la cui formazione è subordinata all'evoluzione della produzione vendibile. Vengono così ridimensionati i benefici per l'agricoltura di cui tanto si è parlato.

Quanto poi all'interconnessione fra gli impianti dei vari gruppi che il provvedimento si prefiggerebbe, essa è già un fatto compiuto dal punto di vista tecnico e quindi non esiste

il problema dello scambio dell'energia fra nord e sud. Né si può affermare, come fa l'onorevole De' Cocci, che non esiste un razionale coordinamento nella produzione e nella distribuzione né un'integrazione fra i gruppi per quanto riguarda l'esercizio in genere e la programmazione di nuovi impianti in particolare. Devo a questo riguardo smentire l'onorevole De' Cocci e ricordare che, al fine del coordinamento della produzione, è stato raggiunto fra i gruppi privati un accordo cui in un secondo tempo hanno aderito le aziende municipalizzate e, più recentemente, quelle della Finelettrica. Questa intesa consente larghe possibilità di collaborazione e permette una serie di scambi, di interventi, di programmazioni comuni, diretti a garantire una produzione migliore e al costo minore. Potrei anche leggere questi documenti, di cui evidentemente l'onorevole De' Cocci ignora l'esistenza, ma non voglio tediare i colleghi.

Né questi né altri argomenti addotti a favore della nazionalizzazione, dunque, spiegano e giustificano il provvedimento che si vuole adottare, come pone in evidenza nella sua relazione di minoranza, così egregiamente e brillantemente compilata, il collega De Marzio, al quale va l'affettuoso ringraziamento di tutto il gruppo per il lodevole lavoro compiuto.

Resta da esaminare l'argomento fondamentale addotto a favore della nazionalizzazione, quello secondo cui essa favorirebbe la politica di sviluppo e, come ha avuto modo di asserire ieri a Napoli l'onorevole Saragat, preparerebbe la politica del piano nella libertà (anche se, in realtà, con la nazionalizzazione si toglie tale libertà!). (*Commenti*).

Esaminiamo dunque, in concreto, quali connessioni esistono fra il settore dell'energia elettrica e la politica di sviluppo. In che senso la nazionalizzazione può favorire la politica di sviluppo? Perché io (che non sono molto sviluppato, mi sono fermato ad un certo livello di altezza: questo non è un difetto soltanto mio, ma anche di personaggi più importanti di me e quindi sono in buona compagnia) non riesco a capire questa politica di sviluppo. Voi vi riempite la bocca di queste parole e dite che questa nazionalizzazione agirà sull'industria elettrica come un elemento propulsore dell'economia nazionale.

In merito, noi affermiamo con convinzione che l'energia elettrica non è un tale elemento propulsivo. Non vi è industria che sorga soltanto perché lo Stato offre energia elettrica. Non crediamo che nel Mezzogiorno non si

sia fatta l'industrializzazione perché non vi era l'energia elettrica. Rapporti dell'O.E.C.E. dicono che l'energia elettrica incide sul costo di lavorazione in media per l'1,1 per cento. Sono altri i fattori per cui non si è industrializzato il Mezzogiorno.

Ricordo quando l'onorevole Colombo a Napoli, nel 1954, fece un famoso discorso « meridionalistico ». Allora avevo ventitré anni, ma già vi era in me il tarlo della politica. Con molta ammirazione (poiché sono meridionale) seguii quel discorso sul riscatto del meridione, che soprattutto poteva e doveva attuarsi e realizzarsi modificando la classe dirigente, dando al Mezzogiorno una classe dirigente nuova, uomini nuovi. L'onorevole Colombo pronunciava quel discorso in veste di uomo di parte e aveva ragione di fare quel discorso. Infatti egli disse: affinché il nostro partito possa dare al Mezzogiorno uomini nuovi, deve darsi uomini nuovi, deve ricambiare le sue energie. Nella mozione conclusiva elaborata dal Consiglio nazionale della democrazia cristiana si parlava proprio di questo.

Allora avete fatto quei « ricambi »: non so quanto abbiate potuto tranquillamente ascoltare in questi giorni, al congresso di Perugia, i giovani democristiani. Anche loro chiedono dei « ricambi ». Contro chi? Contro le posizioni dorotee. Quello che chiedeva l'onorevole Colombo nel 1954 oggi viene richiesto proprio contro di lui e i suoi amici dai « giovani leoni » di Perugia della democrazia cristiana, ai quali l'onorevole Moro è andato a fare, per altro, il discorso del « pompiere ». Dopo averli entusiasmato, infatti, verso sinistra, li ha trovati marxisti ed ha tentato di calmarli. Quando egli parlava all'università di Bari, nel 1941-42, ai giovani che dovevano andare alla guerra, li entusiasmava, li esaltava e li invitava al volontariato: oggi li invita alla moderazione poiché li aveva entusiasmato troppo del sinistrismo.

Ma, tornando al tema specifico, devo dire che il coordinamento esistente consente le nuove forniture e la maggiorazione delle vecchie, non soltanto nei limiti ancorati alle richieste logicamente prevedibili, ma anche nel caso di un eventuale *boom*. Infatti, la disponibilità aumenta, rispetto al consumo, con un ritmo maggiore, creando dei margini sempre più notevoli.

Inoltre, potranno essere i prezzi dell'azienda di Stato inferiori a quelli imposti dalle aziende elettriche private? L'esperienza delle ferrovie e quella dei telefoni ci dicono di no. Oggi si dice che l'energia ha determinato lo

sviluppo industriale. No, onorevole ministro, l'energia è soltanto una componente dello sviluppo industriale. Nella sua stessa Ferrandina, onorevole ministro, se non ci fosse stato il metano, ella avrebbe potuto dare tutta l'energia elettrica che voleva, ma gli stabilimenti dell'E.N.I. non si sarebbero fatti.

L'onorevole Tripodi, che tratterà esaurientemente il problema dell'industrializzazione del Mezzogiorno in rapporto all'energia, dimostrerà, sulla base di tabelle e di tariffe, che l'incidenza del costo dell'energia sui vari settori di attività industriale è veramente modesta. Pertanto voi non potete assolutamente affermare che è stata la mancanza di energia ad impedire lo sviluppo economico del Mezzogiorno. Finora avete intontito i meridionali con le regioni: vi daremo le regioni e queste vi riscatteranno dal feudalesimo dello Stato! Ora tirate in ballo la nazionalizzazione: i vostri paesi non sono industrializzati perché finora non avete avuto energia elettrica, e noi ve la daremo.

Onorevole ministro, ha forse dimenticato quello che ella disse sui consumi di energia? È opportuno ricordarlo: « È bene limitare il confronto alle situazioni del 1952 e del 1959. Nel 1952 un abitante dell'Italia settentrionale consumava 852 chilowattore di energia; nel 1959 il consumo è passato a 1.287, con un aumento del 45 per cento. Nello stesso periodo il consumo di energia per abitante nell'Italia meridionale è cresciuto da 191 a 310 chilowattore, con un incremento del 114 per cento; nell'Italia insulare è passato da 88 a 218 chilowattore: incremento notevole, del 147 per cento. La differenza in valore assoluto è ancora considerevole, ma quello che interessa registrare è il passo registrato dallo sviluppo dei consumi per abitante nel Mezzogiorno e nelle isole; passo addirittura più notevole di quelli di altre parti d'Italia che negli scorsi anni sono state favorite da una congiuntura economica estremamente favorevole ». In altri termini, mentre il dislivello fra il nord ed il sud è aumentato (come abbiamo constatato lo scorso anno nella relazione decennale sul Mezzogiorno presentata dal ministro Pastore), qui invece ci troviamo di fronte ad un settore di consumi dove questo squilibrio non è aumentato, ma è diminuito. Se quindi il maggiore consumo di energia non ha comportato lo sviluppo industriale, ciò significa che l'energia non è il fattore che da solo determina l'industrializzazione: è uno dei fattori...

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Vorrà ammettere che vi è una dif-

ferenza tra l'abitante dell'Italia settentrionale, che consuma 1.200 chilowattore, e quello dell'Italia insulare, che ne consuma 210.

DELFINO. Mi scusi, signor ministro: come potrebbe il sud consumare più energia? Se non provvedete a fare aumentare il reddito dei meridionali, come potete pretendere un aumento del consumo di energia elettrica necessaria, ad esempio, per far funzionare il frigorifero, dal momento che in esso il bracciante non ha niente da custodire? Non si può prendere in giro il Mezzogiorno, dicendo: con la nazionalizzazione dell'energia elettrica risolveremo i vostri problemi.

Cosa disse lei a Napoli, onorevole Colombo? Ella era preoccupato dell'aumento dei voti comunisti nell'Italia meridionale e disse che l'eredità comunista non sarebbe toccata alla destra, ma alla democrazia cristiana. In realtà, nel Mezzogiorno sono un po' diminuiti i voti comunisti, ma bisogna tener presente che in quelle zone è molto accentuato il fenomeno dell'emigrazione; in quei paesi sono rimaste le donne, che hanno bisogno della protezione del parroco, del sindaco, dell'E.C.A. e di tutta la vostra organizzazione periferica. La mia regione in dieci anni ha perso 250 mila emigrati: un sesto della popolazione. Ecco la realtà del Mezzogiorno! La mia regione produce tre miliardi di chilowattore, ma ne consuma 300 milioni. Analogamente, il metano estratto da noi viene dirottato verso Roma e verso Terni. Ecco la vostra politica!

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Allora l'energia ci vuole!

DELFINO. Onorevole ministro, non mi chiami alla polemica su questo terreno perché io mi trovo a mio pieno agio. Ella sa, o dovrebbe sapere, che per quanto riguarda il mezzogiorno d'Italia il vostro impegno ha dimostrato anche i vostri limiti. Voi credete che soltanto con l'energia si possa creare l'industrializzazione. Così, nel 1950, avete creduto che con la riforma agraria si potesse aumentare il reddito agrario per poi successivamente investirlo nell'industria, e quindi determinarne lo sviluppo. Questo, invece, è stato il vostro errore di partenza, riconosciuto ed ammesso anche nella relazione dell'onorevole Pastore dell'anno scorso.

Voi siete partiti da questo errore: è dimostrato che avete fallito e che avete persistito nell'errore, continuando a sbagliare persino nella impostazione delle operazioni di credito. Avete dovuto anche potenziare gli istituti specializzati i quali, a mano a mano, hanno dovuto fare nuove concessioni. Ora avete in-

ventato i poli di sviluppo, ed io ho tutta l'impressione che si tratti di poli di sviluppo elettorale.

Io ebbi occasione di denunciarle, onorevole ministro, alcune settimane fa, come la vostra classe dirigente interpreta l'industrializzazione nel Mezzogiorno. Vi è stato il riconoscimento dell'area di sviluppo industriale della valle del Pescara, e abbiamo visto i dirigenti politici democristiani di Chieti e di Pescara, guidati dall'onorevole sottosegretario di Stato Gaspari, che è il loro *patron* (per dirla in gergo ciclistico), che hanno creduto di poter realizzare l'area industriale come piccola operazione elettorale.

Io ho presentato interpellanze ed ella è intervenuto e ha modificato molte cose, ma l'intenzione è quella che è, e questo dimostra qual è l'orientamento della vostra classe dirigente meridionale.

È assurdo riallacciare al problema dell'energia a quello del mancato sviluppo industriale del Mezzogiorno. Altre sono le condizioni, altri sono i motivi che devono determinare lo sviluppo industriale del Mezzogiorno, sviluppo che si potrà realizzare quando il sud non sarà più considerato come un elemento estraneo al complesso della nostra politica economica, come un'area limitrofa. Lo sviluppo del Mezzogiorno, potrà essere realizzato, vivificato quando ogni sforzo per il suo potenziamento sarà inquadrato in quella politica di unione economica euro-africana che è nelle nostre prospettive e nella nostra volontà. Allora il Mezzogiorno, da area depressa e periferica dell'Europa, diventerà ponte proteso nel Mediterraneo e baricentro dell'asse di sviluppo economico euro-africano.

Inoltre, potrei citare quanto ha detto in proposito l'avvocato Di Cagno, e cioè che negli ultimi sei anni soltanto il gruppo S.M.E., che opera nel Mezzogiorno, ha esportato un miliardo di chilowattora nelle regioni del centro-nord, per cui è dimostrato che nel Mezzogiorno le disponibilità di energia sono superiori alla richiesta. Perché si sa che sarebbe sempre preferibile consumare l'energia *in loco* piuttosto che esportarla, onde evitare gli sprechi e i maggiori costi derivanti dal trasporto. Nel Mezzogiorno, quindi, non è mancata in questi anni l'energia, ma si è esportata!

Mi permetterò ancora di confutare altre argomentazioni che sono state addotte ed alle quali intendo dare una risposta.

Un'altra motivazione addotta con una certa insistenza dai fautori della nazionalizzazione è la seguente: il passaggio allo Stato

dell'intero sistema elettrico sarebbe indispensabile per consentire un migliore sfruttamento degli impianti disponibili ed un migliore coordinamento fra produzione idrica e termica, in modo da ridurre al minimo i costi di impianto e di esercizio dell'intero sistema. Il coordinamento oggi in atto si sarebbe, in sostanza, limitato alle aree servite dai singoli raggruppamenti, mentre non sarebbe ancora realizzata, nella misura che sarebbe dettata dalla convenienza tecnico-economica per l'intero sistema, l'integrazione fra i vari gruppi nell'esercizio e nella programmazione dei nuovi impianti.

L'attuale struttura dell'industria elettrica italiana, frazionata in grandi gruppi regionali e interregionali, limiterebbe l'interconnessione delle reti in gran parte nell'ambito dei gruppi stessi e comporterebbe, pertanto, sia un maggiore fabbisogno di impianti di punta e di riserva ed una moltiplicazione delle vie di trasporto, sia un limite allo sfruttamento delle economie che il progresso tecnico consente di realizzare nel campo termoelettrico con unità di grande potenza e nel campo dei trasporti con l'impiego di linee ad altissima tensione.

Si dice ancora che una gestione unitaria del sistema elettrico nazionale consentirebbe il pieno sfruttamento delle possibilità di interconnessione e, in conseguenza, una dispersione dei rischi di scarsa idraulicità e di guasti e un miglior grado di utilizzazione degli impianti, compensandosi almeno in parte le punte della domanda nei vari mercati e l'andamento di regimi idrologici regionali; inoltre, la localizzazione delle nuove centrali potrebbe rispondere meglio ai criteri di massima sicurezza ed economia di rifornimento e di esercizio, indipendentemente dalla distribuzione geografica dei centri di consumo; infine, potrebbe realizzarsi tempestivamente il collegamento della rete italiana con l'analoga rete di interconnessione in corso di avanzata costruzione da parte degli altri paesi membri della Comunità europea.

I motivi, o meglio i pretesti di nazionalizzazione elencati presentano delle ripetizioni: si potrebbe credere che le frasi che li compongono derivino da fonti diverse non coordinate. Non è così: tutte quelle frasi sono state ricavate testualmente da un solo documento: la relazione presentata dal Governo al Parlamento per accompagnare il disegno di legge di nazionalizzazione dell'industria elettrica. Le ripetizioni sono conseguenza della superficialità e della fretta con cui sono stati effettuati i cosiddetti studi sul problema, e

probabilmente derivano anche dal complesso freudiano di persone che scientemente affermano cose inesatte e con la loro continua ripetizione cercano di convincere almeno se stessi.

Preso atto che la relazione riconosce almeno l'esistenza della interconnessione nell'ambito degli aggruppamenti ed « in parte » anche fra aggruppamento e aggruppamento, si può osservare che la parte di interconnessione esistente fra gli aggruppamenti è esattamente quella necessaria con abbondanti margini ad assicurare fra gli aggruppamenti stessi, e su tutto il territorio nazionale, gli scambi di energia che allo stato attuale di sviluppo del nostro sistema e della nostra economia elettrica si rendono necessari.

Chi ha seguito le discussioni sulla nazionalizzazione ha in verità l'impressione che una specie di « ossessione della interconnessione » vada dilagando fra i nostri nazionalizzatori. Se una simile ossessione dovesse veramente radicarsi, essa costituirebbe un'altra ottima via per sperperare in impianti non necessari i denari del solito contribuente.

Le società elettriche attuali, cui non si può disconoscere la caratteristica di procedere sulla base di principi economici, sono andate via via attuando nell'ambito del territorio nazionale tutti quei collegamenti che lo sviluppo del sistema elettrico rendeva necessari, tanto che già oggi tutti i nostri impianti funzionano regolarmente in parallelo. Quindi non solo il parallelo esiste, ma esso è, come dicono i tecnici, un parallelo magliato; il che significa che i centri di produzione e i centri di consumo sono collegati con diverse linee seguenti percorsi diversi, e che l'energia viene automaticamente fornita ad ogni centro di consumo dal centro di produzione più vicino, in modo da ridurre al minimo le perdite. Ad una simile situazione si è giunti in quanto le imprese elettriche hanno già da tempo creato gli organi di studio e le attrezzature sperimentali necessarie a coordinare su base nazionale il sistema stesso.

I comitati costituiti fra esse, incaricati di sviluppare il coordinamento ordinato del nostro sistema elettrico, dispongono tra l'altro di un laboratorio consorziale che è dotato di tutte le attrezzature necessarie per studiare i problemi della rete e del trasporto su scala nazionale e che è tra i più efficienti e i più grandi in Europa. Esso è tanto attrezzato che gli è stato affidato lo studio di alcuni importantissimi problemi nel campo del trasporto di energia da parte di società elettriche statunitensi. Non risulta affatto che nel campo della interconnessione le nostre società elet-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 LUGLIO 1962

triche siano rimaste indietro; esse hanno fatto quello che la relazione suggerisce all'« Enel » di fare, hanno cioè evitato di costruire anzitempo impianti non necessari. Non vi è piuttosto il pericolo che i nostri nazionalizzatori, anziché alle obiettive necessità del sistema elettrico del nostro paese, si ispirino ingenuamente a fatti avvenuti altrove, in altri tempi, in situazioni completamente diverse?

Per quanto riguarda i due successivi difetti attribuiti alla struttura attuale del nostro sistema elettrico, quanto si è detto in precedenza sulle dimensioni degli aggruppamenti elettrici italiani dovrebbe già bastare per riconoscerne l'infondatezza. Per chiarezza, conviene tuttavia riprendere l'argomento. I quattro maggiori aggruppamenti elettrici italiani (Edison, S.A.D.E., « Centrale » e Finelettrica) hanno oggi una produzione che supera i 4 miliardi di chilowattore per l'aggruppamento più piccolo, la S.A.D.E., e i 12 miliardi di chilowattore per l'aggruppamento maggiore, la Finelettrica. Nel giro di dieci anni la produzione degli aggruppamenti stessi dovrebbe salire ad 8 miliardi di chilowattore annui per l'aggruppamento più piccolo, ed a 22-24 miliardi di chilowattore annui per il maggiore. L'estensione del territorio servito dagli aggruppamenti stessi può *grosso modo* valutarsi così: Edison chilometri quadrati 40 mila, S.A.D.E. 32 mila, « Centrale » 30 mila, Finelettrica 115 mila. Confrontiamo queste dimensioni territoriali con altre: la Svizzera ha una superficie di chilometri quadrati 41.300, il Belgio 30.500, l'Olanda 32.500, la Danimarca 43.500. Come si possa affermare che per una produzione del genere di quella che caratterizza i nostri aggruppamenti elettrici in zone ed estensioni di loro pertinenza possano presentarsi gli inconvenienti indicati dalla relazione, in verità non si comprende. Non si è mai inteso che in nessuno dei quattro paesi europei sopra indicati sussistano preoccupazioni del genere di quelle avanzate dai nostri nazionalizzatori per giustificare la nazionalizzazione.

Per quanto riguarda i limiti alle dimensioni degli impianti, basta pensare che sul nostro territorio si sta per inserire la centrale di La Spezia, che è attrezzata con i gruppi generatori più potenti dell'Europa continentale (360 mila chilowattore) e ha una potenza complessiva prevista in un milione di chilowattore. Tutt'al più, preoccupazioni del genere di quelle espresse nella relazione potrebbero valere per le aziende municipalizzate, ma proprio di quelle aziende la legge salvaguarda l'esistenza e le mantiene autonome,

così come salvaguarda le aziende elettriche minori che nella economia dell'efficienza non possono stare tra i primi posti, e stanno anzi all'ultimo gradino.

La critica di cui all'ultimo punto citato appare la più stravagante e gratuita. Che cosa significhi realizzare « tempestivamente » il collegamento italo-europeo è molto difficile da capire. La verità è che già da tempo la nostra rete è interconnessa con le reti degli altri paesi europei, attraverso 22 linee, e che l'energia distribuita a Trapani ha le stesse caratteristiche non soltanto di quella distribuita a Napoli, a Firenze, a Milano e a Trento, ma anche di quella distribuita a Zurigo, a Monaco, a Parigi, ad Amburgo, ad Amsterdam e così via. Nulla, anche qui, può far credere che la politica adottata dalle imprese elettriche italiane, quella cioè di costruire impianti, linee e collegamenti a mano a mano che se ne manifesta la necessità ed in tempo utile per far fronte ai fabbisogni, debba essere abbandonata.

I fautori della nazionalizzazione rimproverano perciò alle società elettriche di non aver già fatto oggi cose che serviranno soltanto in futuro, contraddicendo gli stessi principi di economicità che per altra via affermano. Si vuole, inoltre, giustificare la nazionalizzazione con la presunzione di deficienze future che il comportamento delle imprese elettriche in passato, così come è descritto nella relazione stessa, non autorizza in alcun modo.

Un'altra giustificazione, forse la più suggestiva, non avanzata però dalla relazione, è quella del ribasso delle tariffe elettriche. Vedremo chi avrà il coraggio di assumersi questo impegno. Soltanto l'onorevole sottosegretario Gaspari lo ha avuto finora.

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. Non è vero. Ho semplicemente parlato di una nuova politica dell'energia, il che è diverso dal parlare di abbassamento delle tariffe.

DELFINO. Prendo atto del fatto che nemmeno il sottosegretario per l'industria e il commercio crede all'eventualità di una diminuzione delle tariffe.

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. Non mi fraintenda: ella ha capito benissimo quello che volevo dire e sa che mi riferisco ad alcune disfunzioni esistenti nella sua circoscrizione elettorale, al fatto cioè che alcune società elettriche concedono agli artigiani l'energia elettrica nelle ore non di punta.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 LUGLIO 1962

DELFINO. E allora, se esiste questa disfunzione, ella, onorevole Gaspari, non aveva bisogno di propugnare la nazionalizzazione dell'industria elettrica, perché sa che nella mia città e nella mia regione, che è poi la sua regione, opera la S.M.E., società a partecipazione statale dell'I.R.I., non opera l'industria privata. Doveva, quindi, fare pressioni sul Ministero delle partecipazioni statali e sulla Finelettrica, per far dare ai suoi protetti artigiani l'energia nelle ore migliori. Ella invece ha agito diversamente, ha convocato la piccola e media industria dell'Abruzzo ed ha promesso a tutti che la nazionalizzazione abbasserà le tariffe. Porterò qui in aula il giornale che riporta queste sue affermazioni. Ella potrà smentire il giornale, ma non il sottoscritto.

Comunque, accetto la smentita come affermazione che nemmeno l'onorevole Gaspari si assume la responsabilità di affermare che saranno abbassate le tariffe. Se a questo non volete procedere, vi riservate però di applicare una particolare politica tariffaria in talune zone, così da consentirne lo sviluppo economico. Voi vi rifate in proposito all'esperienza francese, che è stata fatta, onorevole Togni, quando vi era un ministro dell'industria comunista.

SARAGAT. Anche in Inghilterra è stata fatta quell'esperienza. Vi era forse il comunismo allora?

DELFINO. Ella ha visto qual fine hanno fatto quelli che l'hanno propugnata. Certo a Gaitskell non ha portato fortuna la nazionalizzazione.

SARAGAT. Perché parla a vanvera? Ella dice che sono i comunisti che l'hanno voluta in Francia. Le chiedo: sono i comunisti che l'hanno fatta in Inghilterra? Cerchi di non fare affermazioni da pulcinella!

DELFINO. Non le consento di fare uso di queste espressioni! Se io faccio affermazioni da pulcinella, lei ha fatto ridere l'Italia intera con la sua lettera sul monumento e con la sua ambizione sfrenata!

SARAGAT. Ella dovrebbe vergognarsi della parte che sta facendo in questo momento! Questa è una legge fatta per aiutare le regioni povere d'Italia.

DE MARZIO, *Relatore di minoranza*. Questa è una sua opinione, ed ella non può pretendere che chi non ha le sue idee debba vergognarsi del contrario.

SARAGAT. Dovrebbe vergognarsi come italiano e come giovane!

PRESIDENTE. Onorevole Saragat, la prego! Continui, onorevole Delfino.

DELFINO. Continuo, signor Presidente. Mi consentirà soltanto di ricostruire quanto andavo affermando e quanto ingiustamente mi è stato obiettato. Stavo richiamando l'attenzione del presidente della Commissione dei 45 sulla particolare interpretazione che la maggioranza dà alla politica dei prezzi, preannunciando che mi sarei richiamato all'esempio francese per dimostrare come proprio in Francia, in questo paese che si prende ad esempio, non si sia fatto quello che qui si vuol fare, e ho detto che quella nazionalizzazione, tra l'altro, è stata fatta quando vi era un ministro dell'industria comunista. L'onorevole Saragat ha contestato questa affermazione tirando in ballo l'Inghilterra, della quale non stavo parlando. Ad ogni modo, anche in Inghilterra quella operazione non ha portato fortuna a chi l'ha fatta, e lo può testimoniare il signor Gaitskell, il quale ha riconosciuto che agli operai della nazionalizzazione non è importato niente. Non capisco perché l'onorevole Saragat abbia voluto darmi del pulcinella. Forse egli viene da Napoli e ha riportato questo vocabolo dalla città partenopea. Ma io intendo rivolgermi proprio all'onorevole Saragat, se vuole ascoltarmi — se non vuole ascoltarmi non fa niente — a lui che ha detto a me che dovrei vergognarmi per la parte che sto recitando.

SARAGAT. È evidente.

DELFINO. Dunque, questa legge andrebbe a vantaggio delle regioni povere.

ROBERTI. Questa è l'opinione dell'onorevole Saragat; comunque è cosa opinabile e credo sia permesso dissentire.

DELFINO. Ormai ho chiuso l'incidente. Soltanto vorrei che questa impostazione che sto per esporre non passasse inosservata, perché si tratta appunto di una impostazione sulla politica tariffaria, che si basa sull'esempio francese; ed è una impostazione di ordine tecnico che rappresenta anche un contributo alla discussione del problema. Questo non significa affatto sostenere la tesi che al Mezzogiorno non si debba dare l'energia a minor prezzo.

Dunque, stavo ricordando l'esempio francese, la « tariffa verde » che esiste in Francia. Onorevole Saragat, sa che cosa è la « tariffa verde »? Non è il « piano verde », è un'altra cosa. Parleremo della « tariffa verde » e dimostreremo come in Francia la distribuzione dell'energia elettrica, che è fatta in 23 regioni e poi in dipartimenti, si attua secondo una politica tariffaria che non si basa su tariffe di preferenza a seconda dei territori, bensì sul costo (e vi leggerò dei passi al riguardo

perché restino agli atti). Ogni regione, in altre parole, vende l'energia in base al costo; quindi non è una tariffazione preferenziale, non è una tariffazione di scelte politiche; è, ripeto, una tariffazione in base al costo. Questa è la « tariffa verde ».

Vediamo dunque cosa è avvenuto in Francia con l'istituzione della *Electricité de France* (scusate il mio francese; non è che io lo conosca per aver fatto il fuoruscito; l'ho studiato poco a scuola, perché erano gli anni di guerra e vi erano i bombardamenti). Questa è una risposta tecnica, non una risposta politica. È molto facile, infatti, dire: vergognatevi, voi non volete dare al Mezzogiorno l'energia al minor costo! Questa è la propaganda che si fa in giro, in questo modo si cerca di impostare il problema. Ma questa impostazione non è fondata. Dunque, con molta tranquillità vi leggerò dei passi, come ho già accennato, perché resti agli atti questo tema.

Ora, si afferma nella relazione che « nell'ambito dell'azienda unica ed a seguito della più concreta politica tariffaria, diventerà l'energia uno dei fattori d'incentivazione allo sviluppo industriale delle zone depresse del paese ». Si dovrebbero perciò applicare tariffe determinate secondo criteri conformi agli obiettivi della politica di sviluppo, tenendo conto in particolare sia dell'esigenza di assicurare il finanziamento dei nuovi impianti elettrici, sia delle esigenze della politica di sviluppo regionale e settoriale equilibrato. Dunque, si parla di sviluppo equilibrato.

A commento di quanto sopra, si ricorda — sempre nella relazione — che con il coordinamento attuato in Francia « si è potuta anche introdurre una particolare tariffa, denominata *tarif vert*, che è commisurata al costo di produzione dell'energia elettrica. Solo così l'ente pubblico orienta nel modo migliore la scelta dei consumatori e soddisfa la sua missione di servizio pubblico ». In altre parole, « la nazionalizzazione ha prodotto in Francia un più razionale sistema tariffario. Al mosaico tariffario ereditato dalle vecchie società, l'*Electricité de France* ha sostituito la « tariffa verde » basata sul rispetto dei costi, che tende alla eliminazione degli sprechi e traduce in realtà un pensiero economico coerente ».

Un minimo di conoscenza della materia permette di capire come queste argomentazioni tariffarie, benché provengano tutte dallo stesso documento, cioè dalla relazione al disegno di legge governativo, siano viziate da insanabili contraddizioni. Si comincia, infatti, con il dire che per lo sviluppo delle zone depresse del paese occorrerebbe una tariffa tale

da sollecitare il flusso di investimenti verso le regioni predette e verso i settori più dinamici dell'economia. Cioè si lascia sottintendere che le zone depresse ed i settori più dinamici dovrebbero poter usufruire di tariffe di favore rispetto alle altre zone ed agli altri settori. Più avanti, però (capitolo II, punto 3), si afferma — è del resto un passo che ho già citato — che con il coordinamento del sistema « si è potuta anche introdurre una particolare tariffa denominata *tarif vert*, che è commisurata al costo di produzione dell'energia elettrica ».

Alla fine del già citato punto 3 si continua: « In alcune regioni poco industrializzate la tariffa promuove lo sviluppo del consumo, come tutte le volte in cui si tratta di spezzare il circolo vizioso del sottosviluppo ». In verità, nel momento in cui si predica la necessità di un coordinamento, quelli che vorrebbero essere i coordinatori danno prova del più grande scoordinamento. È chiaro, infatti, che il principio della tariffa corrispondente ai costi non può coesistere con il principio della tariffa tale da sollecitare il flusso di investimenti verso le regioni sottosviluppate e verso i settori più dinamici dell'economia. Quest'ultimo postulato, nella chiara intenzione di chi lo ha scritto, dovrebbe significare l'offerta alle regioni sottosviluppate e ai settori più dinamici di tariffe più basse che alla restante utenza. Ed è notorio ai competenti che il costo dell'energia nelle regioni sottosviluppate è maggiore che nelle regioni progredite, a causa della minore densità della distribuzione. Occorre perciò decidere se si vuole seguire il concetto dei costi, su cui è basata la tariffa verde francese, o se si vuole seguire il principio di adottare tariffe che facilitino gli utenti delle zone sottosviluppate: i due concetti sono antitetici e non possono perciò coesistere.

ISGRÒ. Sono dati incomparabili, perché in Italia l'energia elettrica si produce al nord ed è di origine idrica; ciò non avviene in Francia, dove l'energia è di origine termica. Questi dati che ella cita non hanno alcun significato sotto il profilo economico e quindi è inutile che ella li citi.

DELFINO. Onorevole Isgrò, ella ha accettato il dialogo con i socialisti e quindi penso che voglia accettarlo anche con me.

Io contesto alla relazione di potersi rifare all'esempio francese per compararla alla situazione italiana quando poi, in effetti, la situazione italiana è diversa da quella francese. Non possono coesistere le due tesi: facciamo come la Francia per arrivare ad un costo più basso, ma poi erogheremo l'energia

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 LUGLIO 1962

a tariffa differenziata. Se si ritiene che si debba seguire l'esempio francese, bisognerà fare macchina indietro in materia di unificazione tariffaria e tornare a tariffe diverse da regione a regione, tenendo conto soltanto della differenza di costo. Quindi, perché portate avanti l'esempio francese?

Ella dice: daremo l'energia elettrica a minor prezzo nel Mezzogiorno. Ma ella è arrivato in aula in questo momento e non ha potuto seguire il mio ragionamento, onorevole Isgrò. Io contesto che questo elemento da solo possa determinare uno sviluppo economico. Volete stabilire fin d'ora un prezzo differenziato per il Mezzogiorno? Potete farlo, perché vi è il C.I.P., vi è la Cassa congruaglio: vi sono diversi strumenti per poterlo fare. Voi già date i crediti selezionati all'industria e nel Mezzogiorno opera, nel settore elettrico, soprattutto una società a partecipazione statale, la S.M.E. E non potevano la S.M.E. e la Finelettrica fare una politica in tal senso? Ammesso e non concesso che sia veramente determinante, ai fini dello sviluppo economico, questa energia a minor prezzo nel Mezzogiorno, questo fine si poteva realizzare anche senza arrivare alla nazionalizzazione. Comunque, se si arriva alla nazionalizzazione e se si segue il sistema francese, non si arriva alla unificazione tariffaria, ma si torna indietro.

Francia e Gran Bretagna: questi sono gli esempi che voi portate avanti continuamente, ma, come ho dimostrato, senza alcuna ragione. Non voglio dilungarmi su questo tema, che sarà trattato dal collega Antonio Grilli molto compiutamente.

Solo voglio dire che le condizioni erano diverse, perché ci trovavamo, in Francia, di fronte ad un'industria distrutta dalla guerra, che doveva essere ricostruita e, in Inghilterra, di fronte al peso non indifferente di infinite gestioni municipali in condizioni fallimentari, che non riuscivano a trovare il necessario coordinamento.

Ma giacché voi citate ad ogni pie' sospinto la Francia e l'Inghilterra, consentitemi di ricordare che vi sono anche molti altri paesi — l'America, il Giappone, la Germania, per non parlare della Spagna, perché della Spagna in Italia e specialmente a Montecitorio non si può parlare, ma anche la Svezia socialdemocratica, ed infine il Belgio — nei quali tutti esiste un sistema di ordinamento elettrico che non è quello della nazionalizzazione; in tutti questi paesi vi è un sistema che, in un modo o nell'altro, ha consentito negli ultimi dieci anni un aumento progressivo di produzione del 2,2 per cento, di contro ad un aumento

di produzione, sempre negli ultimi dieci anni, in Francia e in Gran Bretagna soltanto del 2,1 per cento. Questi dati ve li siete letti? E volete o non volete dare a noi il diritto di pubblicizzare queste cose, di farle conoscere?

Se foste stati più obiettivi, è evidente che noi avremmo potuto evitare una lunga discussione. Ma voi, oltre a non essere obiettivi, venite ad attaccarci, venite a dileggiarci per certe tesi di cui siamo convinti e di cui sino a ieri eravate ben convinti anche voi. Ma, onorevole Saragat, di quanti Governi belli, bravi, democratici ella ha fatto parte! Eppure la nazionalizzazione dell'energia elettrica non l'avete realizzata, non l'avete neppure proposta. (*Commenti*).

Onorevoli colleghi, consentitemi un piccolo sfogo di sconforto. Io sono un giovane; ho 31 anni. Sono venuto alla Camera eletto dal popolo, cercando di imparare, sbagliando, se volete, ma fiducioso nella dialettica parlamentare; e sono mesi che mi sto dedicando allo studio di questo problema. Ma come si fa a sentirsi chiamare « pulcinella » da chi non ha letto nemmeno la relazione? Questi sono i santoni della democrazia? Ma allora, santo Dio, preferiamo i maestri nostri! (*Commenti*).

Nei paesi dell'Europa occidentale, vi dicevo dunque, la gestione diretta di Stato nel settore della energia elettrica è la meno comunemente adottata. La soluzione prevalente è invece quella — è interessante notarlo — di un regime imprenditoriale di tipo misto, come quello italiano attuale, di imprese elettriche private e di imprese similari gestite più o meno direttamente da organi pubblici, i quali esercitano un'attività di coordinamento e di controllo. Nei paesi dove vige un regime di questo tipo viene complessivamente prodotto il 70 per cento della produzione dell'energia elettrica totale dell'Europa occidentale.

Anche negli Stati Uniti d'America il settore dell'energia elettrica è libero. La gestione del settore elettrico viene esercitata per la massima parte da imprese private; esiste poi un certo numero di imprese pubbliche, municipali, statali e federali.

Le imprese elettriche sono soggette semplicemente ad un controllo che si esplica in primo luogo nell'ambito dei singoli Stati e, in più, sul piano federale. A livello statale, esistono appositi organismi pubblici — le *Public Utility Commissions* — cui è demandato ogni compito di controllo sulle imprese elettriche oltre che sulle altre categorie di imprese esercenti pubblici servizi. I poteri delle commissioni variano da Stato a Stato. Dove sono più

ampi, riguardano questi compiti: autorizzare ad una società l'attività elettrica a mezzo della concessione; stabilire i termini relativi all'esercizio dell'attività predetta; stabilire il sistema contabile unificato da adottare dalla impresa e controllarne l'applicazione; esercitare il controllo sui contratti stipulati dalla impresa con la sua utenza; esercitare il controllo sulle emissioni azionarie ed obbligazionarie, sui trasferimenti della proprietà sociale, sull'espletamento del servizio; stabilire tariffe e relative modifiche.

Sul piano federale opera poi un altro organismo, la *Federal Power Commission*, che è dotata di una efficace organizzazione e svolge azioni di controllo analoghe a quelle delle commissioni statali, allorché la materia risulta di competenza di più di uno Stato, come per esempio per gli scambi di energia tra due Stati confinanti. La commissione federale, inoltre, raccoglie e pubblica i dati statistici relativi all'industria elettrica e coordina lo sviluppo delle utilizzazioni idroelettriche. La durata della concessione di sfruttamento di risorse idroelettriche non può essere superiore a 50 anni, ma può essere rinnovata. In caso di mancato rinnovo, gli impianti possono essere riscattati dal governo o da un nuovo licenziario.

La proprietà pubblica nel settore elettrico non è elevata; se si esamina la consistenza delle imprese elettriche appartenenti ad enti pubblici al di fuori del governo federale, risulta che nel 1957 solo 500 comuni con più di 5 mila abitanti possedevano ed esercitavano impianti propri, di cui oltre 200 costituiti da sole reti di distribuzione. Tra tali comuni se ne annoveravano solo 15 con più di 100 mila abitanti.

Anche lo sviluppo cooperativistico nel campo elettrico è relativamente modesto. Esso è stato pure promosso dal governo centrale con la creazione, nel 1935, della *Rural Electrification Administration (R.E.A.)*, avente lo scopo di facilitare l'elettrificazione delle zone rurali, principalmente di fattorie situate lontano da centri cittadini, anticipando i mezzi finanziari occorrenti alla costruzione degli impianti di adduzione dell'energia. L'opera della *R.E.A.* è stata importante ed oggi praticamente tutte le fattorie sono elettrificate. Dei suoi benefici hanno fruito soprattutto enti a carattere cooperativistico; ma nell'economia energetica generale questa forma di proprietà rappresenta pur sempre una frazione molto modesta. Perché non portate anche in Italia l'energia elettrica nelle campagne con un organismo simile?

Ai motivi strettamente economici, altri motivi di peso rilevante si aggiungono a spiegare perché si sia preferito lasciare la maggior parte dell'industria elettrica in mani private: la condizione di iniziativa privata controllata è apparsa soddisfacente ed utile alla comunità; né va dimenticato che la bolletta mensile relativa ad abitazioni fornite doviziosamente di luce e di elettrodomestici ammonta all'incirca all'1 per cento del salario di un operaio mediamente remunerato. L'opinione pubblica appare convinta che la condizione di libero mercato deve venir modificata il meno possibile; pertanto è restia a concessioni su questo terreno, anche per timore che il pubblico potere sia indotto, dall'esempio più che dalla necessità, ad invadere progressivamente altri settori.

Tenuti presenti gli esperimenti della *Tennessee Valley Authority*, dell'Ontario, della città di Los Angeles, del *District of Columbia*, si mettono in evidenza i vantaggi di una economia competitiva in cui vi siano, oltre alle imprese di proprietà privata, anche altre in mani pubbliche, a parità però di ogni altra condizione. Le prime costituiscono pietra di paragone dell'efficienza delle seconde e queste impongono moderazione alle prime.

Per quanto riguarda il Giappone, al termine dell'ultimo conflitto si pose in Giappone anche il problema di riorganizzare il settore elettrico che, per la parte di attività afferente la produzione ed il trasporto di energia elettrica, era stato statizzato durante gli anni di guerra. All'alternativa di mantenere in vita, sia pure in forma diversa, la statizzazione del servizio, si preferì, una volta cessate le condizioni di assoluta emergenza che avevano motivato tale statizzazione, la soluzione di ripristinare in pieno la struttura privatistica del settore.

Attualmente, la struttura dell'industria elettrica in Giappone si fonda sostanzialmente su nove grandi imprese elettro-commerciali private, che provvedono sia alla produzione sia al trasporto ed alla distribuzione all'utenza nelle rispettive zone di competenza. Dette imprese possiedono i tre quarti della totale potenza degli impianti di produzione del paese e vendono annualmente circa 90 miliardi di chilowattore.

Oltre alle imprese elettro-commerciali che esercitano la distribuzione all'utenza, vi sono altre imprese, private o pubbliche, che cedono la loro energia esclusivamente a distributori. Tra di esse figura una impresa pubblica, la « società per lo sviluppo dell'economia elettrica ». Figurano inoltre 34 aziende

appartenenti alle collettività locali, per altro con una potenza degli impianti generatori complessivamente non rilevante: queste aziende sono sorte in seguito a lavori effettuati dagli enti locali per il controllo e la regolazione delle acque, che hanno portato anche alla realizzazione di impianti idroelettrici. L'esercizio delle industrie elettriche è posto sotto la sorveglianza del Ministero dell'industria e commercio. Ogni impresa che intenda esercitare la propria attività in questo settore deve essere preventivamente autorizzata da quel ministero.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. In Giappone il ministro non è un doroteo.

DELFINO. Il suo collega giapponese svolge compiti che da noi sono svolti dal ministro dei lavori pubblici e da lei, cioè controlla e concede le autorizzazioni alle industrie elettriche private. Non controlla l'azienda unica di Stato come ella vuol fare.

Passiamo alla Germania occidentale. Le imprese elettriche della Germania occidentale si possono così raggruppare: aziende di diritto privato, imprese di tipo cooperativo, aziende di diritto pubblico. Per le imprese importanti, la forma prevalente è quella di società per azioni, indipendentemente dai rapporti di appartenenza al capitale pubblico o a quello privato. Anche le più importanti aziende municipali vengono spesso gestite come società per azioni, il cui capitale è in questo caso in mano del comune. Assumendo come parametro l'energia prodotta, si ha la seguente ripartizione tra imprese pubbliche ed imprese private o miste, secondo quanto risulta dai più recenti dati pubblicati dall'O.E.C.E.: imprese pubbliche 40 per cento; imprese private e miste 60 per cento.

La struttura mista dell'industria elettrica germanica si è andata assestando sulle basi descritte in relazione a politiche di governo che hanno indirizzato i loro interventi in vista di una difesa dei diritti dei consumatori oltre che, in via subordinata, per assicurare una disciplinata concorrenza di tutte le iniziative possibili.

La legislazione in materia ha il proprio fondamento nella legge per lo sviluppo della economia dell'energia. In base a tale legge non sussiste in Germania alcun monopolio di diritto, né per la produzione né per la distribuzione. Sussiste invece un monopolio di fatto per quanto riguarda la distribuzione, ma tale situazione è conseguenza della necessità che le imprese distributrici hanno di occupare il suolo pubblico per la costruzione

delle proprie reti: poiché infatti la legislazione non prevede l'istituto della servitù di elettrodotto, le imprese hanno bisogno di una autorizzazione speciale da parte dei comuni e delle province per stendere le loro linee ed a tale fine sono stati stipulati con le autorità locali degli accordi in base ai quali risulta anche definita la zona che ciascuna impresa viene a servire in esclusiva, in quanto l'autorizzazione ad occupare il suolo pubblico viene concessa ad una sola impresa per ogni zona.

Le imprese elettriche hanno l'obbligo di allacciare alla propria rete di distribuzione e di servire chiunque, alle condizioni generali di forniture e alle tariffe generali. Tale obbligo per altro non sussiste quando l'allacciamento non può essere ragionevolmente preteso per motivi economici.

I controlli ai fini della difesa del consumatore si esplicano soprattutto per l'utenza di massa, a partire dal citato istituto che prevede l'obbligatorietà della fornitura. In particolare, anche le condizioni generali del servizio — cioè quelle relative alle modalità di allacciamento, alle caratteristiche tecniche cui devono rispondere gli impianti interni degli utenti, ecc. — sono state regolamentate con riferimento alle forniture di minore potenza, mentre non considerano le forniture in alta tensione.

Per quanto riguarda la formazione dei prezzi di vendita ai consumatori, la legge conferisce al ministero federale dell'industria la facoltà di controllare la congruità delle condizioni, sempre con riferimento all'utenza di massa: abitazione, usi artigiani, commerciali ed agricoli. Risultano pertanto escluse da detti controlli le forniture di maggiore potenza e in particolare tutte le forniture ad alta tensione. Si tratta del settore che comprende praticamente tutta l'utenza industriale almeno di qualche importanza, definita come « utenza speciale »; le imprese fornitrici stipulano con questa utenza contratti di fornitura a condizioni e prezzi liberamente concordati.

Vediamo ora la situazione della Svezia. I produttori e i distributori di energia elettrica hanno piena libertà di gestire le loro imprese, particolarmente per quanto riguarda le nuove costruzioni e la determinazione dei prezzi, esattamente nella stessa maniera di qualsiasi altra impresa industriale; fanno eccezione alcuni interventi di carattere amministrativo che furono introdotti, inizialmente, per proteggere le persone e le cose contro i pericoli che potevano derivare dall'impiego della energia elettrica o in vista della neces-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 LUGLIO 1962

sità di utilizzare nelle installazioni beni non di proprietà dei produttori o dei distributori.

Norme giuridiche sulla utilizzazione delle fonti di energia sono contenute solo nel diritto relativo alle acque. La legge sancisce il diritto di libera disponibilità delle acque da parte del proprietario del terreno sul quale scorrono le acque stesse, diritto che può anche essere ceduto a terzi ed è soggetto ad alcune limitazioni: tra queste la più importante è rappresentata dalla facoltà da parte dello Stato di riservarsi un terzo della quantità d'acqua su tutti i maggiori corsi d'acqua.

I principali problemi relativi alla costruzione di impianti idroelettrici e alla regolamentazione dei corsi d'acqua sono di competenza di tribunali speciali, detti tribunali delle acque; sono questi istituti che rilasciano l'autorizzazione per la costruzione degli impianti idroelettrici, in generale a quello tra gli aventi diritto all'utilizzazione che ne faccia richiesta per primo. Tutti gli impianti idraulici sono suscettibili di riscatto da parte della Corona dopo quarant'anni, oppure alla scadenza di ogni successivo periodo di quarant'anni; l'esercizio del diritto di riscatto è subordinato alla corresponsione di una congrua indennità al proprietario. Nessuna limitazione o autorizzazione è prevista in Svezia nei confronti della produzione termoelettrica.

Per quanto concerne la distribuzione dell'energia elettrica vige il principio della servitù coattiva di elettrodotto, salvo per le aree pubbliche e private nelle zone soggette alla legge sull'edilizia urbana, che sono esentate dalla servitù coattiva; per effetto di tale esenzione i comuni vengono a disporre dell'esclusiva per la distribuzione dell'energia elettrica nelle zone stesse, con la facoltà di dare tale servizio in concessione a terzi. Il concessionario ha l'obbligo, se richiesto da un utente o gruppo di utenti, di sottoporre le sue tariffe e condizioni di fornitura ad una verifica e, ove necessario, di apportarvi modifiche. L'organo competente per il controllo è il « comitato governativo per la regolamentazione dei prezzi dell'energia elettrica », che è composto di cinque membri, di nomina regia: di essi due rappresentano gli utenti, due i produttori e distributori, mentre il quinto è indipendente.

È sancito inoltre il principio dell'obbligo di fornitura per il distributore che opera in una zona avuta in concessione. In pratica, la Svezia è forse il paese a più alto grado di elettrificazione nel mondo: il 100 per cento della popolazione nei centri urbani e quasi il

99 per cento di quella nelle campagne risulta allacciata alle reti.

Le competenze dei pubblici poteri in materia elettrica sono ripartite tra il ministero dei trasporti, il ministero dell'agricoltura ed il ministero del commercio. Oltre al citato comitato per il controllo dei prezzi, operano nell'ambito di questi dicasteri: un ispettorato nazionale dell'energia elettrica con funzioni prevalentemente tecniche e di sicurezza; un comitato della elettrificazione, che ha il compito di decidere in materia di sovvenzioni dello Stato destinate alla elettrificazione.

In pratica, la produzione, il trasporto e la distribuzione dell'energia elettrica sono assicurati da tre categorie di imprese: l'azienda di Stato, le imprese private e le aziende municipali.

La costituzione dell'azienda di Stato è stata decisa nel 1908; la sua origine deriva dal fatto, già segnalato, che i diritti di utilizzazione delle acque sono di pertinenza del proprietario dei terreni sui quali scorrono le acque stesse. Poiché grandi estensioni di terreno, soprattutto nel nord, erano e sono tuttora di proprietà demaniale, l'azienda di Stato fu creata con lo scopo di utilizzare le disponibilità idrauliche di proprietà dello Stato.

Sulla totale energia prodotta, circa il 40-42 per cento proviene dall'azienda di Stato, circa il 53-55 per cento dalle imprese private, mentre il restante 5-6 per cento rappresenta la produzione delle aziende municipali.

In Belgio, per quanto riguarda il regime della produzione, la legge non prevede praticamente nessuna particolare regolamentazione o limitazione alla libera iniziativa. Anche per quanto riguarda il trasporto dell'energia tra centrali di produzione o tra centrali di produzione e luoghi di consumo, la legge concede le più ampie agevolazioni per l'attraversamento dei terreni e per l'occupazione del suolo pubblico.

Per quanto riguarda la distribuzione, l'organo amministrativo competente è il comune o l'associazione di più comuni. L'amministrazione comunale, singolarmente o associata in *Intercomunales*, è cioè incaricata di assicurare sul territorio di competenza la distribuzione dell'energia elettrica, attraverso l'istituto della concessione o direttamente.

Allo scopo di assicurare le necessarie garanzie, la concessione della distribuzione viene fatta sulla base di un apposito capitolato. In tale capitolato sono previste in particolare le condizioni tecniche generali della concessione di distribuzione e le tariffe massime applicabili. I capitolati sono in via di principio

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 LUGLIO 1962

diversi da comune a comune; sono stati però fissati, con una serie di provvedimenti, gli estremi di un capitolato-tipo che unifica un certo numero di condizioni generali di concessione. Il capitolato-tipo prevede tra l'altro l'obbligo di fornitura a chiunque ne faccia richiesta, purché l'utente da allacciare si trovi sul « percorso di distribuzione » e fornisca determinate garanzie di utilizzazione della potenza richiesta.

In campo tariffario, la regolamentazione si può riassumere come segue: libertà di trattativa individuale per le forniture in alta tensione oltre mille chilowatt, mentre per le utenze fino a mille chilowatt, rientranti nel sistema dei capitolati di concessione, giocano, senza limitazione, le formule dei capitolati ed i relativi aggiornamenti; per le forniture in bassa tensione sono stabiliti i corrispettivi delle tariffe alla fine del 1948 (livelli base). Su tale base viene fatto giocare un « indice elettrico bassa tensione » il cui valore è collegato a fattori di costo e che è stato posto uguale a 100 al 1° gennaio 1949; viene cioè applicata ai corrispettivi base una variazione percentuale uguale a quella subita dall'indice.

In relazione alla loro struttura giuridica, le imprese elettriche belghe — siano esse di produzione e distribuzione o di sola distribuzione — si classificano nelle seguenti tre categorie: imprese pubbliche (Stato, aziende elettriche municipali, intercomunali e provinciali); imprese private e imprese miste.

Il 97 per cento dell'energia totale è prodotta da imprese private (per la vendita a terzi o per l'autoconsumo); il restante 3 per cento è prodotto da imprese pubbliche, ed essenzialmente da aziende municipali o intercomunali. Lo Stato interviene per una percentuale irrilevante; non risulta che le imprese miste abbiano produzione propria.

Un fatto importante è intervenuto di recente a completare l'inquadramento del settore. Con finalità strettamente collegate alla soluzione di taluni problemi economici e commerciali, si è dato vita nel 1955, nell'ambito di una convenzione tra le categorie interessate che va sotto il nome di *Nuovo statuto dell'elettricità*, all'istituzione di due importanti organismi. Il primo è un *Comité de gestion* in seno alle imprese elettriche private, avente funzioni di coordinamento nel campo della produzione e degli investimenti, nonché in quello delle tariffe. Per quanto riguarda le tariffe, la convenzione si esprime come segue: « Le imprese elettriche firmatarie delegano al comitato di gestione il potere di stabilire, modificare, unificare e proporre alle autorità

competenti, le tariffe per forniture in bassa ed alta tensione fino a 400 chilowatt » (in pratica, le successive iniziative promosse dal *Comité*, sempre nel quadro di detti accordi, hanno interessato anche il settore da 400 a 1000 chilowatt di potenza). Per la creazione del comitato si sono accordate 36 imprese elettriche private: esso risulta composto dai rappresentanti di tutte le imprese aderenti.

Il secondo organismo è un *Comité de contrôle*, composto da un numero limitato di rappresentanti degli organismi partecipanti alla convenzione (associazione delle imprese elettriche private, federazione delle industrie belghe e associazioni sindacali) e del quale fanno parte, in qualità di osservatori, i rappresentanti dei ministeri interessati (affari economici, interni e ceto medio) come pure del *Conseil central de l'économie*. Detto comitato ha vari compiti, fra i quali quello di sorvegliare l'applicazione della convenzione, esaminare i risultati dell'azione svolta dal comitato di gestione delle società elettriche, studiare tutti i problemi tecnici, finanziari o di altra natura tali da poter migliorare il regime della produzione e della distribuzione sotto il profilo generale, e conseguentemente formulare in vista di tali miglioramenti i pareri e le raccomandazioni utili ai poteri pubblici competenti o alle imprese elettriche. L'opera di tale comitato è coadiuvata poi da un'assemblea consultiva più largamente rappresentativa.

Circa i risultati pratici finora conseguiti dalla convenzione del 1955, vanno ricordate, in materia tariffaria, le decisioni intervenute nel 1959, anche per iniziativa delle imprese elettriche private facenti parte del *Comité de gestion*, per una riduzione tariffaria sulle forniture in alta tensione.

Sulla regolamentazione generale si è inoltre potuta inserire una serie di altre iniziative da parte delle imprese elettriche private attuate sempre tramite il *Comité de gestion*; esse tendono essenzialmente — entro determinati limiti di potenza — alla unificazione tariffaria nel paese e sono impegnative per le imprese private aderenti al predetto *Comité de gestion*.

Tralascero la Spagna, ma permettetemi di citare l'esempio della Svizzera.

Dal punto di vista giuridico, le autorità federali o regionali non hanno alcuna autorità diretta sulla gestione del servizio elettrico all'infuori di alcune facoltà di controllo. Per lo sfruttamento delle risorse idroelettriche, i Cantoni possono teoricamente rivendicare il monopolio della produzione se la legge

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 LUGLIO 1962

cantonale in materia riserva loro la sovranità su tutti i corsi d'acqua. All'atto pratico, però, una tale circostanza non si è mai verificata.

Per quanto riguarda la distribuzione, la legge federale autorizza, in determinati casi, il comune a rifiutare o a concedere a condizioni restrittive la gestione del servizio. Anche il Cantone può rivendicare tali diritti. In pratica, operano in Svizzera promiscuamente imprese private, imprese miste, cantonali e municipali. Le imprese private e miste rappresentano, secondo le più recenti statistiche ufficiali, il 47 per cento della produzione totale delle imprese elettriche, esclusi gli autoproduttori.

In base alla legislazione federale ogni utilizzazione di corsi d'acqua è subordinata ad una concessione che è in genere di competenza cantonale, salvo alcune zone dove è di competenza dell'autorità locale: comuni o gruppi di comuni.

La legislazione federale tratta inoltre delle questioni di sicurezza tecnica, delle responsabilità e delle facoltà di esproprio dei terreni per gli impianti di distribuzione. L'esproprio è accordato dal consiglio federale e può essere richiesto dal distributore o dal consumatore di energia elettrica, sia per l'acquisto della proprietà sia per la costituzione di una servitù permanente o temporanea. Non esiste in Svizzera alcuna regolamentazione generale in materia tariffaria; le autorità cantonali o comunali possono però prescrivere particolari disposizioni in materia di tariffe elettriche. Anche l'obbligo della fornitura può derivare dagli atti di concessione o dall'autorità cantonale o dal comune.

Potrei citare altri esempi, ma non lo faccio per dimostrare come io non sia mosso da intenti ostruzionistici. Mi limito soltanto a sintetizzare, di tutto questo complesso di paesi e di esperienze, quali sono gli elementi utili per un giudizio e un confronto obiettivo.

Negli Stati Uniti dal 1959 al 1960 si è avuto un aumento di energia di 2 volte; in Giappone di 2,6; nella Germania occidentale di 2,7; nella Svezia di 1,9; nella Spagna di 3 volte (proprio nella Spagna da voi tanto dileggiata l'aumento di energia elettrica è stato maggiore addirittura di quello conseguito in America e nella Germania occidentale; ciò è anche dovuto al fatto che si partiva da posizioni molto arretrate, comunque è significativo che la produzione in Spagna sia aumentata di tre volte); nella Svizzera di 1,8; nel Belgio di 1,8. Nel complesso, l'aumento in questi paesi che non hanno nazionalizzato

è stato di 2,2 volte. Nello stesso periodo, l'aumento della produzione in Italia è stato di 2,3 volte. Sempre nello stesso periodo, la produzione di energia elettrica della Francia e dell'Inghilterra, cioè dei due paesi occidentali in cui questo settore è nelle mani del monopolio statale, è aumentata di sole 2,1 volte. Non leggo le cifre in valore assoluto, o in rapporto fra produzione e reddito nazionale. Esse non farebbero che comprovare la mia tesi.

Per quanto riguarda gli aspetti giuridici della nazionalizzazione, sarò molto breve, perché già sabato scorso, in sede pregiudiziale, sono stati espressi da me e da altri colleghi i principi fondamentali; ma ritengo sia doveroso, come impostazione generale, ribadirli.

Negli articoli 41, 42 e 43, la Costituzione italiana stabilisce come cardine fondamentale dell'ordinamento economico nazionale il principio della libera iniziativa privata, e conseguentemente precisa che « la proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge ». Unici limiti alla proprietà privata, esclusi i casi di esproprio giustificati da motivi di pubblica utilità, sono quelli diretti « allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti ».

Per quanto riguarda la libertà dell'iniziativa privata, poi, la Costituzione vieta che essa possa « svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana ». Dunque, sul problema della libertà dell'iniziativa economica privata, l'ordinamento in esame non può che prevedere come eccezionale l'iniziativa economica pubblica, che costituisce di conseguenza una violazione di una precisa norma costituzionale, ogni qualvolta sia tale da rendere priva di efficacia l'iniziativa privata.

L'articolo 43 va indubbiamente inquadrato in questo spirito e va considerato una deroga, consentita per certi scopi ed in ben determinate circostanze, al detto principio fondamentale. Esso dispone che la legge ai fini di utilità generale « possa riservare originariamente o trasferire mediante espropriazione e salvo indennizzo allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti, determinate imprese o categorie di imprese che si riferiscono a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio o abbiano carattere di preminente interesse generale ».

L'indicazione contenuta nell'articolo 43 non è precettiva; essa consente soltanto che lo Stato, in precise condizioni e circostanze, possa devolvere al potere pubblico determinati tipi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 LUGLIO 1962

di imprese. In questo senso l'eccezionalità del provvedimento di nazionalizzazione fa scaturire la necessità di un obiettivo accertamento da effettuarsi da parte del legislatore, di volta in volta, sugli scopi e sulle circostanze nelle quali la nazionalizzazione stessa sia legittimamente ammessa.

La devoluzione al potere pubblico di imprese facenti parte delle categorie considerate nell'articolo 43 può avvenire solamente — cioè — se diretta al soddisfacimento di una concreta utilità comune (« fini di utilità generale »). Ciò comporta innanzi tutto la individuazione del fine di concreta utilità comune perseguibile con la nazionalizzazione; e, in secondo luogo, la necessità di dimostrare che il provvedimento legislativo possa effettivamente conseguire detto fine.

I fini di utilità generale devono essere rappresentati, ovviamente, da una serie di vantaggi pratici individuali, connessi con un incremento del reddito individuale e della comunità; e questo può ottenersi solo migliorando ed accelerando il ritmo di produzione, oltre che provvedendo ad una distribuzione più soddisfacente del prodotto stesso.

Evidentemente, nel caso in cui una tale finalità non venisse perseguita e non costituisca il movente fondamentale del provvedimento di nazionalizzazione, verrebbe meno ogni legittimità costituzionale all'atto del legislatore.

Quali sono poi le gravi conseguenze di ordine economico e finanziario? Noi con questa legge distruggiamo gruppi organizzati di dirigenti, di tecnici di azienda che hanno dimostrato abbondantemente la loro capacità, che hanno sviluppato sempre più le loro aziende, che hanno dato prova nel campo finanziario di saper scegliere i tempi per l'aumento di capitale, per le nuove emissioni di azioni, per la ricerca di nuovi capitali, ecc. Nello stesso modo le aziende dell'I.R.I. hanno dimostrato di sapere scegliere i tempi dell'emissione di obbligazioni. E, dunque, un equilibrio dinamico, armonico che noi rompiamo!

Con la nazionalizzazione si viene a creare una nuova situazione; nuovi gruppi direttivi si devono formare, e non sappiamo in che misura essi sapranno rispondere alle necessità di questo settore.

Inoltre, questo provvedimento non soltanto dà un colpo notevole, mortale alla fiducia dei possessori delle azioni elettriche, ma « per simpatia » questa sfiducia si ripercuote anche sui possessori di azioni di società finanziarie interessate al settore elettrico. Non può, poi, questa sfiducia non ripercuotersi anche

nel settore obbligazionario; e il settore del risparmio obbligazionario è direttamente collegato con il settore del risparmio costituito dai buoni del tesoro e dai buoni postali. Si viene così a creare tutta una spirale di sfiducia, che avrà ripercussioni anche nei confronti di nuove emissioni di obbligazioni che l'ente dovrà fare e che non sappiamo neppure se il mercato potrà assorbire. Tutte queste emissioni di obbligazioni creeranno comunque un rapporto nuovo, uno scompenso tra mercato azionario e mercato obbligazionario. In che modo reagirà il tutto?

Bisogna tenere presente che vi è un particolare fenomeno, una particolare incidenza: è l'azionariato che viene colpito, cioè l'invito al risparmio. L'articolo 47 della Costituzione, secondo noi, viene leso con questo provvedimento; riceve un colpo mortale, cheché voi ne diciate, perché è evidente che non si incoraggia così l'investimento nel campo azionario. Si crea dunque tutto uno scompenso che può avere ripercussioni finanziarie notevoli. Lo stesso relatore di maggioranza si augura che non siano eccessive; ma non può non prevedere che vi possano essere fluttuazioni in seno al mercato finanziario.

E allora, anche da questo punto di vista, abbiamo un fattore negativo, la mancata attuazione di quello che dovrebbe essere un punto cardine del progresso sociale: fare dell'operaio il cittadino economico modello, che riesce a essere compartecipe, attraverso il possesso di azioni, anche di quella che è la responsabilità e l'utilità del processo produttivo e dei mezzi di produzione.

A questo proposito, mi sia consentito ricordare qui il parere del governatore della Banca d'Italia, dottor Carli, parere espresso il 27 febbraio 1962: « Nel quadro generale della programmazione e dello sviluppo economico, il coordinamento dei modi di copertura dei fabbisogni monetari e finanziari riveste indubbiamente un ruolo di non trascurabile importanza. A questo riguardo, occorre tenere presente che le possibilità di orientamento dei flussi monetari e finanziari sono strettamente connesse con il loro affluire al mercato, dal quale poi nuovamente si dipartono per il finanziamento delle attività produttive. Ne deriva l'opportunità di impedire, proprio ai fini di una efficace regolazione dello sviluppo economico, qualsiasi dispersione dei flussi monetari e finanziari al di fuori di un sistema che per le sue caratteristiche meglio può rispondere ai fini generali della politica economica; ma occorre anche che in nessun momento si valichino i limiti della stabilità mo-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 LUGLIO 1962

netaria... Il problema fondamentale di qualsiasi programmazione economica resta un problema di distribuzione delle risorse tra usi alternativi, cioè è un problema di scelta ».

Questo è il parere del governatore della Banca d'Italia, che oggi viene attaccato dalle sinistre, le quali preferivano una volta difenderlo, quando era amico di Peyrefitte e occorreva svolgere una polemica anticlericale. Ma adesso che è governatore della Banca d'Italia e dà una certa impostazione, lo si mette sotto accusa da parte dei giornali della sinistra.

Ma vi è ancora un altro fattore negativo: il costo delle gestioni commissariali, un costo che non è solo finanziario, ma tecnico, organizzativo e produttivo. Ritengo che sarà molto facile, onorevole ministro Colombo, nominare i commissari. Credo che le iscrizioni alla « carica dei 101 » siano già aperte. Penso che ne troverete in giro tanti di commissari « competenti », quanti ne sono stati trovati per le partecipazioni statali; competenti come Remigio Paone in aziende termali, competenti come il professore Lacalamita ! Ma dopo che li avrete nominati, questi commissari dovranno mandare avanti questi enti e allora il lavoro dei commissari diventerà difficile, specialmente nella fase iniziale, per assicurare senza scosse il passaggio dal vecchio al nuovo sistema, per far funzionare il nuovo sistema almeno come funzionava il precedente e per garantirne lo sviluppo produttivo.

Le difficoltà del lavoro iniziale dei commissari sono nel compito precipuo ad essi affidato, di scorporare dalle aziende gli impianti elettrici e i non elettrici. Già sarà difficile fare questo scorporo, trovare i limiti di questa divisione. « Scorporare » non può non significare sconvolgere un ordinamento, un tutto organico, una funzionalità che era garantita dalla vita, dalla struttura e dalla tradizione di una società.

È anche prevedibile che gli elementi più validi seguano le società nel loro ulteriore lavoro, oppure preferiscano le offerte del mercato. Ella, onorevole Togni, è stato ministro dei lavori pubblici e sa il dramma di questo settore particolare dell'amministrazione dello Stato, come pure delle ferrovie dello Stato, che non trovano tecnici e ingegneri, che vedono deserte o limitate le risposte ai loro concorsi, proprio perché i tecnici preferiscono le offerte del mercato privato, che diventa ormai mercato europeo. Abbiamo letto lo scorso anno un'inserzione dell'E.N.I. che diceva: « Tecnici italiani che state all'estero, tornate in Italia, perché vi assume l'E.N.I., ha bi-

sogno di voi l'E.N.I. ». L'E.N.I., che pure paga bene, ha difficoltà nel trovare tecnici, nel trovare uomini veramente preparati, competenti, capaci di reggere a queste prove, a queste responsabilità, a queste necessità di sviluppo.

Così, i migliori dirigenti seguiranno le società che saranno costrette a svolgere altre attività, perché il sistema di esproprio prevede che questi enti possano svolgere altre attività. Esse infatti non potranno spogliarsi di tutti i loro tecnici, e preferiranno conservare i loro migliori collaboratori.

Con chi li sostituirete ? Con quale personale intendete operare ? Noi prevediamo che questo particolare prezzo della nazionalizzazione sia superiore a quello finanziario e a quello politico, e possa essere pagato, Dio non lo voglia !, con una stasi dello sviluppo produttivo.

Inoltre, avremo un notevolissimo fabbisogno finanziario dell'« Enel ». Oltre alle spese per l'esproprio, agli interessi e a tutto quello che costerà la baracca (e sappiamo quanto costano questi carrozzoni), vi è da considerare la necessità di emettere delle obbligazioni. Infatti, il Comitato del credito dovrà molto presto autorizzare l'« Enel » ad emettere obbligazioni per lo sviluppo degli impianti. Allora veramente le necessità finanziarie si faranno notevoli. Noi riteniamo, come già detto, che il mercato finanziario italiano risponderà con molte difficoltà a queste obbligazioni. E se il mercato obbligazionario non potrà far fronte a queste richieste, vi sono due possibilità: il ricorso al Tesoro o l'aumento delle tariffe. Il Tesoro, così rigido, così avaro quando si tratta di concedere aumenti agli statali o di aumentare di qualche miliardo la dotazione della regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia, darà questi mezzi all'« Enel », oppure bisognerà aumentare le tariffe ?

Allora veramente è difficoltoso e incerto l'avvenire di questo nuovo ente, il cui costo sarà enorme. Vorrei ricordare l'esperienza dell'*Electricité de France*, che ha potuto attingere al denaro privato solo per un quinto del suo ingente fabbisogno finanziario, e per il resto ha fatto ricorso al Tesoro. Va notato che l'*Electricité de France* ha cercato di rendere più allettanti per i risparmiatori le obbligazioni emesse per mezzo di accorgimenti, quale il collegamento tra il saggio degli interessi delle obbligazioni e il costo della vita. Malgrado questi accorgimenti, si è a lungo dibattuta in grandi difficoltà finanziarie, sicché l'opera di potenziamento degli impianti è stata ritardata, tanto da obbligarla a prolun-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 LUGLIO 1962

gare le limitazioni sul consumo dell'energia fino al 1952.

Inoltre il ventilato progetto di nazionalizzazione ha avuto l'effetto di allontanare capitali dall'Italia, e non è stato certo commentato benevolmente nei paesi confinanti, sui cui capitali privati non si potrà più far affidamento.

Per concludere la parte tecnica del mio intervento, osservo che noi non diciamo che lo Stato non possa ulteriormente intervenire in questo campo. Vi può essere ancor oggi una alternativa alla nazionalizzazione che permetta allo Stato di conseguire egualmente gli obbiettivi che da essa si ripromette.

Non voglio soffermarmi a polemizzare col relatore di maggioranza, il quale ha elencato le varie soluzioni che si potrebbero dare al problema e ha concluso semplicemente dicendo che « era stata scelta la penultima ». Ma proprio dalle sue osservazioni e dalla relazione alla proposta di legge De' Cocci del 1961 si possono trarre elementi per un ulteriore disciplinamento del settore elettrico che permetta di raggiungere i fini della vostra politica di sviluppo.

Mi permetto pertanto di elencare le misure che potrebbero essere adottate, senza arrivare alla nazionalizzazione: 1°) fissare le direttive generali e sovrintendere alla programmazione coordinata dei nuovi impianti di produzione, trasporto e distribuzione di energia elettrica da parte di tutte le aziende elettriche e pertanto effettuare l'esame comparativo dei programmi di nuovi impianti elaborati periodicamente dalle varie aziende, armonizzare tra loro tali programmi apportandovi eventuali modifiche o integrazioni e verificarne infine la regolare attuazione; 2°) sovrintendere all'armonico coordinamento dell'esercizio delle reti elettriche, vagliando le previsioni di disponibilità e di fabbisogno di energia e quindi i programmi di scambio fra le reti stesse, ed assicurare inoltre che tali programmi si attuino in guisa da garantire la più appropriata utilizzazione delle disponibilità esistenti; 3°) coordinare il rilascio di tutte le concessioni o autorizzazioni relative agli impianti elettrici di produzione e di trasporto ad alta tensione; 4°) effettuare rilevazioni sui costi di produzione e di distribuzione dell'energia elettrica, e sulla loro base fissare il livello tariffario e le condizioni di vendita in tutto il territorio nazionale.

Ad un nuovo organismo dovrebbero venire naturalmente trasferite tutte le attuali attribuzioni del C.I.P. in materia di tariffe elettriche.

Il previsto nuovo organo governativo dovrebbe evidentemente disporre di una struttura tecnica ed amministrativa adeguata per il pieno adempimento dei suoi compiti, ed in particolare di validi organi di consulenza ad alto livello, formati da esperti nelle varie branche di attività del settore elettrico.

La soluzione qui delineata offre una serie di evidenti aspetti positivi. Innanzi tutto consente di riordinare, precisare, completare tutti gli interventi dei pubblici poteri finora operanti nel settore elettrico nazionale in modo da dare allo Stato uno strumento più agile, unitario ed efficace per la sicura salvaguardia dell'interesse generale nel mantenimento dell'efficienza del sistema.

In secondo luogo garantisce il pieno controllo delle aziende elettriche anche nella loro intima gestione, senza però distruggere i fattori positivi dell'attuale struttura e senza determinare pericolose rotture col rischio di conseguenti crisi; si eviterebbero così quei rischi che viceversa sicuramente gravano su una operazione così complessa ed economicamente ingiustificata come la nazionalizzazione.

Infine evita allo Stato gli ingenti oneri finanziari che un'assunzione diretta del settore comporterebbe, oneri che, oltre a produrre sicuramente — del che, del resto, si è già avuta la prova — gravi ripercussioni sfavorevoli su tutto il mercato finanziario, pregiudicherebbero l'attuazione di qualsiasi politica di sviluppo del paese, politica logicamente indirizzata al contenimento dei costi ed al conseguente alleggerimento degli oneri a carico dei consumatori.

A questo punto, dopo aver esposto le nostre critiche al progetto di nazionalizzazione e la nostra alternativa alla stessa, ci si permetta di affermare che con questa legge il Governo non dimostra la sua socialità. Noi non vi proponiamo un programma ed una alternativa così come fa l'onorevole Malagodi, una alternativa, diciamo così, liberale, secondo la quale invece della nazionalizzazione si debba fare questo e quest'altro. Noi vi diciamo che comunque certe cose dovrete farle prima della nazionalizzazione. In primo luogo dovrete preoccuparvi veramente della scuola.

Avete propagandato attraverso la radio, attraverso i giornali ed avete approvato quel « pianerottolo » — come lo ha definito l'onorevole Antonio Grilli — di « piano della scuola » che in sostanza dopo dieci anni, ha significato l'abbandono delle grandi idee di una volta di riforma della scuola. In Italia

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 LUGLIO 1962

mancano decine di migliaia di aule scolastiche; vi sono regioni, come la mia, ancor prive di università, e ci si ostina a negarla loro, togliendo in questo modo ai giovani la possibilità di qualificarsi tecnicamente e professionalmente.

Così pure vi è un largo campo per l'intervento dello Stato nel settore pubblico. Abbiamo migliaia di frazioni senza fognature. In un comune del mio Abruzzo, Cerchio, da dieci anni ogni estate scoppia un'epidemia di tifo; ogni anno vi sono bambini che muoiono per il tifo; ogni anno presentiamo al riguardo una interrogazione, ma non si provvede. Esigenze analoghe si pongono anche in tanti altri centri. Occorrono case per i lavoratori, lavori pubblici, strade e così via. Nel campo sanitario abbiamo una realtà ospedaliera ben lontana delle richieste minime della Organizzazione mondiale della sanità, mentre lo Stato, dal canto suo, ritarda il suo intervento. Vi sono circa 3000 comuni sprovvisti di farmacie, nei quali potremmo istituire farmacie rurali. Dobbiamo lamentare in Italia una altissima incidenza delle malattie sociali: ciò nonostante con l'ultimo bilancio della sanità sono stati decurtati gli stanziamenti per la lotta contro le malattie sociali, i tumori, le malattie cardiovascolari e reumatiche.

Sono tanti i campi di intervento in cui sarebbe necessaria la presenza dello Stato. Ne citerò ancora uno: proprio la industrializzazione del Mezzogiorno. Onorevole Colombo, se investissimo i duemila miliardi della nazionalizzazione elettrica nel Mezzogiorno, per la creazione di industrie di base, non ci limiteremo alle isole di Taranto, di Gela, di Ferrandina: isole nate solo in virtù di circostanze particolari, piccole o grandi che fossero, ma non in funzione di un effettivo aumento di benessere in tutto il Mezzogiorno. Non ci limiteremo a poli di attrazione, i quali attrarranno le energie migliori dal resto del Mezzogiorno, che resterà così in tutte le altre zone depresso e spopolato. Investiamo i duemila miliardi della nazionalizzazione nel Mezzogiorno, portiamo lì le industrie dello Stato, prepariamo per il Mezzogiorno un vero programma di investimenti: con duemila miliardi avremo veramente risolto il problema del Mezzogiorno d'Italia, non già con l'energia elettrica, che al massimo potrà essere fornita ad un prezzo lievemente inferiore, e che non potrà certo risolvere il problema della industrializzazione, che è connesso a tanti altri motivi, a tante altre difficoltà, a tanti altri problemi di infrastrutture, a tante altre situazioni par-

ticolari. Lo Stato, quindi, anziché intervenire approfittando della congiuntura favorevole per sanare gli squilibri, disperde le sue energie e i suoi mezzi e rinuncia sostanzialmente all'opera positiva che potrebbe svolgere.

A questo punto il discorso diventa più politico. Chiediamo infatti — e lo chiediamo soprattutto alla democrazia cristiana —: perché avete deciso di nazionalizzare? Chi ve lo ha suggerito? A quali principi vi siete ispirati? Forse ai principi della Chiesa? Non mi pare. È pur vero che l'ultima enciclica del Papa è servita alle più diverse interpretazioni socialiste. Ma è anche vero che la lettura della *Mater et magistra*, che si può considerare l'espressione sintetica del pensiero attuale della Chiesa su questo tema, non vi dà certo ragione per quanto riguarda questa iniziativa nazionalizzatrice. Afferma, infatti, l'enciclica:

« Il mondo economico è creazione dell'iniziativa personale dei singoli individui operanti individualmente o variamente associati per il perseguimento da interessi comuni. Però in esso, per le ragioni già addotte dai nostri predecessori, devono altresì essere attivamente presenti i poteri pubblici allo scopo di promuovere, nei debiti modi, lo sviluppo produttivo in funzione del progresso sociale a beneficio di tutti i cittadini.

« La loro azione, che ha carattere di orientamento, di stimolo, di coordinamento, di supplenza deve ispirarsi al principio di sussidiarietà formulato da Pio XI nell'enciclica *Quadragesimo anno*: deve tuttavia restare saldo il principio importantissimo nella filosofia sociale: che siccome non è lecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere ad una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare. Ed è questo insieme un grave danno e uno sconvolgimento del retto ordine della società; perché l'oggetto naturale di qualsiasi intervento della società stessa è quello di aiutare in maniera suppletiva le membra del corpo sociale, non già di distruggerle ed assorbirle.

« Deve essere sempre riaffermato il principio che la presenza dello Stato in campo economico, anche se ampia e penetrante, non va attuata per ridurre sempre più la sfera di libertà dell'iniziativa personale dei singoli cittadini, ma anzi per garantire a quella sfera la maggiore ampiezza possibile nella effettiva tutela, per ciascuno, dei diritti essenziali della persona.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 LUGLIO 1962

« Del resto, lo stesso evolversi storico mette in rilievo ognora più chiaro che non si può avere una convivenza ordinata e feconda senza l'apporto in campo economico sia dei singoli cittadini che dei poteri pubblici; apporto simultaneo » (e simultaneo è appunto nel settore elettrico) « concordemente realizzato secondo proporzioni rispondenti alle esigenze del bene comune nelle mutevoli situazioni e vicende umane.

« L'esperienza, infatti, attesta che dove manca l'iniziativa personale dei singoli vi è tirannide politica; ma vi è pure ristagno dei settori economici diretti a produrre soprattutto la gamma indefinita dei beni di consumo e dei servizi che hanno attinenza, oltre che ai bisogni materiali, alle esigenze dello spirito: beni e servizi che impegnano, in modo speciale, la creatrice genialità dei singoli ».

Cito ancora la *Mater et magistra*: « Gli accennati aspetti che presenta il mondo economico hanno certamente contribuito a diffondere il dubbio che oggi sia venuto meno o abbia perduto di importanza un principio dell'ordine economico-sociale costantemente insegnato e propugnato dai nostri predecessori; e cioè il principio del diritto naturale della proprietà privata sui beni anche produttivi. Quel dubbio non ha ragione di esistere. Il diritto di proprietà privata sui beni anche produttivi ha valore permanente, appunto perché è diritto naturale fondato sulla priorità ontologica e finalistica dei singoli essere umani nei confronti della società ».

Qui l'enciclica torna a citare Pio XII, e si diffonde ancora su questi temi, e, per quanto riguarda la proprietà pubblica, afferma: « Lo Stato ed altri enti di diritto pubblico non devono estendere la loro proprietà se non quando lo esigono motivi di evidente e vera necessità di bene comune, e non allo scopo di ridurre o tanto meno di eliminare la proprietà privata ».

In questo caso, invece, c'è proprio lo scopo dichiarato di ridurre la proprietà privata. Nel pensiero della Chiesa non trovate questa motivazione ideale della vostra nazionalizzazione. D'altronde, lo stesso onorevole Guido Gonella, commentando la *Mater et magistra*, afferma che « non è la statizzazione, non è la nazionalizzazione » cui essa fa riferimento. « Non si trova traccia di questi concetti nel documento pontificio; al contrario, l'intervento dello Stato è ripetutamente considerato legittimo solo in quanto suppletivo della carenza e della inefficienza dell'iniziativa privata ».

L'onorevole Moro dice: noi non siamo un partito cattolico, ma un partito di cattolici. Quindi, va bene quanto dice la Chiesa, ma noi esprimiamo autonomamente un nostro pensiero, una nostra decisione, una nostra ideologia, una nostra volontà politica. Ma da dove nasce questa volontà politica di nazionalizzazione? L'ho cercata invano. L'ho cercata negli studi di don Sturzo, nel suo volume *La società, sua natura e leggi*, che è il trattato sturziano del 1935 ed è l'ultima opera riveduta da don Sturzo tre giorni prima della sua morte e che quindi possiamo considerare come il suo testamento spirituale. Il pensiero di don Sturzo in materia di proprietà è molto chiaro, quasi poetico: la proprietà diventa ad un certo punto il villaggio, il campanile del quale ognuno si appropria visivamente; il concetto di proprietà è insito nella persona. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Capisco che possiate ridere di queste cose. D'altronde Sturzo parlava anche di voi comunisti e, osservando, nella sua analisi sociologica, come la vostra ideologia sia basata su una fondamentale concezione materialistica della vita, spiegava come potesse legittimarsi anche l'ipotesi degli stati totalitari moderni, i quali non hanno bisogno più, per divenire tali, dei sistemi adottati nel passato, ma possono pervenirvi semplicemente attraverso queste forme di statizzazione e di nazionalizzazione.

E non parliamo, onorevoli colleghi, della polemica condotta dall'onorevole Sturzo negli ultimi anni della sua vita, contro i « controllori controllati », contro i nazionalizzatori, contro tutti i feticci statalisti, contro le « tre male bestie », contro tutti i pericoli che insidiano la democrazia e la libertà. Ma voi ora non potete più soffrire che vi si parli di Sturzo, che si affronti il problema con voi a questo livello, ora che al convegno ideologico di San Pellegrino, avete affidato a un piccolo uomo, a un certo Ardigò, il compito di ridimensionarlo.

Inutile quindi citarvi Sturzo; voi lo avete seppellito tre volte: la prima a Roma, la seconda a Caltagirone e la terza ora con la nazionalizzazione. Avete seppellito tre volte lui e la sua dottrina.

Ho qui il volume della S.P.E.S. che raccoglie gli atti e i documenti ufficiali della democrazia cristiana dalle origini ad oggi. Vogliamo analizzarli questi atti, per vedere se vi si rinvenga la giustificazione di codesta vostra nazionalizzazione? Vogliamo rifarci ai primi passi della democrazia cristiana nel dopoguerra? Quante strane idee voi avevate

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 LUGLIO 1962

a quei tempi! Le idee semicorporative del 1944 e del 1945 le avete certo dimenticate ormai. Come avrete pure certamente dimenticato quando in periodo clandestino Alcide De Gasperi firmava Demofilo i suoi programmi, e vi sosteneva la necessità di una Camera tecnica accanto a quella politica, cioè di una Camera corporativa.

Alcide De Gasperi accusava, sì, il fascismo di avere fatto degenerare il corporativismo nel burocratismo, ma in sostanza egli mirava a sua volta a una forma di corporativismo. Ma vogliamo andare a vedere anche il documento di costituzione della democrazia cristiana in Sicilia? Anche in esso si parla molto chiaramente della necessità di far partecipare i lavoratori agli utili delle imprese: si sostiene cioè non già uno Stato socialista, ma uno Stato socializzato ed anche, se vogliamo, corporativo, o che per lo meno accogliesse anche l'espressione di certi precisi interessi professionali; e ciò, s'intende, su base qualificante non politica, ma tecnica, espressione di una tecnica che potesse dare il suo contributo alla costruzione o alla ricostruzione del paese.

Leggiamoli, dunque, questi vostri atti, vediamo che dicono: « Contro l'attuale degenerazione politico-burocratica dell'idea corporativa e contro il ritorno a un metodo di lotta di classe, affermiamo che l'organizzazione degli interessi dev'essere intesa non come espressione di sole esigenze economiche, ma anche e soprattutto come strumento di realizzazione di una migliore giustizia sociale e di collaborazione fra le classi ».

Ecco i vostri principî di allora! Anche nella vostra prima dichiarazione programmatica noi abbiamo invano cercato una volontà nazionalizzatrice. Vi abbiamo letto, invece, che voi avreste garantito la difesa dello Stato da insurrezioni di piazza: ed eccovi arrivati ad un Governo venuto al potere attraverso insurrezioni di piazza! E quando poi coloro che, insorgendo, hanno dato all'onorevole Fanfani la possibilità di tornare al potere sono stati condannati dal tribunale, non hanno trovato il Presidente del Consiglio a difenderli in quest'aula e a dire: Consiglio a difenderli in quell'aula e a dire: « Hanno agito come hanno potuto e come hanno saputo! » Hanno usato (*Indica l'estrema sinistra*) i vostri attivisti, i quali ora scontano anni di galera. Ma l'onorevole Fanfani fa il Governo di centro-sinistra con voi. Sono sempre gli stracci che vanno per aria! Perché non gli avete chiesto di andare in tribunale? Perché avete mandato soltanto gli onorevoli Pertini e Adamoli a portare il re-

soconto stenografico del discorso programmatico in cui l'onorevole Fanfani ha detto: « I cittadini di Genova hanno reagito come hanno potuto e saputo »? Perché non è andato a difenderli e a dire di scarcerarli perché hanno agito nella legalità, perché era legale uncinare i poliziotti? Perché ora ve la prendete con la magistratura che ha fatto il suo dovere, in base alle risultanze dei fatti e alle leggi esistenti? Perché volete che ceda alle leggi esistenti? Perché volete che ceda alla vostra pressione di parte? Forse una testimonianza del Presidente del Consiglio sarebbe stata più autorevole e avrebbe potuto essere per lo meno utile a mitigare la condanna dei vostri attivisti di Genova che volevano impedire il nostro congresso e ai quali, in libertà e in Parlamento, io invio un saluto: un saluto a quelli che stanno giustamente in galera perché hanno fatto male a fare quello che hanno fatto!

Negli altri congressi della democrazia cristiana...

PRESIDENTE. Onorevole Delfino, la prego di attenersi all'argomento.

DELFINO. Signor Presidente, se i colleghi della democrazia cristiana mi danno atto che in nessun congresso nazionale della democrazia cristiana si è preso impegno di nazionalizzare l'energia elettrica e che in nessuna campagna elettorale essa si è presentata agli elettori mettendo fra i punti programmatici la nazionalizzazione dell'energia elettrica, io sono pronto a non leggere. Ma se qualche collega mettesse in dubbio quest'affermazione... ecco, vedo che l'onorevole Lattanzio non è convinto. E allora sarò costretto a leggere tutti gli atti congressuali della democrazia cristiana. (*Commenti*). No, l'onorevole Lattanzio ammette ora che è vero. Quindi, mi dà ragione. E allora mi limito a citare l'ultimo programma elettorale: ecco l'impegno preso dalla democrazia cristiana con i suoi elettori nel 1958... (*Interruzione del deputato Valori*).

Guardi, onorevole Valori, nel programma elettorale del partito socialista c'era la richiesta di nazionalizzazione integrale dell'energia elettrica, ma, se le può essere utile a fini di cultura « carrista », le dirò che nel programma comunista del 1958 la nazionalizzazione integrale non figurava.

Ma ecco il programma elettorale della democrazia cristiana: « Ai fini di incrementare il reddito, combattere la disoccupazione e conseguire un'equa distribuzione della ricchezza secondo il dettato degli articoli della Carta costituzionale... la democrazia cristiana si propone un'organica politica economica che

promuove una coordinata azione di governo: a) per garantire la libertà d'iniziativa economica in un ambiente giuridico ed economico reso sicuro dalla certezza del diritto, dalla stabilità monetaria, dalla efficienza dei servizi generali, dal riconoscimento dei diritti del lavoro, dalla diffusa istruzione professionale, dalla solerte ricerca scientifica; b) per ordinare l'attività delle imprese a totale o prevalente partecipazione statale secondo criteri di economicità, subordinando ad autorizzazione di legge iniziative diverse da quelle già in atto; c) per armonizzare l'iniziativa privata con l'utilità sociale e con la sicurezza e la libertà dei lavoratori, disciplinando i monopoli e le catene finanziarie e integrando le insufficienze connaturali e le manchevolezze contingenti della stessa iniziativa privata...; d) per una politica dell'energia che amplii la rete di distribuzione ».

Voi avete preso dunque impegno di ampliare la rete di distribuzione e lo avete fatto. Questo era nei vostri programmi. La nazionalizzazione non c'era.

Si dice che il programma di nazionalizzazione è stato ratificato dal corpo elettorale nelle elezioni amministrative del 10 giugno 1962. Non bariamo nemmeno su questo! Il 10 giugno il Governo non si è presentato alle elezioni amministrative parziali con la nazionalizzazione, ma con un programma di « razionale unificazione del sistema elettrico nazionale ». Anche in questo campo avete lasciato l'opinione pubblica nell'equivoco. L'onorevole Moro, anzi, ha detto: potenziare la democrazia cristiana, perché solo così noi potremo condizionare il partito socialista se chiede troppo.

La nazionalizzazione non è nella vostra ideologia, né nel vostro passato. Rappresenta, invece, la vostra capitolazione nei confronti delle tesi del partito socialista e del partito comunista. Il partito comunista è, in sostanza, il padre putativo di questa situazione. Esso è sempre stato per la nazionalizzazione dell'energia elettrica. La prima proposta di legge in materia, che è del 1949, reca la firma dell'onorevole Amendola insieme con firme socialiste. I socialisti si sono sempre aggregati ai comunisti in queste iniziative.

L'onorevole Saragat, scattando, ha affermato poc'anzi: non sono soltanto i comunisti che hanno chiesto la nazionalizzazione! È vero (l'onorevole Orlandi non lo ricorda): l'ha chiesta anche l'onorevole Saragat, perché quando nel 1946 venne stipulato il patto di unità d'azione socialcomunista tra i firmatari vi era anche l'onorevole Saragat e nel patto

figurava anche la richiesta di nazionalizzazione del settore elettrico. Anch'egli, dunque, è un nazionalizzatore, ma al carro e al seguito dei comunisti...

ORLANDI. E il manifesto di Verona?

DELFINO. Parleremo anche di quello; comunque potrà farselo spiegare da alcuni autorevoli esponenti del suo partito che lo conoscono assai bene, perché aderirono anch'essi alla repubblica sociale.

I comunisti hanno sempre chiesto la nazionalizzazione dell'industria elettrica. Quando si formò nel 1958 il governo di coalizione tra democristiani e socialdemocratici presieduto dall'onorevole Fanfani, uno dei nove punti proposti dai comunisti riguardava appunto la nazionalizzazione. Soltanto nel programma elettorale del maggio 1958 ci si limitò a chiedere l'avocazione allo Stato degli impianti esistenti nel Mezzogiorno: evidentemente i comunisti non speravano che si formasse un Governo disposto a capitolare completamente e ad attuare la nazionalizzazione in tutto il paese.

Raggiunto questo risultato, i comunisti si sono oggi assunto un altro compito, quello di « migliorare » il provvedimento, secondo la solita divisione delle parti, giacché devono esservi sempre punte avanzate; e può anche darsi che la maggioranza dia ascolto ai comunisti e li segua su questo piano.

La posizione dei socialisti è rimasta intimamente legata per molti anni a quella dei comunisti, come è fra l'altro dimostrato dalla presentazione, nel febbraio del 1953, di un progetto di nazionalizzazione redatto da un gruppo di lavoro di parlamentari dei due partiti, allora stretti più che mai dal patto di unità d'azione. In questa marcia nazionalizzatrice del partito socialista merita a nostro avviso una messa a fuoco particolare la posizione (veramente « atipica », come direbbe l'onorevole Moro...) dell'onorevole Lombardi, il quale è già di per sé un problema elettrico particolare, è ormai un palo telegrafico in continua funzione... (*Commenti*).

Le tesi di questo « uomo nuovo » del socialismo ci sembrano espresse con molta chiarezza nel suo intervento al congresso di Milano del partito socialista, che bene mette in luce da quale posizione e in quale visione i socialisti chiedono oggi la nazionalizzazione dell'industria elettrica.

« Occorre vedere e studiare, al lume della situazione attuale — disse l'onorevole Lombardi — i rapporti di classe attuali in sede nazionale e internazionale, i problemi che vengono riassunti con un vocabolo che non

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 LUGLIO 1962

mi piace ma che tuttavia ha la sua tradizione, i problemi del socialismo scientifico, che riposano sull'inevitabilità, sul carattere catastrofico, necessario della fine del capitalismo. Oggi noi non siamo stati capaci, né in Italia, né nel resto dell'Europa, né nel mondo, di chiarire bene la situazione mondiale del grande sviluppo del capitalismo, dello sviluppo che il capitalismo ha raggiunto, né di questo capitalismo abbiamo capito quale sia la molla necessaria che conduce alla fine automatica del capitalismo stesso. Occorre aggiornare le visioni di una fine catastrofica del capitalismo per eccesso di produzione, o per eccesso di beni di consumo, aggiornare le molte teorie già messe in discussione sulla possibilità di una fine del capitalismo per esaurimento ».

« Noi oggi invece — prosegue l'onorevole Lombardi — non possediamo lo strumento che ci garantisca la fine del capitalismo per esaurimento dei suoi impulsi interni, così come non possediamo esatti mezzi di indicazione che ci possano assicurare che il capitalismo possa portare ad ulteriori sbocchi tali che ci colgano di sorpresa. La posizione del neocapitalismo è una posizione che, evidentemente, è la posizione del capitalismo nelle sue ali più avanzate e più dinamiche e noi la combattiamo. Combattere il neocapitalismo è una forma del combattimento generale contro il capitalismo. Il neocapitalismo come si combatte, in concreto? Non si combatte soltanto con l'attività propagandistica e non si combatte soltanto con le dichiarazioni. Il solo modo di combattere il neocapitalismo è quindi di contrapporgli la pianificazione collettiva ».

Ecco come si muove il partito socialista, il partito « recuperato all'area democratica », per combattere e condurre la sua battaglia che, per essere battaglia socialista, non può essere battaglia antineocapitalista, deve essere battaglia che contrappone al neocapitalismo la pianificazione collettivistica !

Vi sono poi altre affermazioni dell'onorevole Lombardi che credo non si possano gustare se non si esaminano le prime. Vediamo che cosa affermava questo collega, di fronte alla cui scienza io, modesto principiante, mi inchino e mi accingo ad imparare per il domani. Sono andato a vedere l'atteggiamento preso dall'onorevole Lombardi in passato, quando il Governo della democrazia cristiana volle aderire alla C.E.C.A. ed alla Comunità economica europea. Quando si aderì alla C.E.C.A. egli disse che era contrario a questo organismo in quanto « è incapace di pianificare,

perché questo organismo, che è politicamente controllato, controlla una industria siderurgica e mineraria in mano ai privati almeno per larghissima parte. L'industria siderurgica tedesca, l'industria del carbone della Ruhr, l'industria dei minerali di ferro e del carbone della Francia, l'industria siderurgica francese, sia nel territorio metropolitano, sia in quello coloniale, è in massima parte in mano ai privati. Non bisognerebbe aderire alla C.E.C.A. ma programmare interventi nel settore carbosiderurgico », e aggiungeva: « Bisognerebbe giungere almeno con questa programmazione a 200 chilogrammi all'anno per abitante nel settore della produzione dell'acciaio quale indice di sviluppo dell'economia per il nostro paese ».

Abbiamo aderito alla C.E.C.A., ed oggi siamo non a 200 chilogrammi all'anno per abitante, ma a 296; non solo, ma non si è verificato il disastro profetizzato dall'onorevole Lombardi ed il nostro consumo di acciaio è aumentato. Anche in tema di energia elettrica l'onorevole Lombardi sostenne che solo programmando in questo settore si sarebbe potuto arrivare al raddoppio della produzione, mentre tale obiettivo è stato largamente superato senza la programmazione da lui invocata.

Vi è poi un episodio divertente: uno scambio di battute con l'onorevole Togni, secondo il quale non si sarebbe mai raggiunta una intesa con i socialisti, proprio quella che oggi vediamo raggiunta.

Vi è anche una posizione critica dell'onorevole Lombardi nei confronti della relazione De' Cocci, una posizione che potrebbe essere fatta propria da noi: « La relazione De' Cocci, che rispecchia l'opinione della maggioranza, mi dà una sensazione curiosa, non dico tanto di contraddittorietà, quanto di sproporzione tra alcuni suggerimenti che essa dà (e mi sembra giusto) al Governo, nel quadro entro il quale queste proposte sono destinate a svolgersi ». Si ha il vizio di fare relazioni che, in sostanza, accontentano le opposizioni, ma concludono appoggiando le misure proposte dal Governo.

Tornando alle previsioni apocalittiche formulate dall'onorevole Riccardo Lombardi, mi piace ricordare la chiusura del suo discorso: « ... non credo vi siano dubbi sulle risoluzioni della maggioranza. Però mi permetto ricordare alla maggioranza che, votando la ratifica, essa assume una responsabilità di cui forse non tutti sospettano la gravità. In realtà, con questo trattato impegniamo non soltanto la nostra generazione, ma anche quelle

successive. Noi abbiamo forse il diritto di impegnare le generazioni che verranno, ma non possiamo impegnare una generazione successiva con un trattato che è definito dalla politica che esso serve... ». In realtà, il trattato è stato ratificato: sono passati dieci anni e la C.E.C.A. e il mercato comune si sono realizzati senza che si avverassero le profezie catastrofiche dell'onorevole Riccardo Lombardi e senza che sulle nuove generazioni si siano abbattuti i guai che egli aveva profetizzato. Posso qui concludere la parte che riguarda il partito socialista, le sue intenzioni nei confronti della nazionalizzazione e i suoi falsi profeti.

Come ha reagito la democrazia cristiana a questa richiesta del partito socialista? Al congresso di Napoli l'onorevole Moro espose le tesi che voi tutti conoscete. Non rileggerò la parte specifica del suo discorso...

PRESIDENTE. Quanto è durato il discorso dell'onorevole Moro?

DELFINO. Sei ore. Comunque stia tranquillo, signor Presidente: mi limito a ricordare che a Napoli, come tutti sanno, egli non fece assumere al partito alcun impegno per la nazionalizzazione dell'energia elettrica. Affermò che era necessaria una razionale unificazione del settore elettrico italiano, fece un'analisi della situazione e disse che una politica dell'energia non poteva non proporsi tre obiettivi. Il primo era di assicurare la copertura del fabbisogno (e quindi concludeva che esso era già assicurato. Il secondo era di sostenere il processo di unificazione tariffaria avviato dai provvedimenti del C.I.P. e che si sarebbe realizzato nel giro di pochi anni (quindi anche in questo secondo campo era soddisfatto).

L'unico punto sul quale affermava di non essere soddisfatto era la misura delle tariffe, che secondo lui avrebbero dovuto essere abbassate. Questo era l'unico punto rimasto scoperto. Noi abbiamo visto che né l'onorevole Colombo, né il sottosegretario Gaspari, né il relatore per la maggioranza, hanno avuto il coraggio di assumersi la responsabilità — che in questo caso sarebbe stata irresponsabilità — di affermare che l'« Enel » abbasserà le tariffe. Pertanto, neppure l'auspicio fatto a Napoli dall'onorevole Moro è stato esaudito, e in conseguenza neppure da questo punto di vista si giustifica la nazionalizzazione.

L'onorevole Moro affermava: « Se si realizzano questi punti (quindi, anche il terzo) il processo di nazionalizzazione non sarebbe

più giustificato; esso accollerebbe allo Stato un impegno sul piano organizzativo e un impegno su quello finanziario che, nelle attuali circostanze, potrebbe molto utilmente spostarsi su altri settori dell'azione pubblica ». Quindi, l'onorevole Moro sosteneva quello che affermiamo noi, perché se per la produzione si era a posto, se per la unificazione delle tariffe si era a posto, rimaneva soltanto il problema del prezzo e l'« Enel » non viene impegnato a risolvere questo problema. Allora, perché volete sprecare denaro per la nazionalizzazione? Perché non ascoltate il consiglio che dette allora l'onorevole Moro?

D'altronde, che si tratti di un cedimento è dimostrato dalle vicende successive. Il Presidente del Consiglio si è presentato alla Camera dei deputati col suo programma e che cosa ha prospettato? Non la nazionalizzazione, ma una posizione di attesa, cioè una razionale unificazione del sistema elettrico nazionale e, quando dal « duca di Borgogna », l'onorevole Nenni, è stata posta come condizione per l'appoggio al Governo la nazionalizzazione dell'energia elettrica, che cosa ha replicato l'onorevole Fanfani? Ha replicato prendendo tempo per tre mesi nei quali il Governo avrebbe dovuto compiere i suoi accertamenti tecnici prendendo atto di quanto avevano espresso i settori politici che intendevano sostenere il Governo.

Noi riteniamo che non abbia studiato il problema, ma che abbia preso atto di quanto richiedevano i socialisti e possiamo anche dire che non era parto di fantasia quel bigliettino con cui l'onorevole Nenni si sarebbe presentato al comitato centrale del suo partito, dopo l'accordo, e sul quale vi sarebbe stato scritto: nazionalizzazione dell'energia elettrica. Altrimenti, non potrei comprendere come abbiano fatto i socialisti a richiedere per tre mesi sull'*Avanti!* e nei loro discorsi, come condizione imprescindibile di accordo, la nazionalizzazione dell'energia elettrica, che non essendo compresa fra gli impegni programmatici del Governo, era prevista soltanto in quell'accordo. E allora avete ceduto e vi siete accordati sotto banco sulla nazionalizzazione, rispolverando all'ultimo momento i comitati dei tecnici che avrebbero discusso, deciso e sfornato un provvedimento che era il migliore. Ma noi sappiamo che qualcuno di quei tecnici ad alto livello ha minacciato le sue dimissioni dalle cariche ricoperte perché contrario alla nazionalizzazione. Noi non facciamo nomi, ma possiamo solo dire che uno di questi grandi tecnici, parlando al convegno di San Pellegrino, giu-

dicò non necessaria la nazionalizzazione dell'industria elettrica e affermò che, caso mai, si doveva pensare ai fertilizzanti... Nemmeno i tecnici sono stati quindi d'accordo. Si tratta dunque di un cedimento politico. Che così sia lo dimostra la brutta figura che successivamente è stato costretto a fare il giornale della democrazia cristiana e lo dimostrano le smentite che i socialisti stessi hanno dato.

Come è stata presentata la nazionalizzazione? In questo modo: « Il richiamo di questa precedente e interna fase preparatoria sarebbe stato indubbiamente superfluo se non occorresse fin d'ora e ancora di più nel prossimo dibattito parlamentare fugare la facile immaginazione di una democrazia cristiana trascinata suo malgrado a compiere atti ripugnanti alla sua intima natura e vocazione ». L'onorevole Moro mette cioè le mani avanti dicendo: Guardate, non ci hanno costretti, l'abbiamo voluto fare noi, con considerevole « serietà responsabile e soprattutto con continuità ». Noi non vediamo questa continuità. L'onorevole Moro afferma sul *Popolo* che si tratta di una scelta autonoma e responsabile della democrazia cristiana, ma il giorno dopo al Consiglio nazionale del suo partito è costretto a dare altre giustificazioni: « Sarebbe certo assurdo negare le considerazioni di ordine politico generale che sono entrate nelle nostre decisioni, negare la nostra preoccupazione di non alterare la situazione politica italiana. Il rischio obiettivo della situazione italiana era ed è che vi sia un terreno sul quale si collochino insieme il partito comunista e il partito socialista e sul quale, per la contraddizione che non lo consente, non possono collocarsi la democrazia cristiana e i partiti democratici. È il pericolo del fronte popolare che abbiamo voluto combattere e continuiamo a combattere con la nostra politica ».

L'onorevole Moro motiva dunque la scelta con uno stato di necessità, e non come atto autonomo. Inoltre l'onorevole Moro ha dimenticato che il comunismo non si afferma solo attraverso il sistema del fronte elettorale popolare, ma anche e soprattutto attraverso l'inserimento attivo e la partecipazione attiva all'elaborazione di tutte quelle leggi che, come un illustre studioso del marxismo (il professor Dobbo) afferma su *Rinascita*, il comunismo giudica idonee per dare un colpo al neocapitalismo. La nazionalizzazione non è infatti servita a distinguere i comunisti dai socialisti, e lo vedremo nel corso del dibattito. È logico che sia così. Solo voi (*Indica il centro*) non

vi accorgete di quello che sta avvenendo, di quello che deve avvenire.

Ma vi è ancora un'affermazione che vale la pena di ricordare, affermazione fatta dal *Popolo* il giorno dopo la nazionalizzazione, il 21 giugno: « So bene che il provvedimento adottato ha carattere di assoluta eccezionalità. Proprio per questo abbiamo ribadito che esso non costituisce un precedente e che va considerato con la necessaria meditazione e con le doverose cautele... ». E con un inno alla iniziativa privata si cerca poi di addolcire la pillola della nazionalizzazione. Ma lo stesso giorno sull'*Avanti!*, lo stesso giovedì 21 giugno, che cosa scriveva l'onorevole Lombardi? Quale interpretazione dà egli alla nazionalizzazione da lui voluta? Ecco che cosa scrive: « Siamo d'accordo con la destra nel considerare il provvedimento come una rottura dell'equilibrio economico tradizionale ». Non è una eccezione, allora, come vorrebbe far credere l'onorevole Moro, come voi democristiani vorreste poter dire agli italiani alle prossime elezioni politiche! Non è una eccezione, è un programma preciso e chiaro, una ferma volontà di rompere l'attuale equilibrio economico. « Non ci siamo perciò mai associati » — continua l'onorevole Lombardi — « a chi, preoccupato di far digerire a una classe politica riluttante e a una maggioranza non intrepida una decisione così avanzata, si è industriato a rappresentarla quasi come una misura ovvia e di ordinaria amministrazione, garantendo che dopo di essa tutto, o quasi tutto, sarebbe continuato come prima. Le cose invece non resteranno come prima. Per esserne convinti, prima ancora che a motivi di carattere economico, basterà riferirsi ad altri di natura politica e sociale ».

E più avanti scrive: « Ora il capitalismo ha la sua logica, infrangere la quale ha un costo. Possediamo sufficiente onestà intellettuale per riconoscere che allorché il criterio del profitto che presiede al sistema viene vulnerato in un punto importante, tutto il sistema ne risente e perciò anche la sua capacità di promuovere l'espansione della produzione e del reddito; sicché le querimonie della stampa benpensante sul pregiudizio che la nazionalizzazione potrà arrecare all'economia del paese, ci trovano, una volta tanto, pienamente consenzienti ».

E ancora prosegue: « Nessuna società moderna, tecnicamente evoluta, può vivere senza un motore che ne garantisca ed esalti la continuità degli impulsi alla espansione; e se il motore tradizionale — il profitto — è impedito di funzionare o limitato nel suo funzio-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 LUGLIO 1962

namento, è giocoforza ricorrere ad altro motore. Alla carente, o minacciata di carenza, iniziativa dell'imprenditore privato, occorre supplire con una aumentata iniziativa pubblica. Altrimenti l'economia si inceppa e ristagna, e la collettività paga un alto prezzo all'insipienza dei suoi inefficaci riformatori. Per noi socialisti dunque la nazionalizzazione dell'industria elettrica, per ottenere la quale abbiamo condotto un'accanita e difficile battaglia più che decennale, è valida solo se inquadrata nella politica di pianificazione ».

Non di piano, dunque, si tratta, ma di pianificazione, la pianificazione collettiva cui si riferiva nel citato discorso di Milano, la pianificazione collettiva da contrapporre al neocapitalismo. Non è, quindi, quella politica di piano di cui parlava ieri a Napoli l'onorevole Saragat, ma quella politica di pianificazione che vuole il partito socialista. Ed è giusto che la voglia.

E conclude l'onorevole Lombardi: « Le vie che da diverse parti convergono verso un sistema moderno, democratico ed efficiente, di economia pianificata, cominciano, sia pure faticosamente, a essere disegnate; qualcuna fra di esse sarà fra non molto transitabile ».

Vedremo quali saranno le vie che l'onorevole Lombardi vorrà tracciare. Nel convegno del suo partito sulle partecipazioni statali l'onorevole Lombardi accettò e sostenne la tesi che bisognava nazionalizzare tutti i settori propulsivi, quello della gomma, quello del cemento, ecc.; questo nel 1959. Speriamo che egli riaffermi questa politica con sicurezza in quest'aula e smentisca le affermazioni secondo cui le nazionalizzazioni non sono come le ciliege, cioè che l'una non tira l'altra. Speriamo che egli dica con chiarezza che per essere coerenti con la pianificazione e con la politica del suo partito bisogna fare altre nazionalizzazioni. Del resto, i socialisti hanno degli alleati nella sinistra democristiana, e a questo proposito mi sia consentito leggere quanto scrive su *Politica* in data 1° luglio ultimo scorso il solito signor Giovanni Galoni: « Non possiamo fermarci alla nazionalizzazione degli elettrici. Oggi il movimento popolare chiede alla democrazia cristiana e ai partiti della maggioranza parlamentare di assumere la guida della nuova politica ». Ecco già nella sinistra democristiana l'eco delle proposte dei socialisti. Sarebbe il colmo che i socialisti si facessero scavalcare dalla sinistra democristiana nella richiesta delle nazionalizzazioni. Allora dite chiaramente che vedete questa nazionalizzazione in funzione

di pianificazione, quella dalla quale non potete sperare certo di escludere i comunisti.

Non voglio fare dell'ostruzionismo e quindi non vi leggo tutto lo studio del professor Dobb pubblicato su *Rinascita* proprio sull'inserimento dei comunisti nella politica di piano nel regime neocapitalista, inserimento « utile a deteriorare la situazione presente e quindi a permettere l'instaurazione di una situazione nuova ».

Non vediamo d'altronde quale altra seria politica di piano possiate fare che non sia una pianificazione marxista. Voi assicurate che sarà una politica di piano democratica, che consentirà nella libertà il miglior sviluppo economico, perché — come affermava l'onorevole La Malfa nella sua esposizione sui bilanci finanziari — sareste la stessa classe dirigente che ha promosso il miracolo economico.

Ma il miracolo economico non è merito vostro, non è merito dello schema Vanoni, le cui previsioni di sviluppo sono state largamente superate. Di fronte a questa imprevista espansione vi siete trovati impreparati, privi degli strumenti che avreste dovuto disporre tempestivamente per rivolgerla verso una migliore organizzazione dello sviluppo nazionale. Non avete saputo utilizzare il miracolo economico, che è stato soprattutto un miracolo di circolazione creditizia, per colmare quegli squilibri zonal e settoriali che ancora permangono in tante parti del paese.

Ecco perché siamo contro questa politica di piano, una politica che può piacere in realtà solo all'onorevole Lombardi e al suo partito, rispondendo essa al programma economico dei socialisti, approvato prima del congresso nazionale della democrazia cristiana e al quale l'onorevole Moro si è dovuto ispirare nella sua relazione chilometrica al congresso democristiano; quel programma nel quale si dice chiaramente che questa nazionalizzazione non è che un « prima » rispetto ad uno « dopo », cioè alla pianificazione.

L'onorevole Fanfani ieri ha auspicato, e con lui l'onorevole Saragat, che dalle elezioni del 1963 nasca una situazione politica nuova che permetta un lungo cammino comune delle forze politiche che si sono incontrate. E voi volete che i socialisti si incontrino con voi per lasciare quelle masse che sono state fino ad ora educate ad un certo linguaggio, a certe promesse, all'alleanza col partito comunista? Voi sarete costretti ad entrare nell'area del marxismo accettando la pianificazione che i socialisti propongono.

Ecco perché siamo contro questa vostra politica del piano. Non siamo soli in questa battaglia. Una parte della democrazia cristiana vi si è espressa contro in una serie di documenti e di affermazioni. Se volessi fare dell'ostruzionismo potrei darvene la dimostrazione, ma me ne astengo perché non si dica domani che il primo intervento del Movimento sociale nella discussione è stato un intervento sabotatore, preordinato per prolungare la discussione, perché non si dica che ho cercato di battere il *record* del più lungo discorso senza riuscirci. Su tutta una serie di fogli della democrazia cristiana possiamo leggere una serie di affermazioni negative per tutto quello che voi state facendo. Basterà che io citi l'ultimo numero di *Centro*. Non vi piace questo periodico? Ma non credo che esso sia scritto dai fascisti reazionari del Movimento sociale italiano; credo che l'onorevole Scelba sia una delle poche persone del vostro partito che abbia le carte dell'antifascismo in regola. Voi, che avete espresso un Presidente del Consiglio apologeta di Mussolini ed un segretario del partito apologeta del « fascismo come valore universale », non potete certo rimproverare uomini come Gonella e Scelba, la cui specchiata dirittura nel passato, la cui coerenza sono insospettabili; non potete contestare a questi uomini di essere pienamente democratici allorché fanno queste affermazioni. Ma avremmo voluto sentirle in quest'aula, queste affermazioni. Vediamo invece che l'onorevole Marconi, che era il primo iscritto a parlare, è stato depennato di autorità dalla direzione del gruppo della democrazia cristiana, perché non si udisse una libera voce, una libera coscienza, per non far parlare un uomo che dimostra di essere veramente fedele al cristianesimo, al cattolicesimo, anche con i vincoli votali che ha imposto alla sua persona. Dunque, la voce dell'onorevole Marconi non si leverà in quest'aula; ma non sentiremo nemmeno le voci di altri iscritti che sono stati cancellati, per esempio quella dell'onorevole Lucifredi. Assistiamo, quindi, a questa imposizione: su un problema di ordine tecnico ridotto ad un motivo politico voi costringete le coscienze stesse dei vostri aderenti.

Noi non ci prestiamo a tutto questo, anche perché non siamo vincolati ad una pesante disciplina del tipo di quella che vige nel vostro partito. Ma siamo confortati dal fatto di poter affermare che non è, questa, una tesi autonoma, una tesi qualunque, una tesi in libertà: è una tesi condivisa da uomini che sono stati Presidenti del Consiglio o che hanno guidato una politica finanziaria positiva per il

nostro paese, da uomini che, come l'onorevole Pella, hanno perseguito una coerente politica di difesa della stabilità monetaria.

Ma non ci fermiamo a questa critica negatrice. Per concludere...

Una voce a sinistra. Così non batte l'onorevole Almirante.

DELFINO. Non ho mai avuto questa intenzione, anche perché, conoscendolo molto bene, ritengo sia difficilmente battibile. Io credo che egli sia il miglior parlamentare che esista qui dentro per capacità oratoria e per preparazione. Figuratevi se mi posso paragonare a lui, sia pure da lontano. Per di più noi lavoriamo in *équipe*, non ci permettiamo di agire isolatamente. Voi potete anche correre sciolti, noi siamo pochi: se non fossimo legati tra di noi e ci permettessimo di farci la concorrenza l'un l'altro, non combatteremmo bene la nostra battaglia.

Dicevo che non ci fermiamo a questa affermazione negatrice della politica di piano. Diciamo che questa politica di piano, questa politica di pianificazione marxista ha una alternativa, che è l'economia sociale di mercato; un indirizzo politico moderno, che contempla le esigenze del divenire sociale con quelle dello sviluppo economico e dell'equilibrio finanziario; un indirizzo politico coerente, visto che in regime di economia sociale di mercato si è realizzato il supposto miracolo, si è realizzata la ricostruzione, si sono poste le basi per conseguire l'integrazione dei mercati nell'area europea; un indirizzo politico realistico: considerando che la realtà economica e sociale vede l'Italia inserita anche come mercato di produzione e di consumo nell'area economica europea a sua volta compresa nell'area economica occidentale, e non certo nell'area dei paesi a regime marxistico, e cioè a conduzione politica ma anche economica pianificata da Mosca.

E che con l'etichetta dell'economia sociale di mercato non si intenda contrabbandare la vecchia dottrina liberistica, appena ritoccata, appena marginalmente riveduta e corretta alla luce delle più recenti esperienze della pratica economica e politica, possiamo — in sintesi massima — dimostrarlo sottolineando lo scetticismo con il quale, nel suo saggio *Risparmio ed investimenti*, Luigi Einaudi considerava nel 1958, da un punto di vista non solo strumentalmente finanziario, la politica economica della Germania occidentale del dopoguerra, una politica che agli occhi dell'illustre economista non rispettava sufficientemente le « regole tradizionali della condotta economica ». E quando Luigi Ei-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 LUGLIO 1962

naudi parlava di regole tradizionali è ben chiaro a quali rigide dottrine si richiamasse. E lo scetticismo del professor Einaudi era più che giustificato dal punto di vista della dottrina liberistica.

Basti in proposito leggere quanto scriveva nel 1957 il democristiano professor Erhard, nella introduzione del libro con il quale illustra i principi ai quali si era attenuto come ministro dell'economia: *Benessere per tutti*.

In quella introduzione, intitolata « Il filo conduttore », il professor Erhard afferma: « Parechchio tempo avanti di assumere il Ministero dell'economia del primo governo federale della Germania occidentale »...

Una voce a sinistra. Ella è stanco.

DELFINO. Non lo sono affatto. Scrive dunque Erhard:

« Parechchio tempo avanti di assumere il Ministero dell'economia del primo governo della Germania occidentale esposti al congresso del partito cristiano democratico della zona britannica, tenuto a Recklinghausen alla fine dell'agosto 1949, che ritenevo errati e quindi mi rifiutavo di fare rivivere i tradizionali concetti cui si ispirava in passato la distribuzione del reddito. Non volevo quindi lasciare alcun dubbio che miravo alla realizzazione di una struttura economica in grado di portare al benessere sempre nuovi e più vasti strati del nostro popolo. Ero mosso dal desiderio di superare definitivamente la vecchia struttura sociale conservatrice attraverso una amplificazione della capacità di acquisto delle masse.

« L'ordine sociale tramandatoci presentava da un lato una esigua classe superiore che poteva permettersi qualsiasi consumo, e dall'altro uno strato inferiore assai vasto con insufficiente capacità di acquisto. La riforma del nostro ordinamento economico doveva pertanto creare le condizioni per poter superare uno stato di cose contrario al progresso sociale ed eliminare una buona volta, al tempo stesso, anche l'astio tra povero e ricco. Non ho per il momento alcun motivo per rinnegare né il fondamento materiale né quello morale dei miei sforzi. Esso determina oggi come allora il mio pensiero e la mia azione. Il mezzo più efficace per raggiungere ed assicurare il benessere è la concorrenza. Essa da sola fa sì che il progresso economico vada a beneficio di tutti, specie nella loro qualità di consumatori, e che tutti i privilegi che non risultino direttamente da una prestazione superiore abbiano a scomparire.

« Attraverso la concorrenza si consegue, nel miglior senso della parola, una socializzazione del progresso e del guadagno e per di più si tiene desto lo spirito di iniziativa individuale. Fattore immanente del convincimento di poter così accrescere al massimo il benessere è l'aspirazione ad assicurare a tutti coloro che lavorano un compenso sempre crescente nella stessa misura in cui aumenta la produttività. Per raggiungere questa meta occorre realizzare importanti premesse. Oltre ad espandere il consumo, non dobbiamo dimenticare di accrescere la produttività. Fin dall'origine questa politica economica si imperniava appunto sulla espansione dell'economia, per incrementare innanzitutto l'offerta di beni ed anche per conferire in tal modo costante impulso alla concorrenza. Il primo obiettivo era infatti di includere prospettive di impiego al crescente numero di coloro che cercavano lavoro ».

E qui metto punto a questa citazione del pensiero del professor Erhard al quale sono ricorso innanzi tutto perché si tratta di un economista di parte democristiana e in secondo luogo perché egli detta la sua teoria a conclusione ed insieme a premessa di una azione concreta prescindendo dalla quale non di economia si può parlare e tanto meno di economia sociale, ma soltanto di utopistico scientificismo.

Dai pochi periodi citati circa « il filo conduttore » della politica economica che ha condotto al « miracolo tedesco », possiamo trarre questi precisi punti di riferimento: in primo luogo, per una politica programmata uno Stato moderno non deve e non può prescindere dall'iniziativa privata; inoltre, per poter essere indirizzata ai fini del benessere collettivo, l'iniziativa privata, « per la contraddizione che non consente », non può essere ristretta negli angusti limiti di una politica del piano che pianificherebbe innanzi tutto l'intraprendenza degli individui, mortificandola in un burocratismo che è considerato un male, e neppure necessario, in tutti gli Stati.

Alla pianificazione marxistica noi contrapponiamo quindi una alternativa che non vuole solo appuntarsi sulla spesa e sulle valutazioni delle pubbliche necessità e delle loro priorità, ma un'alternativa che vuole soprattutto rappresentarsi come capacità di contribuire validamente alla costruzione di una migliore società nazionale, diversa da quella socialista.

Noi ci rendiamo conto che nella situazione politica e parlamentare attuale può sembrare ridicolo impostare un dialogo in

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 LUGLIO 1962

questo senso, ma riteniamo doveroso accennarlo perché siamo certi che se la democrazia cristiana non vorrà capitolare completamente di fronte al marxismo, dovrà ad un certo punto rompere con il socialismo.

E nel quadro delle forze politiche del nostro paese noi vogliamo essere schedati per quello che siamo; e noi siamo quello che ci detta la coscienza e l'amore per il nostro paese, al cui sviluppo ed al cui avvenire vogliamo contribuire. Noi riteniamo di avere sufficientemente dimostrato con i fatti, con l'azione, di aver superato ormai una fase nostalgica. E poiché interessa al nostro partito di acquisire alla sua politica schiere di giovani nuovi sempre più numerose, noi raccogliamo vaste simpatie nel paese a prescindere, ripeto, dai motivi nostalgici che è logico da parte nostra, a 20 anni di distanza, vengano posti alla pubblica opinione in una nuova più circoscritta misura.

Crediamo che la nostra funzione sia valida per dare un contributo al rafforzamento dello Stato nazionale unitario, il quale ha ancora una validità in questo secolo. Oltre le internazionali vantate e progettate, lo Stato nazionale è una realtà da cui non si può prescindere. Questo Stato nazionale va rafforzato; e non lo si rafforza polemizzando con tutto il suo passato e buttando il fango su tutte le strutture e su tutta la storia di un secolo del popolo italiano. Riteniamo che, se dobbiamo superare una fase nostalgica, altre forze politiche devono superare una fase di polemica nostalgica più lontana della nostra, cioè la polemica verso il Risorgimento, la polemica verso lo Stato nazionale unitario. Una volta che la democrazia cristiana avrà superato questa polemica, si renderà conto della inconciliabilità dell'alleanza col partito socialista ai fini del rafforzamento dello Stato nazionale; perché il partito socialista è stato e resta contro lo Stato nazionale.

Così, noi crediamo che di fronte alla problematica economica del nostro tempo dobbiamo proporre soluzioni adeguate a questo nostro tempo. Nel mondo occidentale lo sviluppo economico ha sconfitto le teorie marxiste. Ovunque il socialismo si morde la coda e gira attorno a se stesso, alle sue profezie apocalittiche fallite, alle classi ridimensionate, ad una realtà economica in continua evoluzione; ed è costretto o a rivedere le sue teorie, come in Germania, o a pagare lo scotto dei suoi errori di Governo, come in Inghilterra, o ad aggiustare convulsamente la mira sul nuovo bersaglio del neocapitalismo, come in Italia.

Ma qui, invece di dargli il colpo di grazia approfittando della felice congiuntura del miracolo economico, la democrazia cristiana ha rimesso il socialismo sulla cresta dell'onda. La verità è che la democrazia cristiana ha cominciato la sua marcia di avvicinamento al partito socialista nel 1957, a Vallobrosa, quando non prevedeva il miracolo economico; e l'ha poi continuata perché gli uomini che avevano puntato sul cavallo socialista sono stati più abili e tenaci degli altri che pur avevano la forza della realtà dalla loro parte. Il guaio più grave è che non ci si è limitati alla manovra e alla tattica, alla giustificazione dello stato di necessità. Si è andati al convegno di San Pellegrino per preparare il partito all'incontro con i socialisti e abbiamo visto Sturzo e De Gasperi, le figure di maggiore dimensione della vostra storia e del vostro pensiero politico, ridimensionate e messe fuori dalla realtà e dall'azione del nostro tempo.

E allora vi diciamo che, se non volete completamente mancare alla vostra missione, più che incontrarvi con i socialisti, dovete incontrarvi con voi stessi, con le vostre origini e le vostre idealità cristiane, e ritrovare lì il senso e l'indirizzo della vostra azione. E vi diciamo che il nostro emendamento, tendente a socializzare e non a statizzare l'industria elettrica, è la testimonianza migliore che potevamo offrirvi del nostro impegno e della disponibilità per una politica veramente sociale. Spetta a voi scegliere fra il marxismo collettivista dei socialcomunisti e la socialità nazionale del Movimento sociale italiano. (*Applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rivera, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Casalnuovo, Ferrari Pierino Luigi, Cuttitta, Bonino, Lauro e Chiarolanza:

« La Camera,

rilevato che quanto previsto al numero 4° del proposto articolo 4, circa l'adeguamento delle norme relative ai compiti degli enti pubblici che, a seguito del trasferimento all'Ente nazionale per l'energia elettrica delle attività da essi svolte nel campo della produzione e distribuzione dell'energia elettrica, dovranno svolgere soltanto attività residue, non esaurisce il problema ben più grave e complesso del completo riordinamento di tali enti, secondo criteri unitari, che soli possono assicurare una effettiva semplificazione amministrativa ed una reale efficienza tecnica.

impegna il Governo ad esaminare tutta la materia regolamentare relativa agli enti suddetti ed a presentare alla Camera entro il termine massimo di mesi sei un progetto di legge che proponga la nuova regolamentazione di essi secondo le esigenze ed i criteri sopra indicati ».

L'onorevole Rivera ha facoltà di parlare.

RIVERA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, qualche imbarazzo c'è a parlare oggi, perché è penoso entrare in questo campo, dopo che abbiamo ascoltato i portavoce del Governo, i portavoce dei partiti ed abbiamo sentito l'onorevole Fanfani, l'onorevole La Malfa e l'onorevole Moro aggirarsi su questo argomento con una infinità di giustificazioni e di argomentazioni, che ci sono rimaste perfettamente incomprensibili.

Onorevoli colleghi, ho cercato di capire perché ci vengono presentate queste leggi, sempre supponendo che i presentatori di esse siano animati da premura per gli interessi reali del nostro paese. Si è cominciato con la legge che istituisce la regione Friuli-Venezia Giulia: questo è indubbiamente il primo passo verso la spartizione dell'Italia nel campo amministrativo e in quello politico.

La legge che esaminiamo oggi è il secondo passo: essa rappresenta la messa in mora, la minaccia e la persecuzione della libera iniziativa. Poi si farà un altro passo, che riguarderà la pianificazione del lavoro nelle campagne: l'accordo fra i datori di lavoro ed i lavoratori nelle campagne sarà rotto d'autorità e l'economia rurale non sarà più nelle mani dei suoi stessi attori, ma passerà nelle mani delle burocrazie.

Questo programma non può lasciar tranquillo alcun italiano: ho cercato di incontrarmi con l'onorevole Fanfani, in occasione delle sue fugaci apparizioni di questi giorni alla Camera, per chiedergli quale sia lo scopo vero di queste leggi, che io non riesco ad intendere, a meno che il vero scopo sia quello di arrivare alla « costruzione » del socialismo in Italia, di quel socialismo che però in Russia si trova da circa 40 anni, per dichiarazione degli alti gerarchi di quell'impero, sempre in costruzione. Per evitare questo lungo procedere pare che in Italia si vogliano sperimentare nuove brevissime vie, innanzi tutto perseguitando, in settori delicati ed importanti, l'iniziativa privata, come stiamo facendo ora; imponendo al Parlamento riluttante leggi detestabili al fine di aver presto comode vie legali per la soppressione delle iniziative private. L'onorevole Togliatti pare fortunato,

giacché starebbe per arrivare al suo traguardo più rapidamente di quanto possa aver mai immaginato. Io volevo domandare all'onorevole Fanfani se in ciò mi ingannassi e se, per caso, non vi fosse invece una ragione riservata *in pectore*, che lo guidasse, ma non mi è stato possibile « captare » il Presidente del Consiglio in questo palazzo.

Questo mio desiderio di un incontro personale con il responsabile nostro del Governo era giustificato da una precedente esperienza, da me fatta allorché Presidente del Consiglio era l'onorevole De Gasperi.

In seno al gruppo parlamentare democristiano della Camera si discuteva anni fa se la democrazia cristiana dovesse continuare la sua collaborazione con i comunisti ed i socialisti, che avevano nel governo loro rappresentanti. Non pochi deputati si dichiararono contrari a tale collaborazione e nel voto finale sull'indirizzo del Governo vi furono dieci astenuti, tra cui l'onorevole Jacini, che era il portabandiera di questa « fronda », e vi fu un voto contrario, il mio. De Gasperi mi chiese perché non mi fossi anche io, come gli altri dieci, astenuto e gli risposi, forse ingenuamente o piuttosto malignamente, che non sapevo comprendere una posizione di astensione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LI CAUSI

RIVERA. Qualche giorno dopo mi incontrai in questo stesso palazzo con l'onorevole De Gasperi, il quale amichevolmente mi chiese perché mai avessi voluto votargli contro. Gli confermai che non ritenevo di poter approvare la partecipazione dei comunisti e dei socialisti al governo, per il pericolo che ciò costituiva per le nostre libertà, ma De Gasperi mi volle informare della nascosta ragione del persistere nella collaborazione coi socialcomunisti: « Me la dai tu la polizia? ». Quelle parole mi fecero comprendere la ragione che guidava De Gasperi nella situazione allora esistente; del resto egli diede prova di grande abilità e fermezza quando, al momento opportuno, esclude comunisti e socialisti dal Governo.

Ci fu dunque un momento nel quale questa collaborazione apparve inevitabile: ma oggi, al contrario di allora, non vi è, per la democrazia cristiana, alcuna ragione di sottoporsi alle volontà dei marxisti e di cedere loro tutte le armi, come si sta facendo con un'autodemolizione inesplicabile.

L'atteggiamento odierno del partito di maggioranza ricorda invero la sorte di certi palazzi dei centri cittadini, dei quali viene

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 LUGLIO 1962

lasciata in piedi solo la facciata, mentre tutto l'interno è svuotato, talché l'edificio non è più quello di prima altro che nell'aspetto esterno. Vedendo uno di questi palazzi, come quello in ricostruzione in via del Tritone, del quale è rimasto solo lo scenario della facciata, pensavo a tutta la catena di cedimenti che ha caratterizzato negli ultimi anni l'indirizzo della democrazia cristiana, cedimenti, attraverso i quali il contenuto programmatico di questo partito è stato realmente svuotato.

Questo sacrificio è stato ideato e attuato nella visuale di un distacco dei socialisti dai comunisti, distacco che, però, non si è verificato e non si verificherà mai. Tutto questo è penoso, poiché la democrazia cristiana si era fatta, e per molto tempo è stata, la paladina delle libertà tutte, da quella di pensiero, a quella dell'economia, fondata sull'iniziativa privata. Don Luigi Sturzo, alla cui sensibilità non era sfuggito l'inizio di questi cedimenti, ha combattuto una delle sue più belle battaglie, prima di morire, quando ebbe a deplorare ripetutamente questa corsa alla soppressione della libera iniziativa ed alla persecuzione dell'attività più proficua del paese. Egli indicò nella partitocrazia e nello statalismo il più pericoloso veleno per le nostre attività e per il nostro avvenire di paese libero.

Oggi, per ordini di partiti, ostili alle nostre libertà ed alla vera democrazia, che hanno preso il sopravvento sulla democrazia cristiana, si impongono scadenze per quanto essa deve eseguire in contraddizione con gli ideali sino a ieri da essa stessa difesi.

E questo uno spettacolo quanto mai doloroso e penoso per chi ha accarezzato tenacemente la speranza che la democrazia cristiana mantenesse quella dignità politica e quel fulgore di vita che le derivano dalla sua origine di partito popolare.

Tutto questo da che cosa può esser dipeso? Dalla scatenamento di forse 30 o 40 segretari provinciali della democrazia cristiana cui l'onorevole Fanfani ha offerto la possibilità di essere eletti deputati e che perciò hanno per l'onorevole Fanfani la più fervida devozione e verosimilmente lo sosterranno sempre? Non so se quanto si scrive su *Politica* rispecchi il pensiero di questi segretari provinciali beneficiati da Fanfani, che oggi si ritengono in dovere di servirlo, oppure, e forse è più probabile, se si siano già formati nuclei di « ultra » e di « anti » nei loro riguardi, che tendono a sostituirli nelle cariche.

Imprecisione e confusione di lingue dominano i discorsi dell'onorevole Moro, di alcuni ministri e parlamentari ed anche del-

l'onorevole Fanfani; ad orientamento dei disorientati, una parola però viene ripetuta, la parola « democrazia » o « democratico », che aggettiva frequentemente ogni comodo sostantivo. Ormai questa parola magica si usa a proposito ed a sproposito, così come una volta accadeva per la parola « fascismo », quando si aggettivava comodamente con fascista ogni utile sostantivo. Vorrei prendermi il gusto, il giorno in cui dovesse parlare uno dei massimi dirigenti di questa nostra disorientata politica, di notare quante volte egli pronuncia la parola « democratico », che oggi serve a giustificare tutto, sì che si è oramai trasformato in un luogo comune un nobilissimo concetto, che riassume e ci prospetta la maggiore ragion d'essere degli Stati civili.

L'istituto della democrazia pur tuttavia oggi sempre in onore è quello che ci permette di parlare liberamente.

SCHIANO. E le pare poco?

RIVERA. Mi pare molto. Ecco perché dico che è molto bello vivere in regime democratico. Però, all'atto pratico, si assiste da noi allo spettacolo penoso di questi giorni, nei quali una quantità di deputati sono schierati a favore di leggi che nel loro intimo detestano. Il « bene comune » non esiste tra gli scopi che si vanno perseguendo in una legge per statizzare le floride industrie elettriche, con la quale, uomini e partiti, non fate il bene di alcuno, ma fate il danno, plurimo e duraturo, del nostro paese.

Ho letto la relazione di maggioranza e trovo accettabile quasi tutta la prima parte, in cui si fa la storia dell'industria elettrica italiana, con osservazioni e rilievi che vanno accettati così come sono espressi. Dove il relatore però non convince è quando cerca di esporre il motivo per cui si deve abbandonare la strada così proficuamente seguita: si parla di necessità di coordinamento; ma chi legge pensa che a questo coordinamento, che del resto, per le industrie elettriche, è già in atto, si sarebbe potuto procedere, ed anche arrivare al perfezionamento di esso, con il vecchio sistema della gestione nelle mani di chi sa gestire.

Si accennava a volere incidere sui prezzi: io penso che si finirà, come sempre in regime parastatale, con l'aumentarli.

Si vuole incidere sulla distribuzione, che però anche ora è ben disciplinata. Per tutto questo che si può e si deve fare e sino ad ora in verità si è fatto, sarebbe sana e provvida decisione lasciare le industrie elettriche in mano di chi le ha fatte sorgere e non disto-

glierle da chi ha competenza a condurle e farle prosperare.

Pertanto, alle premesse della relazione non corrispondono le deduzioni e, dalla lettura di essa, sorge spontanea questa domanda: « Se le cose andavano così bene, come è stato affermato nella prima parte della relazione, perché cambiare direzione e provocare un ciclone economico di così grave portata? ».

L'onorevole La Malfa si fa forte di alcuni dati statistici, per dimostrarci l'opportunità di questa operazione. Noi, che siamo vecchi di queste cose, sappiamo bene che dei dati che ci fornisce la statistica si può fare acorto uso per quanto ci conviene e per gli scopi che ci proponiamo. La statistica, in realtà, è una scienza alla quale non si può chiedere nulla di assoluto, mentre si può bene, con i suoi dati, imbastire una diagnosi, ma mai o quasi mai da essa può discendere una cura, diversamente da come avviene nel campo della medicina, dove, fatta la diagnosi, è quasi sempre trovata la cura. Né i raffronti, che è così facile mettere insieme, hanno talora un valore reale.

Non si può, ad esempio, utilmente paragonare quello che è accaduto in un tempo ristretto, giacché vi è sempre, nei fatti economici, un lasso di tempo, che si chiama di « latenza » degli effetti, per cui in economia non abbiamo effetti immediati. Perciò paragonare fatti verificatisi in due periodi molto vicini tra loro può rappresentare un errore. Mentre però negli avvenimenti economici si verifica una latenza tra cause ed effetti, le ripercussioni psicologiche degli avvenimenti economici si determinano con immediatezza. Quando, ad esempio, noi minacciamo l'industria elettrica di esproprio, gli effetti depressivi si riflettono sopra tutta l'attività industriale, il panico è generale ed immediato e non vi è alcuna industria che si senta incoraggiata a proseguire la sua attività.

Questa e le successive iniziative legislative di quest'ordine non sono altro che un veleno per l'attività privata, capaci di fermare ogni suo slancio. Come abbiamo inteso dalla lettura delle encicliche dei papi, fatta dall'oratore che mi ha preceduto, le attività economiche sono l'espressione ed il portato delle capacità e delle abilità individuali: il miracolo economico italiano, come il miracolo economico germanico, sono fatti della persona umana, non risultati di attività di governi.

Ho veduto la Germania subito dopo la guerra e avrei giurato che questa nazione non si sarebbe più risolleata. Ebbene, sono trascorsi pochissimi anni e non solo la Germa-

nia si è risolleata dalle rovine, ma è giunta a tale grado di prosperità, da permettersi di prestare denaro ad altri paesi, perfino agli Stati Uniti d'America.

Queste risurrezioni, come ho già accennato, sono avvenimenti scaturiti dalla disciplina, dal sacrificio, dall'organizzazione di cui sono capaci lo spirito e la volontà degli uomini. Perciò fa un certo senso quando si sente parlare di pianificazione, di organizzazione e di direttive statali, la cui influenza tanto spesso è scarsa e talora anche dannosa. Evitate di sottoporre le attività industriali a direttive statali, lasciate che queste forze, queste capacità, queste intelligenze si esprimano e si realizzino, ed aiutatele, se potete, indirettamente, non ostacolatele come state facendo: ne verrà utile e bene a tutte le classi.

È stato detto che questa è l'ultima delle nazionalizzazioni, ma questi propositi, anche se sinceri, proclamati da un partito i cui dirigenti hanno cambiato il loro programma in pochi mesi, e si sono sottoposti, senza necessità, alla obbedienza di un partito avversario, non possono riscuotere alcun credito. Questi dirigenti, tornati da Napoli, hanno sostenuto che il partito socialista, se veramente intendeva collaborare con loro, avrebbe dovuto rinunciare ad alcuni suoi postulati e ad accoglierne alcuni della democrazia cristiana. È accaduto invece che la democrazia cristiana ha adottato i postulati dei partiti socialista e comunista ed accadrà, come annunziano i *leaders* avversari-alleati, che a questa statizzazione dovranno seguirne delle altre, non importa se nella attuale o nella successiva legislatura.

Persone e partiti sono ormai succubi di altre persone e di altri partiti: quale affidamento accettabile possono offrirci persone e partiti sottoposti a questa sudditanza?

Quando ero bambino ho assistito (sarà capitato anche a voi) in campagna, al gioco della morra. Ora, in questo gioco, tocca talora a chi perde di esser « fatto olmo », vale a dire pagare e non bere.

La democrazia cristiana ha subito questa sorte già una prima volta, quando è stata indotta a dare il suo assenso al provvedimento per l'istituzione di una nuova regione a statuto speciale. Tale nuova regione non era nei presupposti e nei disegni attuali della democrazia cristiana, pur essendo l'istituto delle regioni contemplato nei suoi vecchi programmi. Il primo però ad aggiornare il vecchio programma del partito popolare italiano è stato don Luigi Sturzo, quando poté constatare a quali conseguenze la creazione delle

regioni a statuto speciale, soprattutto quella di Sicilia, avevano dato luogo. Egli perciò, valutando questo esperimento per quel che rivelava, non auspicò più, nei suoi vivaci scritti del dopoguerra, la istituzione delle regioni in Italia.

Oggi abbiamo sentito, dal discorso dell'oratore che mi ha preceduto, che dalla democrazia cristiana mai questa statizzazione dell'energia elettrica è stata voluta, perché mai affermata nel suo programma e negli scritti dei suoi esponenti: è venuta fuori perché è stata imposta. Con ciò per la seconda volta la democrazia cristiana deve pagare e non bere, ed una terza volta lo dovrà quando verrà in discussione l'abolizione della mezzadria, che pure è forse il miglior contratto di progresso e di produzione agricola. Pagare e non bere: ecco la parte che è toccata alla democrazia cristiana in queste tre tappe di progresso del marxismo in Italia.

Voi potete immaginare quanto sia doloroso per me, che ho combattuto fin dagli albori per il partito popolare e poi per la democrazia cristiana, dover rilevare queste cose.

Recentemente l'onorevole Moro ha voluto esercitare sui giovanotti democristiani, che nel loro congresso si sono schierati per le tesi estreme, un'azione da pompiere, cercando di raffreddare le troppo calde loro aspirazioni di sinistrismo politico, attraverso le quali essi intravedevano un buon posto o addirittura l'accesso alla Camera o al Senato, per sostituirvi gli attuali parlamentari democristiani che oramai « hanno fatto il loro tempo ». Ma l'onorevole Moro, forse più logicamente che agire da pompiere, avrebbe potuto far rilevare a questi giovanotti che non c'era motivo di domandare di più, giacché ciò che la sinistra svolta sta offrendo ai sinistri è oggi già raggiunto o in via di essere raggiunto. « Non avete più nulla da chiedere », avrebbe dovuto far rilevare l'onorevole Moro: come tappa politica da voi auspicata, ci siamo.

Mi dispiace di dover fare ora un altro rilievo. La nostra generazione ha assistito al sorgere del fascismo ed abbiamo vissuto le giornate della marcia su Roma, che, fatta senza la speranza che riuscisse, ebbe invece successo. Questo poté avvenire perché il paese si trovò allora in uno stato di disorientamento e di indebolimento psicologico e persino il Parlamento, all'infuori di alcune generose reazioni, apparve inefficiente, sicché la conquista del potere da parte dei fascisti risultò più agevole di quanto i dirigenti di quel movimento avessero sperato. Al veder partire i giovani fascisti per Roma sembrò ad alcuni

che si stesse assistendo ad un'inconcludente parata e da qualche parte si esclamava: « Ma questi pazzi che cosa credono di fare? ».

Vi fu bensì la debolezza del sovrano e l'inefficienza del Ministero di allora; ma, fra tutte le cause, la sfiducia della pubblica opinione nell'autorità dei pubblici poteri fu determinante. Vi fu in quell'occasione una remissività dei cattolici, che divenne poi più evidente quando essi ebbero ad affiancare il fascismo.

Molti avvenimenti e molti fatti contingenti di oggi assomigliano a quelli che hanno generato il fascismo: vi è innanzi tutto anche oggi la incertezza dei cattolici ed il disorientamento della democrazia cristiana, nella quale vi sono pochi che fanno quel che vogliono e lo impongono decisamente alla maggioranza, che appare incerta e spaurita, decisa a dar battaglia nei gruppi parlamentari e sulla stampa, ma non qui, nell'Assemblea.

E poi abbiamo sentito oggi dall'oratore che mi ha preceduto che si è verificato un fatto molto grave: due oratori della democrazia cristiana, che si erano iscritti a parlare, sono stati fatti ritirare. Quando io stavo nella democrazia cristiana, ho parlato nonostante le proibizioni fattemi. È dolorosissimo che vi sia un deputato che non possa, in questa sede, esprimere il proprio pensiero.

TOGNI GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. Nessuno ha privato chicchessia di questo diritto. È una inesattezza questa.

RIVERA. Lo ha proclamato a piena voce l'onorevole Delfino poco fa.

RUSSO SPENA. Non raccolga quello che dice l'onorevole Delfino.

TOGNI GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. Prenda nota responsabilmente, onorevole Rivera, che questa sua affermazione è inesatta.

RIVERA. Ma, onorevole Togni, chi l'ha autorizzato a dire che questa affermazione dell'onorevole Delfino è inesatta?

PRESIDENTE. Onorevole Rivera, è inutile fare polemiche. Se la cosa è vera, saranno gli interessati stessi a farsi vivi. Comunque, posso garantirle che non è stata ritirata alcuna iscrizione dalla lista degli oratori in questo dibattito. (*Commenti*).

RIVERA. Ne prendo atto, onorevole Presidente. Gradirei, però, che qui tutti potessero liberamente esprimere le loro opinioni, come ho fatto io nel passato.

TOGNI GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. Come nessuno le impedì nel passato di esprimere la sua opinione, così oggi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 LUGLIO 1962

nessuno vuole calpestare questo diritto nei confronti di chicchessia.

COVELLI, *Relatore di minoranza*. Ma all'onorevole Rivera nel passato fu impedito di parlare, tanto che dovette dimettersi dal partito democristiano.

RIVERA. Nel passato, per la verità, pur vivacemente contrastato, sono riuscito a parlare, anche contro la volontà del mio partito. Anzi una volta ho addirittura fatto stampare... alla macchia una relazione di minoranza ad un progetto di legge governativo...

MICHELINI. Noi e l'onorevole Rivera siamo gli ultimi democratici. (*Commenti*).

RIVERA. Ad ogni modo, se non per altro, l'inesattezza, come l'ha chiamata l'onorevole Togni, dell'onorevole Delfino, è servita a portare in questa sede un argomento molto delicato. E, credetemi, non v'è alcun pericolo ad essere coraggiosi, specie in campo parlamentare. Anzi, quando si espone liberamente e con coraggio il proprio pensiero, la gente ci rispetta di più.

TOGNI GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. Sono d'accordo.

RIVERA. Tornando al disegno di legge, che beneficio è prevedibile che possa trarne la collettività? Nessuno, per ammissione generale. Nessun beneficio per l'utente, né per il servizio in sé. Verranno ridotti i canoni? No, ho inteso dire poco fa che non sarà possibile una cosa di questo genere, a meno che lo Stato non si sottoponga a pagare la differenza che perderebbero le società statizzate.

Si dice che questa è una iniziativa per combattere i monopoli, che sarebbero tali solo per il 46 per cento delle aziende elettriche: ma ci troviamo di fronte ad una manifesta incongruenza, dal momento che per distruggere questo... mezzo monopolio, si vuol fare un totale monopolio di Stato, dunque un vero monopolio, contro il quale non vi sarà più nulla da fare, come già avviene con l'E.N.I., l'I.R.I. ed altri carrozzoni autonomi, ma impegnativi per la nazione.

Perché dunque togliere al nostro paese la possibilità di un utile economico ed organizzativo, sopprimendo l'attuale disciplina delle società elettriche esistenti?

Il disorientamento psicologico dell'opinione pubblica nel momento attuale è la ragione del collasso economico che si sta verificando e del rincaro della vita. Io stesso ne ho avuta prova diretta l'altro giorno, quando, avendo contratto un mutuo col credito fondiario per il miglioramento della mia casa di abitazione in Roma, mi son sentito dire che al prezzo at-

tuale delle cartelle, in luogo di poco meno di 9 milioni non ne potevo riceverne che poco più di 8.

Di fronte a tale realtà ci si rimprovera di essere disfattisti! Non mettere in luce la gravità della situazione significa solo nascondere colpevolmente la brutta piega che stanno prendendo le cose.

Ci sentiamo promettere che di queste nazionalizzazioni non se ne faranno più (quasi che l'attuale fosse fatta per volontà della democrazia cristiana e non del partito socialista). Ma in realtà i signori socialisti ci hanno dichiarato che a questa altre ne seguiranno. Che cosa ne deriverà? Quello che già è stato esplicitamente annunciato e promesso qui da Togliatti: la rottura dell'attuale sistema economico, politico e sociale. Attraverso la strada che abbiamo imboccato vi si arriva rapidamente, compromettendo con la presente legge la nostra situazione economica, industriale e poi quella dell'agricoltura nella sua più democratica e sociale manifestazione, la mezzadria; all'obiettivo di rottura, indicato dall'onorevole Togliatti, per il quale si batte l'onorevole Nenni, ci saremo presto.

Onorevole Trabucchi, mi fa piacere che ella sia presente, perché io possa ricordarle che i compiti dello Stato sono di un certo tipo, che non è quello di gestire le industrie: per esempio, lo Stato deve organizzare la scuola ed il progresso delle scienze. Io sono uno di quelli che difendono la scuola libera, ma come incentivo a fare meglio, non per esonerare lo Stato dal suo più stretto ed alto obbligo di organizzare ad un livello elevato la scuola e l'insegnamento della scienza. Per esse somme elevate sono spese da altri paesi civili, mentre per la ricerca scientifica le spese dell'Italia sono tra le più modeste. Però l'Italia spende largamente per altre cose, come per le sue inutili burocrazie recentemente create e più spenderà per quelle che serviranno alle regioni, per cui occorreranno duemila miliardi annui!

TRABUCCHI, *Ministro delle finanze*. Non li daremo.

RIVERA. Ma qui la volontà intima del ministro — lo dicevo poc'anzi — è obliterata dai comandi dei partiti, cui i governi non potranno più opporre alcuna negativa.

A me piace il Parlamento, perché esso rappresenta ancora una bandiera di libertà; ma è questa bandiera che stiamo, a mano a mano, ammainando per l'interferenza che i partiti vi esercitano: i partiti infatti fanno i ministeri, li bocchiano, fanno votare, come abbiamo visto, e vedremo sempre votare se-

condo come si è deciso tra i pochi gerarchi che presiedono le loro segreterie. Continuando per questa via, il Parlamento che cosa rimarrà a fare? Una manifestazione di protesta dei deputati più fieri in seno ai gruppi e sui giornali di settore? Poca cosa davvero, di fronte alla compromissione dei nostri gravi problemi.

Questo fenomeno di interno dissenso, ma poi di esterna e concreta assuefazione al comando che viene da fuori è molto triste. Dunque non si governa secondo gli impegni presi dinanzi all'elettorato e secondo la coscienza dei parlamentari, ma secondo decisioni di partiti, nei quali dominano correnti che sono talora minoritarie. Di fronte a questo spettacolo di cedimento delle coscienze, qualunque paragone di schiavismo si scolora. Il pensiero corre, ad esempio, a quei condannati o a quegli schiavi, che, prima della introduzione della trazione a vapore, venivano inchiodati con catene saldate alla caviglia, per tutta la loro vita, allo scranno, perché, sotto la sferza dell'aguzzino, azionassero il remo con sforzo talora sovrumano. Ma questi condannati ad una vita bestiale conservavano tuttavia una libertà di pensare e di parlare e forse la situazione loro, dal punto di vista morale, spirituale ed umano, è preferibile a quella qui dentro fatta ad alcuni nostri colleghi, di cui è stato detto che avrebbero domandato il permesso di votare « secondo coscienza »!

Dunque per votare secondo coscienza ci vuole il permesso del partito e, se il partito non dà il permesso, si vota contro coscienza! A tale mostruosità è arrivata la pratica politica del nostro paese! Questa è una catena che avvilita molto più di quella che opprimeva i corpi dei vogatori delle triremi o delle quinquiremi. Ed io vorrei che tutti i deputati prendessero coraggio e parlassero liberamente in quest'aula, esprimendo il loro personale pensiero, non quello del partito, cui non si giura obbedienza. Vorrei sentire quello che direbbero i colleghi della democrazia cristiana, che si son sempre fatti paladini dei diritti della persona umana, più che quello che possono dire i membri della « milizia » socialista o comunista, di cui conosciamo la ferrea disciplina militaresca. Vorrei sentire i miei antichi colleghi della democrazia cristiana dire qui che cosa pensano veramente, nel loro intimo, di questo avvilitamento delle umane dignità e sciupio delle risorse del paese a cui ci porta la istituenda regione Friuli-Venezia Giulia, così come vorrei sentir detto dalla loro coscienza, e non secondo quanto loro conviene per l'inserimento nella prossima li-

sta elettorale della veniente primavera, che cosa pensano le più degne figure del partito della consegna allo Stato, o ad un poco responsabile ente parastatale, della pregevole e ben funzionante industria elettrica italiana. E poiché due nomi sono stati fatti, quelli dei colleghi onorevole Marconi e onorevole Lucifredi, io vorrei veramente pregarli...

TOGNI GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. Queste sono provocazioni personali.

RIVERA. No, sono gesti di stima personale: è ben diverso. La parola « provocazione », a meno che non sia pronunciata scherzosamente, ella non deve dirla, onorevole Togni: il mio non è che un invito a due stimabili e stimati colleghi ad essere nobilmente coraggiosi. D'altra parte una preghiera si può sempre rivolgere; chi domanda non commette errore ed io faccio una domanda come prova di amore per l'Italia e per gli interessi dell'Italia e di onore dei nostri colleghi, come aspirazione al bene ed alla libertà, a questa libertà che sta per essere oscurata proprio qui in Parlamento, in occasione di una legge per la quale le coscienze della maggioranza dei deputati sono contrarie, ma che pur da essi si devono votare, e forse saranno votate, contro coscienza.

Questa obliterazione della libertà di pensare e di operare, questa richiesta di tradire la propria coscienza, che viene fatta ai loro iscritti da alcuni partiti nel nome di una disciplina a far male, deve essere respinta con tutte le forze, perché la funzione del Parlamento non consiste nella obbedienza ai partiti che decidono fuori di qui, ma solo nella coscienza dei singoli parlamentari, alla quale esclusivamente è commesso il compito nobile e generoso di rappresentare l'interesse di tutto il paese.

Ed è con questo augurio che do la buona sera a tutti. (*Applausi a destra*).

Presentazione di un disegno di legge.

TRABUCCHI, *Ministro delle finanze*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TRABUCCHI, *Ministro delle finanze*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 30 luglio 1962, n. 955, concernente l'applicazione dei prelievi all'importazione di taluni prodotti agricoli e per la retribuzione di tali prelievi all'esportazione dei prodotti medesimi, nonché per la istituzione di una restitu-

zione alla produzione di taluni prodotti di trasformazione ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colitto, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Alpino, Biaggi Francantonio, Malagodi, Trombetta e Ferioli:

« La Camera,

rilevato che la gestione e la amministrazione dei settori periferici da inquadrare nell'« Enel » risulterà particolarmente laboriosa da un punto di vista tecnico-amministrativo, sia nel periodo di trapasso dell'attuale regime sia nella successiva gestione definitiva, si da richiedere personale altamente specializzato evitando o almeno limitando le inevitabili infiltrazioni di elementi politici,

impegna il Governo

a dare precise garanzie che l'« Enel » sceglierà i suoi amministratori, senza eccezione alcuna, tra coloro che presentino come requisito essenziale un lungo servizio con rango adeguato in aziende elettrocommerciali o la iscrizione nell'albo degli ingegneri, dei dottori commercialisti, dei ragionieri commercialisti, dei revisori dei conti e degli amministratori giudiziari da almeno cinque anni ».

L'onorevole Colitto ha facoltà di parlare.

COLITTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mentre — perché così desiderano i colleghi socialisti, portatori e difensori degli interessi politico-demagogici dell'arco di sinistra, comunisti inclusi — si procede a tappe forzate verso l'approvazione di questo disegno di legge per la statizzazione della produzione e distribuzione dell'energia elettrica, perché una sfolgorante bandiera di sinistra sventoli sulla torre governativa, eccomi a tentare anch'io, con un modesto intervento, di frenare quella corsa, che non può non suscitare vive preoccupazioni, dato che sta per essere approvato un disegno di legge di eccezionale portata, forse il più incisivo e sconvolgente di questo dopoguerra, come esattamente hanno scritto gli amici onorevoli Alpino e Trombetta, cui desidero rivolgere i miei più affettuosi rallegramenti per il lavoro preciso, completo, lucido, appassionato, patriottico, da essi com-

piuto. Naturalmente non vi riuscirò. So bene che parlo senza avere neppure la più evanescente speranza di riuscire a convincere uno solo degli avversari. Lo so. Non esiste ormai più un Governo costretto a sorreggersi sulle stampelle di pochi voti, ma un Governo che è basato su una maggioranza quale mai si è costituita in questo Parlamento. E questa è maggioranza che, purtroppo, senza ascoltare molto, solo intende far presto. E per fare presto non esita a classificare *tout court* ostruzionismo quello che io ritengo, invece, scrupoloso adempimento di un dovere.

Nell'atmosfera purtroppo instauratasi — bisogna dirlo — di tracotanza politica, si sta arrivando, perfino, ad aggiungere al danno la beffa.

Il Governo espropria le industrie elettriche. Provoca così, secondo noi, guai e determina implicazioni gravi e conseguenze di ordine politico e sociale. Ebbene, degli uni e delle altre ecco che si giunge a dare la colpa nientemeno che agli espropriandi. Questi, con le loro proteste allarmistiche disseminerebbero il panico. « Si mira a creare la sfiducia », ha detto nei giorni scorsi il ministro onorevole La Malfa « attribuendoci chissà quali intenzioni ! ».

La favola del lupo e dell'agnello rivive con Fedro a 2 mila anni di distanza. E davvero un po' troppo, quando tutti sanno che la nazionalizzazione si fa, perché si deve compiere un atto politico, che sia espressione d'un cambiamento di indirizzo. Da una economia prevalentemente privatistica, sostenuta e vivificata dalla libera privata iniziativa, si deve passare ad un'economia collettivistica e, cioè, all'intervento prevalente o addirittura assoluto dello Stato in tutte le manifestazioni della produzione. Vi si deve passare anche se l'Italia dovesse diventare un paese senza libertà, senza benessere, senza speranza.

Ma stiano attenti i reggitori della cosa pubblica ! Il Parlamento conta fino ad un certo punto e i partiti ancora meno. La vera « giuria » è formata dal paese e non conviene a nessuno scherzare col fuoco.

Mi limiterò, ciò detto, a parlare del provvedimento, tenendo conto della esclusione dal trasferimento al costituendo ente delle aziende elettriche municipalizzate e delle minori. Una prova veramente cospicua della vanità di quelli che il Governo indica come obiettivi della nazionalizzazione, e una prova altresì dei pericoli che i criteri di attuazione dell'operazione comportano per il futuro dell'economia del paese, è data dal rilievo di quello che si intenderebbe fare nei confronti delle aziende

elettriche municipalizzate e delle aziende minori.

Nella relazione ufficiale, con la quale il Governo ha presentato alla Camera il disegno di legge, si afferma (capo II), fra l'altro, che « l'attuale struttura dell'industria elettrica italiana, frazionata in grandi gruppi regionali e interregionali, limita l'interconnessione delle reti in gran parte all'ambito dei gruppi stessi » e che, invece, « una gestione unitaria del sistema elettrico nazionale consentirà il pieno sfruttamento delle possibilità di interconnessione »; che il progresso tecnico renderà convenienti sia per la generazione che per il trasporto dimensioni unitarie di impianti molto accresciuti; che si attuerà uno stretto collegamento tra impianti generatori e impianti di trasporto in modo da eliminare investimenti non necessari e impieghi irrazionali di energia, che si avrà, in conseguenza, una dispersione dei rischi di scarsa idraulicità e dei guasti, un migliore grado di utilizzazione degli impianti, una compensazione, anche per la localizzazione delle nuove centrali, delle punte della domanda nei vari mercati, che tale compensazione riguarderà anche l'andamento dei regimi idrologici regionali.

Ma, quando si va ad esaminare il disegno di legge, si ha la possibilità di constatare subito che gli articoli, così come elaborati e rielaborati, non tengono conto delle solenni predette affermazioni. Il progetto, infatti, prevede l'esclusione del trasferimento al costituendo ente di alcune particolari categorie di imprese. Si tratta, in particolare, anzitutto delle imprese, di cui al testo unico 15 ottobre 1925, n. 2578, vale a dire delle aziende municipalizzate o degli enti istituiti dalle regioni a statuto speciale e, infine, delle altre imprese anche private che non abbiano prodotto e immesso in rete mediamente nel biennio 1959-1960 più di 15 milioni di chilowattore per anno. Mentre, quindi, si afferma la volontà di assicurare le condizioni per un esercizio unitario del sistema elettrico nazionale, si stabilisce, poi, di lasciare fuori dall'impresa unica proprio quelle aziende che avrebbero, invece, bisogno di una riforma o quanto meno, per adeguarsi all'evoluzione dei tempi, di concentrarsi in aziende maggiori.

A) Aziende municipalizzate. Si vorrebbe, dunque, unificare ancora di più su dimensioni, che vanno oltre il limite critico di economicità ed elasticità di gestione, gruppi elettrici che hanno già le dimensioni tecniche ed economiche adeguate e hanno già da tempo conseguito gli obiettivi che il Governo si pro-

pone di perseguire. Trattasi di gruppi che hanno costruito o stanno costruendo centrali elettriche, che rappresentano per la loro potenza e modernità veri *records* su scala mondiale, che sono all'avanguardia nel campo internazionale, nel campo dell'interconnessione delle reti di trasporto, che operano in zone territoriali, che hanno le dimensioni dei sistemi elettrici di paesi europei come la Svizzera, la Danimarca, i Paesi Bassi, il Belgio. E si lascerebbero, invece, fuori dell'ente gli impianti delle aziende municipalizzate comunali, che lo ritengano opportuno. Le aziende municipali, almeno le maggiori, possono svolgere una loro utile funzione nella situazione attuale. Vi è stata finora in tale situazione una soddisfacente coesistenza e collaborazione anche sul piano tecnico fra aziende municipalizzate e imprese private. La situazione verrebbe, invece, completamente a capovolgersi quando le aziende municipalizzate si trovasse a competere con l'ente. La lunga esperienza, di cui purtroppo fruiamo in materia di conflitti fra enti pubblici e addirittura fra diverse amministrazioni dello Stato, non lascia dubbi sugli sperperi, cui l'impostazione prevista dal disegno di legge finirebbe inevitabilmente con il dar luogo. Di qui la conseguenza che, salvo qualche azienda maggiore, nella loro stragrande maggioranza le aziende elettriche comunali, essendo imprese di dimensioni modeste, completamente isolate le une dalle altre, non autosufficienti, coesistenza e collaborazione fra aziende municipalizzate ed ente sarebbero più possibili.

Sarebbe stato opportuno, quindi, non lasciare in sospenso una situazione certamente collegata al problema del coordinamento nazionale in attesa del giudizio necessariamente particolaristico di enti locali. E la si è purtroppo lasciata in sospenso, dando alle municipalizzate la facoltà di scegliere fra sopravvivenza o meno.

È così che non si potranno, ad esempio, affrontare in pieno i problemi organizzativi del sistema elettrico in Piemonte o in Sicilia, finché non si saprà (e potranno essere necessari due anni) se l'azienda municipale di Torino oppure l'Ente siciliano di elettricità avranno definitivamente deciso di restare o meno al di fuori dell'ente nazionale.

Si sarebbe dovuto provvedere, perché la municipalizzazione, in un processo di evoluzione economica quale l'attuale, anche se i politici, i quali si professano rivoluzionari, mostrano di non saperlo, è da ritenere ormai strumento non più rispondente alla finalità

di realizzare un funzionale espletamento dei servizi pubblici.

L'onorevole Tremelloni, in una relazione tenuta ad un convegno di studio sulle aziende municipalizzate, svoltosi alla Mendola, ebbe così a dichiarare, il 27 settembre del 1957: « Le imprese municipalizzate, che vivono sul terreno concorrenziale, hanno un continuo termine di paragone con le imprese similari condotte da privati; ma quelle che sono in condizione monopolistica non hanno questa possibilità di costanti raffronti della loro efficienza, per cui presentano alla collettività un conto a pie' di lista delle spese incontrate e di cui il mercato non è giudice, e, quindi, corrono il pericolo di incontrastati costi crescenti ».

Ne consegue che le imprese municipalizzate, quando sono in posizione concorrenziale, tendono all'efficienza delle imprese private; mentre, quando agiscono in regime di privativa, il sistema fatalmente degenera e il danno economico ricade immediatamente sulla collettività.

Si afferma che il comune, in quanto non è mosso da spirito di speculazione, può realizzare la « gravitazione dei prezzi verso i costi » meglio di qualsiasi privato imprenditore. Ma è agevole rispondere che nulla significa avvicinare i prezzi ai costi, se non si mira nel contempo a ridurre il più possibile questi ultimi. Ora come si possono ridurre i costi? Solo realizzando una maggiore efficienza dell'impresa. Tale risultato, però, non si raggiunge certo, se i costi vengano coattivamente riversati sulla collettività, secondo un principio che è ingiustificato sul piano economico, in quanto si traduce in uno sperpero di ricchezza a danno di tutti.

Che dire, poi, dei responsabili dell'azienda, nominati dai consigli comunali e, quindi, soggetti alle pregiudiziali politiche di detti consigli? Enormemente difficili sono le decisioni collegiali e vengono di conseguenza incoraggiati i compromessi. L'azione aziendale viene così ritardata, con danno naturalmente, spesso grave, dell'azienda.

L'esperienza, inoltre, dimostra che l'intervento politico, immancabile nelle aziende municipalizzate, influisce sui rapporti tra l'impresa e i suoi dipendenti. Si viene, così, ad interferire dannosamente nel delicato meccanismo dei rapporti di lavoro ed a spostare i termini concorrenziali, spesso al punto di creare aziende non economiche a spese del contribuente.

TREBBI. Non basta fare affermazioni generiche: bisogna portare argomenti!

COLITTO. Li porterò. Abbia la bontà di ascoltarmi ancora.

Gli acquisti di favore di materiali, sollecitati abilmente dai venditori nell'ambito della clientela politica, sono un altro negativo esempio delle regole di gestione delle aziende municipalizzate. Le aziende municipalizzate riescono in parte a compensare le conseguenze negative di questa loro posizione, in quanto si valgono di particolari privilegi. Valga il vero. Le municipalizzate retribuiscono, di regola, il capitale di dotazione ad un tasso inferiore a quello corrente e tale retribuzione, inoltre, è calcolata sul valore originario o scarsamente rivalutato. Bisogna tener conto, inoltre, che le aziende, mancanti di autonomia finanziaria, fanno capo ai comuni per i propri investimenti, godendo così del vantaggio offerto in materia dai comuni. Godono, poi, di minori oneri fiscali, sia perché sono esenti da certi tributi, sia specialmente perché presentano di regola i bilanci in pareggio o in perdita.

Nonostante ciò, la gestione in *deficit* pare ormai diventata regola per le imprese municipalizzate, nelle quali a poco a poco vien meno, come dimostra l'esperienza, ogni incentivo ad una gestione economica.

Il fatto, inoltre, di cedere energia elettrica per i servizi pubblici a prezzi notevolmente inferiori ai costi effettivi di produzione genera gravi inconvenienti sotto il profilo economico e fiscale. La fissazione di un prezzo inferiore al costo significa per il fisco prelevare in misura minore i tributi di sua competenza sull'energia erogata. (*Interruzione del deputato Trebbi*). La fissazione dei prezzi inferiori ai costi significa anche trasferire gli utili eventuali dell'azienda ai comuni senza farli figurare in bilancio. Le aziende si presentano al fisco con utili ridottissimi o, come spesso accade, con bilanci in pareggio e in tal modo si alleggerisce, o meglio si annulla, quell'imposta sul reddito (ricchezza mobile e quote dell'imposta sulle società riferentisi agli utili), che sarebbe dovuta.

Le sette grandi aziende municipalizzate italiane (tra le quali le aziende di Roma e di Milano) hanno esposto nei loro bilanci del 1960 alla voce « imposte e tasse » 581,6 milioni di lire. Tale cifra è approssimata per eccesso, perché comprende anche imposte e tasse relative ai settori non elettrici di una delle sette aziende. Le sette aziende hanno venduto, nel 1960, 2.553 milioni di chilowattora. Hanno perciò pagato imposte e tasse in ragione di lire 0,228 per chilowattora venduto.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 LUGLIO 1962

Cinque aziende elettrocommerciali private, che distribuiscono l'energia nelle regioni contermini a quelle delle municipalizzate sopra indicate, hanno alla voce « imposte e tasse » del bilancio 1960, 7.786,9 milioni di lire. L'energia da esse venduta è di 7.732 milioni di chilowattore e, in ragione di chilowattora venduto, le imposte e tasse sono di lire 1,007.

Dalle sette municipalizzate l'erario percepisce, quindi, un gettito cinque volte inferiore, a parità di energia venduta, al gettito ricavato dalle imprese private, e per conseguenza, anche al gettito che l'Ente nazionale assicurerà, secondo principi di equivalenza che la legge prospetta.

Se le cose rimangono in questi termini, vi è da chiedersi a vantaggio di chi andrà il beneficio fiscale derivante dal mantenere in essere la gestione elettrica delle municipalizzate. Non dei comuni, che devono pagare i *deficit* della gestione, non dell'ente, che sarà, invece, indotto a praticare condizioni di favore nelle forniture alle aziende municipalizzate non autosufficienti, non dello Stato, che avrà, invece, una perdita secca di cespiti senza contropartita.

Si potrebbe pensare di aumentare le imposte delle municipalizzate; ma ciò vorrebbe dire aumentarne il *deficit*, in una triste giostra di partite passive, che costituiscono sempre l'emblema sconsigliato delle scelte politiche sbagliate.

B) Che dire, poi, dell'esclusione dalla nazionalizzazione degli enti a carattere regionale? Non pochi di questi vivono, come è noto, solo succhiando dallo Stato o dalle regioni sovvenzioni, la cui ampiezza arriva all'ordine di decine di miliardi. Perché non nazionalizzare allora anche queste aziende, la cui incapacità economica di vita autonoma è ormai largamente provata? Forse che per l'energia prodotta da detti enti non sussiste la necessità di coordinamento, con la quale si è voluto pretestuosamente giustificare — come ho sottolineato al principio — la proposta di nazionalizzazione? Vi è forse alla base di tale esclusione il desiderio di mantenere le cospicue sovvenzioni in atto, di cui qualche rivolo può darsi che alimenti, attraverso vie occulte, qualche ramo rigoglioso di sottogoverno? È molto probabile, perché nessuno ha pensato, non volendosi liquidare questi enti, di suggerire che sì, potevano restare in vita, ma dovevano rinunciare a qualunque sovvenzione da parte del Governo o degli enti locali.

C) Un discorso del tutto particolare va fatto, infine, a proposito delle imprese elettrocommerciali minori.

Sono più di 1.500 queste imprese, ciascuna delle quali immette in rete annualmente meno di 15 milioni di chilowattore. Esse distribuiscono all'utenza poco più di mezzo miliardo di chilowattore. Ora, l'esistenza dei piccoli distributori poteva avere una giustificazione sul piano economico in passato, per il servizio dei centri isolati in zone difficili, quando i consumi erano molto più modesti di oggi e le reti meno estese; ma non trova più ragione nella situazione attuale, essendo le loro dimensioni assolutamente inadeguate ai fini dell'efficienza del servizio.

Si aggiunga che molti di questi distributori minori avevano ceduto in questi ultimi tempi i loro impianti alle aziende maggiori, che li avevano rimodernati ed inquadrati nell'organico complesso delle reti da esse esercitate. Da questo trapasso l'utenza ottenne sempre notevoli benefici nella qualità del servizio e derivò anche una maggiore correttezza di rapporti, dato che i gestori delle minori aziende non avevano a volte neanche la capacità di interpretare rettamente le disposizioni governative in materia di industria elettrica e di rapporti con l'utenza. Ora, se si fosse voluto studiare con coscienza di causa un perfezionamento dell'attuale organizzazione del sistema elettrico, si sarebbe dovuto affrontare tra i primi proprio il problema dei distributori minori. Non è ammissibile la distinzione, che attualmente si verifica, tra « utenti di prima categoria », quali oggi si possono considerare agli effetti del servizio elettrico quelli che vivono in zone ove operano le maggiori aziende, e « utenti di seconda categoria », quali purtroppo risultano coloro, che sono costretti a fruire del servizio di queste imprese minori, senza nessuna garanzia sul piano tecnico e con insufficiente tutela sul piano tariffario.

Che più? Il rendimento del sistema elettrico (rapporto tra l'energia elettrica consegnata al consumatore e quella prodotta) è arrivato oggi per le reti moderne gestite dai grandi gruppi elettrici italiani a valori tali, per cui le perdite di energia sono decisamente inferiori al 15 per cento. Vi sono, invece, piccoli distributori, nei cui impianti, arretrati tecnicamente, trascurati nella manutenzione, le perdite raggiungono e superano il 50 per cento.

Ora, in base ad un incomprensibile criterio di premiazione alla rovescia, nel disegno di legge si prevede l'esclusione dalla nazionaliz-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 LUGLIO 1962

zazione proprio di queste imprese minori. Che, anzi, mentre per le aziende municipalizzate l'esclusione è subordinata ad una richiesta delle interessate e si stabilisce che il servizio dovrà essere effettuato in concessione, secondo capitolati, che potrebbero anche prevedere delle garanzie per gli utenti, le imprese minori vengono lasciate libere di muoversi a loro piacimento nelle zone di loro competenza, senza che sia previsto alcun loro particolare obbligo. Sembra che il legislatore intenda disinteressarsi ad ogni costo di tali imprese, come di fastidiosi incomodi.

Può darsi che (ho letto ciò in una rivista) essendo le stesse numerose e operando soprattutto nell'Italia meridionale, dove alimentano correnti di opinione, si sia voluto, come a clienti di riguardo, riservare ad esse un particolare trattamento nella speranza di non avere spiacevoli complicazioni di carattere elettorale.

Non credo, però, che si sia operato retamente.

Un altro rilievo. A suo tempo le aziende maggiori presero col Governo e puntualmente mantennero l'impegno di allacciare gratuitamente tutti i centri e nuclei, ancora sprovvisti del servizio elettrico, con popolazione non inferiore a 200 abitanti. Attualmente, poi, si stava dalle stesse imprese effettuando l'allacciamento gratuito dei centri e nuclei con popolazione tra 200 e 100 abitanti.

Ebbene, a tali iniziative non si sono potute associare per incapacità tecniche e finanziarie le imprese minori. Ci si domanda ora in quale modo l'esclusione di queste « benemerite » imprese possa conciliarsi, per esempio, con la conclamata azione di sollevamento delle zone depresse, ove — si dice — tutti debbono poter disporre dell'energia elettrica.

Con l'applicazione dei concetti contenuti nella proposta di legge, la situazione degli abitanti dei centri e nuclei che si trovano nelle zone servite dai distributori minori, tale resterà qual è senza speranza, perché le minori aziende, che attualmente effettuano la distribuzione, non avranno mai la capacità economica di operare l'allacciamento gratuito dei centri non ancora serviti.

Si obietta che anche i distributori minori passeranno all'ente statale via via che l'energia da essi messa in rete supererà i 15 milioni di chilowattore annui. Ma questa è una disposizione che, invece di avvantaggiare gli utenti, finirà con l'essere per essi ragione di peggioramento del servizio.

Detti distributori, a meno che non siano in situazione fallimentare, faranno di tutto

per non raggiungere il limite, oltre il quale la legge dispone il passaggio dei loro impianti all'ente di Stato. In regime di iniziativa privata, la cessione volontaria degli impianti si verifica abbastanza frequentemente, proprio perché può essere liberamente trattata.

Il distributore riesce, difatti, di solito, ad ottenere un compenso maggiore del valore effettivo dei suoi impianti ed a volte chiede ed ottiene anche di entrare a far parte del corpo dei tecnici dell'impresa elettrica acquirente. Quando, invece, si verificassero le condizioni per cui scatterebbe il dispositivo di legge che fa entrare i suoi impianti nel novero di quelli da espropriare, il distributore se li vedrebbe valutare con quei criteri restrittivi che sono stati illustrati altrove, e per di più vedrebbe rateato in dieci anni il relativo compenso pur detto « in contanti ».

Questi distributori — a meno che non si tratti di municipalizzate, che hanno un trattamento discriminato — cercheranno in tutti i modi — dicevo — di non varcare il limite. L'utenza domestica si vedrà, perciò, negare con pretesti di ogni genere la fornitura per usi diversi dalla illuminazione, se già non ne dispone, e in quest'ultimo caso non riuscirà ad ottenere di aumentare la potenza. L'utenza artigiana, che avesse bisogno di aumentare la potenza della sua fornitura, si sentirà dire che le reti non sopportano un aumento di carico, e, se questo non basterà, si assisterà ad interruzioni e riduzioni della tensione organizzate per ridurre il consumo dell'utenza.

Col passare degli anni, poi, l'esistenza del limite sarà causa di ulteriori peggioramenti del servizio. Non è, difatti, un mistero che, se in questi ultimi anni i prezzi dell'energia elettrica si sono mantenuti stabili, ciò è stata conseguenza del fatto che l'aumento rapido delle vendite ha consentito economie nel servizio, che hanno compensato il continuo accrescimento del costo del personale — legato al miglioramento generale del reddito e del tenore di vita — e degli impianti. Ora i minori distributori, che per mantenere in vita l'azienda dovranno evitare in tutti i modi possibili l'accrescimento delle vendite, potranno far fronte al continuo accrescimento dei costi, solo rendendo peggiore via via la qualità del servizio. Sarà veramente un contributo magnifico al progresso economico del paese !

Non c'è, poi, da farsi soverchie illusioni circa la possibilità che l'ente, con la soluzione escogitata, sia sollevato dall'onere della più costosa distribuzione nella zone servite

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 LUGLIO 1962

dalle piccole imprese, perché prima o poi sarà costretto, per ragioni politiche, a cedere l'energia a dette imprese a condizioni ancora più di favore di quelle già previste dalla vigente regolamentazione tariffaria, col risultato che l'ente farà le spese, le imprese minori dissiperanno mezzi ed energie ed il servizio resterà scadente.

Un ultimo rilievo: pensiamo un po' a qualcuna di queste aziende minori che sia desiderosa di ampliarsi. Sotto la pressione dell'aumento crescente della domanda, essa pensa ad accrescere la propria producibilità, con la costruzione di nuovi impianti. Ma questi naturalmente postulano finanziamenti. A chi ora l'operatore economico si rivolgerà per averli? È evidente che né i soci né il mercato finanziario glieli consentiranno, perché, una volta attuato il programma e superata la producibilità di 15 milioni di chilowattore, l'azienda sarà nazionalizzata con le note conseguenze per il capitale in essa investito.

Vi è d'altra parte — chi lo può disconoscere? — l'interesse generale che il programma di sviluppo si realizzi. In tali condizioni che farà lo Stato per evitare il paventato arresto di sviluppo?

Non aggiungo altro. Vivo nella speranza che questo mio intervento non sia considerato ostruzionistico. Non ostruzionismo il mio, ma tentativo fatto con pacata parola di resistere al colpo mortale, che con l'emananda legge si inferisce alla struttura della nostra società, che, secondo la Costituzione, dovrebbe essere fondata sul lavoro e sulla privata iniziativa. Non ostruzionismo il mio, ma un altro grido di allarme contro la irresponsabilità del centro-sinistra, grido ispirato agli interessi veri di tutta la società italiana e del suo progresso.

Altro che nazionalizzazioni occorrono nel nostro paese! Occorre evitare sperperi e debiti. Occorre altresì una vita di lavoro e di sacrificio.

Il 12 ottobre 1919 un grande ministro piemontese concludeva così un suo discorso: « Se il paese non si renderà conto delle sue vere condizioni, se seguirà la via degli sperperi e dei debiti, se non inizierà una forte politica di lavoro e di sacrificio, andrà incontro al fallimento dello Stato, al discredito nel mondo, alla rovina economica e politica ».

Sono passati quaranta anni. Sarebbe bene che, specie ora che si discute questo rovinoso disegno di legge, la radio e la televisione ripetessero tutte le sere « ai sordi orecchi, agli animi giacenti » queste parole veramente ammonitrici. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colasanto. Ne ha facoltà.

COLASANTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa legge istitutiva dell'Ente per l'energia elettrica ha suscitato e va suscitando polemiche e perplessità sulla aderenza ai principi dottrinari cui si ispira e deve ispirarsi la democrazia cristiana, sull'aderenza alle norme costituzionali della nostra Repubblica, sulla convenienza economica e finanziaria, sulla opportunità sociale.

Lascio ad altri colleghi del mio gruppo il compito di parlare sugli aspetti giuridici, costituzionali e finanziari della legge: o meglio, di aggiungere qualche considerazione a quelle esposte nella magistrale relazione dell'onorevole De' Cocci su questo argomento.

Dopo un brevissimo accenno ai principi, mi soffermerò su alcuni aspetti tecnico-economici che mi sembrano meritevoli di molta considerazione, se si vogliono concretamente raggiungere gli obiettivi che hanno ispirato la legge stessa; obiettivi che si condensano, per me, nell'apprestamento di uno strumento atto a facilitare l'ulteriore acceleramento di uno sviluppo economico equilibrato ed equilibratore, uno sviluppo economico più equo e più socialmente avanzato.

Sul piano dei principi io, democratico cristiano, non sono statalista né antistatalista per definizione. Al centro e al di sopra di tutto vi è l'uomo, la difesa della persona umana e della sua libertà, anche economica. Le comunità piccole e grandi devono servire l'uomo e non servirsi dell'uomo. L'uomo serve la comunità solo per il bene comune che essa persegue, e che, almeno in parte, ritorna a suo vantaggio senza violare la sua libertà.

Difesa dunque della proprietà privata quale necessario corredo della persona umana e dei suoi obblighi sociali: ma fino al punto che non ostacoli la realizzazione del maggiore bene comune.

Accettiamo la statizzazione degli strumenti di una o più attività, ma solo per raggiungere un maggiore benessere generale e solo quando ciò non possa ottenersi diversamente.

La dottrina che seguiamo, compendiata in un certo senso dall'enciclica *Quadragesimo anno* ed aggiornata dalla recente *Mater et magistra* del regnante pontefice Giovanni XXIII, non esclude « che anche lo Stato e gli enti pubblici possano legittimamente possedere in proprietà beni strumentali, quando specialmente portano seco una preponderanza economica, per cui non si possano lasciare in mano di privati cittadini senza pericolo per il bene comune ».

Concetti antimonopolistici ed antioligopolistici che ben s'attagliano specialmente al campo dei servizi pubblici. Questo è il caso dell'industria elettrica, che fra l'altro si svolge in una serie di monopoli regionali ed interregionali; ma tutti temperati da norme che, se bene applicate, potevano tutelare abbastanza, se non completamente, il bene comune. Ho detto « potevano »; ma così non è stato che solo in buona parte, per debolezza degli organi amministrativi dello Stato.

Posta in questa luce la sua impostazione generale, l'approvazione di questa legge non trova per noi ostacoli di principio. E possiamo approvarla per le ragioni politiche ed economiche che l'hanno portata avanti; pur riaffermando, per gli indirizzi avvenire, che ogni statalismo eccessivo abbassa la dignità e la libertà dell'uomo ed anche solo per ciò viola la giustizia.

Dopo questa premessa richiamo l'attenzione del signor ministro e degli onorevoli colleghi su alcune importanti questioni derivanti dalla articolazione della legge in esame, così come formulata ed emendata dalla nostra Commissione speciale, incominciando con due parole sullo stato attuale delle cose, anche per sdrammatizzare la situazione.

Dal bilancio energetico elaborato dal Ministero dell'industria si rileva che, nel 1961, ai bisogni nazionali complessivi si è provveduto per il 18 per cento con carbone e lignite, per il 43,1 per cento con combustibili liquidi, per l'11,7 per cento con gas naturali e per il 27,2 per cento con energia idroelettrica.

Quest'ultima è stata pari a 44,3 miliardi di chilowattora dei quali 42 idroelettrica e 2,3 geoelettrica. Aggiungendovi la termoelettrica, la quale è stata di 16,5 miliardi di chilowattora, che nel suddetto bilancio è considerata per la parte di combustibile consumata per ricavarla, si ha in complesso, che l'energia elettrica, la quale nel totale raggiunge i 61 miliardi di chilowattora, rappresenta il 37,7 per cento del consumo energetico nazionale.

Solo su quest'ultima aliquota (37,7 per cento dell'energia consumata) incide la legge in discussione. Tutto il resto è lasciato ai privati; o, se meglio vi aggrada, alla speculazione di grandi gruppi privati o non, come quelli petroliferi.

La stessa legge, poi, lasciando liberi gli autoproduttori e le municipalizzate, riduce ancora il proprio controllo al 23,5 per cento del totale energetico. Epurando ancora questa percentuale della produzione delle aziende a partecipazione statale, di quella delle ferrovie dello Stato, di quella che si lascia ai

piccoli produttori, la parte di energia che dai privati passa all'ente statale si abbassa al 16 per cento circa.

Impostando diversamente i calcoli si nota che l'energia elettrica prodotta in Italia nel 1961, di circa 61 miliardi di chilowattora, come anzidetto, è stata, all'incirca, così suddivisa: 42,9 per cento idroelettrica, 15,7 per cento termoelettrica e 2,3 per cento geotermica.

Del tutto, circa il 38 per cento è stato prodotto da aziende operanti nella sfera pubblica (I.R.I. Finelettrica, chilowattora 14,706; municipalizzate, chilowattora 3,794; ferrovie dello Stato, chilowattora 3,050) ed il 61,6 per cento nella sfera privata che perciò, nel 1960, ne produsse in ragione di chilowattora 37,6 miliardi.

Depurata quest'ultima di 11.260 miliardi di chilowattora degli autoproduttori e 0,542 delle aziende che producono meno di 15 milioni di chilowattora annui, restano, nella sfera privata assorbibile dall'« Enel », 25,8 miliardi di chilowattora, pari a circa il 42,3 per cento del totale. Il 42,3 per cento dell'energia elettrica rappresenta il 15,95 per cento del totale dell'energia consumata in Italia, come era risultato dalle precedenti considerazioni.

Ho citato questi dati per notare i limiti del provvedimento in esame: il 16 per cento circa del complessivo consumo nazionale di energia. Questa legge non causerà uno sconvolgimento generale, e tanto meno un'apocalisse che potrebbe fortemente peggiorare la nostra situazione economica, come vanno sussurrando coloro che l'avversano.

Non è neppure un fatto grandioso; non è un avvenimento eccezionale che potrà da solo avviarci verso una nuova era economica, come vanno spifferando gli iperlodatori della legge stessa.

Richiamiamo gli uni e gli altri, avversari e lodatori, al senso delle proporzioni. Così il popolo italiano si renderà conto più facilmente di quello che stiamo facendo e della relativa incidenza economica; e tutti potremo e dovremmo ragionare con maggiore serenità.

Il nostro relatore, scrivendo dei nuovi obiettivi di sviluppo di questo settore, accenna alle necessità di programmare unitariamente ed organicamente, in quantità adeguata, centrali e linee per i futuri bisogni. Questo si è sostanzialmente da un certo tempo già ottenuto, secondo linee concordate fra il Governo ed i produttori.

Egli accenna pure ad un più razionale sfruttamento delle risorse idriche alpine ed appenniniche, sia per la reciproca integrazione

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 LUGLIO 1962

stagionale, sia per raggiungere l'obiettivo di una riserva nazionale che, nell'insieme, possa essere più economica di quella risultante dall'insieme delle riserve aziendali, perché di minori dimensioni complessive.

Questo è stato non solo realizzato con le interconnessioni esistenti e gli scambi usuali fra i diversi gruppi, ma anche superato, perché ormai i consumi regionali sono di tale entità da assorbire tutta la produzione idroelettrica dei periodi di morbida delle relative zone, nelle quali ormai, nei periodi di magra e spesso in quelli di morbida, si ricorre alla integrazione termica.

Ormai le riserve sono date da centrali termiche scaglionate nella penisola in modo che, di fatto, non occorrono inutili e costosi grandi trasporti longitudinali. L'« Enel » non potrà fare diversamente.

Altro proponimento: l'interconnessione delle reti. Anche questo è già realizzato fra tutte le linee di trasporto e tutte le centrali italiane, le quali, grazie ai moderni regolatori di frequenza, marciano in parallelo nell'intera penisola.

Anche il problema del confacente soddisfacimento dei futuri bisogni mi sembra bene avviato, con i programmi concordati come sopra detto e che potevano essere rivisti in aumento. Gli aumenti di produzione diminuiscono i costi unitari: non possono non essere secondati dalle imprese che, vendendo allo stesso prezzo, finirebbero per guadagnare di più.

Sgombrato così il terreno da inconsistenti luoghi comuni, resta sostanzialmente la necessità di una più agevole manovra del settore, di ulteriori sviluppi dei coordinamenti. Resta la speranza di aumentare e generalizzare sempre più i consumi, non subordinando le nuove forniture al profitto industriale ma a quello sociale, nella sua più ampia accezione; resta la maggiore e più facile manovrabilità di questo importante servizio pubblico, di questa infrastruttura, per più facilmente adeguarla alla politica economica che si vorrà programmare.

È chiaro che la programmazione deve prevedere ed eliminare possibili strozzature per lo sviluppo: le difficoltà di forniture di energia elettrica potrebbero appunto costituire vere e proprie strozzature.

A mio sommo avviso, tali obiettivi che si sostanziano nel controllo e nel coordinamento pubblico di questo settore fondamentale dello sviluppo economico, potevano ottenersi per altre strade con minori turbative finanziarie e con minor chiasso.

L'egregio relatore per la maggioranza ha prospettato diverse altre soluzioni fra le quali quella della sua proposta di legge n. 3176 che prevedeva un organo statale regolatore di tutta la politica dell'energia, compresa quella tariffaria. Questa soluzione io avrei integrata con un esperimento di azionariato popolare nelle grandi imprese private e, più di tutto, in quelle a partecipazione statale.

Per quanto interessa il Mezzogiorno devo notare che lo Stato, attraverso il ministro responsabile delle sue partecipazioni, poteva imporre al gruppo S.M.E. quella qualunque politica che riteneva più confacente, senza le attuali turbative.

Il non averlo fatto denuncia la carenza degli organi amministrativi. Non altro. L'indirizzo politico, anche per lo sviluppo delle linee e degli impianti, anche per costi meno proibitivi degli allacciamenti, poteva e doveva essere dato dal ministro delle partecipazioni statali. E vano incolpare i dirigenti tecnici, se hanno anch'essi seguito l'indirizzo del maggior rendimento economico o quello del profitto delle aziende che erano tenuti a servire.

A questo punto va precisato che la S.M.E., guidata da tecnici valorosi e coscientosi, ha ben meritato dell'economia meridionale. La S.M.E. ha saputo scegliere e formare i suoi dirigenti, da tutti altamente apprezzati. Essa poteva fare di più, specialmente sul piano dell'incremento dei consumi nelle campagne; ma questo esige un preciso indirizzo politico che avesse dato al gruppo la facoltà o meglio la prescrizione di non agire secondo i tradizionali schemi economici ma di fare certe operazioni, anche se in perdita o sotto costo: considerandosi, essa S.M.E., espressione della collettività e quindi tenuta a cercare non solo gli utili aziendali, ma pure quelli sociali e, per questi ultimi, ad agire in base ai costi ed agli utili globali economici e sociali del Mezzogiorno, anche con l'eventuale ripiano a carico dello Stato delle perdite giustificate.

Fra le altre benemeritenze di questo gruppo, vi è stata quella di costituirsi un nucleo di dirigenti meridionali, a differenza di quanto fatto, ad esempio, dalle aziende I.R.I., come altre volte ho lamentato in quest'aula, a proposito delle strozzature create proprio dal capitale pubblico, anche sul piano dei tecnici, specialmente nella provincia di Napoli.

Mi auguro che nell'avvenire il nuovo ente continui l'indirizzo della S.M.E. nelle assunzioni del personale e nella scelta dei dirigenti e non si uniformi a sistemi che stanno depau-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 LUGLIO 1962

perando il Mezzogiorno anche di cervelli, a sistemi che non operano per la qualificazione a tutti i livelli, anche ai più alti, dei tecnici meridionali; a sistemi non operanti per la valorizzazione di quello che, brutalmente, si chiama il materiale umano delle nostre regioni.

Queste considerazioni valgono per circoscrivere e meglio individuare gli obiettivi della legge in esame.

Comunque, ragioni politiche e particolari vedute dai maggiori responsabili del Governo e del mio partito ci hanno avviato su questa strada. Non si può tornare indietro. Seguiamola senza titubanza, cercando di ricavarne il maggior utile collettivo possibile.

Approvo gli obiettivi prefissi; ma, proprio per raggiungerli, prospetto alla Camera la necessità di alcuni adeguamenti, che interessano in linea generale tutto il paese ed in particolare le regioni meridionali ed il settore agricolo; di alcuni adeguamenti necessari per veramente meglio combattere gli squilibri che si dice di voler eliminare.

Siamo tutti d'accordo nel riconoscere che determinati squilibri regionali e settoriali costituiscono un rallentamento, se non quasi una strozzatura, dello sviluppo economico dell'intero paese.

Siamo tutti d'accordo, almeno nell'impostazione di principio, che bisogna tendere più rapidamente possibile ad eliminare tali squilibri.

Vorrei che, come premessa a quanto dirò in seguito, fossimo anche d'accordo nel riconoscere:

1°) che gli squilibri lamentati non costituiscono un fenomeno naturale inevitabile, né incircoscivibile;

2°) che gli squilibri attuali sono stati causati anche da leggi generali riguardanti tutto il paese, ma che corrispondevano in gran parte a situazioni e ad interessi diversi da quelli del Mezzogiorno;

3°) che delle stesse leggi, talvolta non è stata applicata la parte che più interessava il Mezzogiorno, come è il caso di quella del 1951 sulla ricostruzione dell'industria I.R.I. distrutta dalla guerra, e talora sono state applicate con criteri sostenuti dai forti gruppi del nord;

4°) che quasi sempre negli indirizzi economici statuali, sono prevalse concezioni favorevoli al nord ed imposte al sud per la già lamentata debolezza dell'amministrazione statale, che non ha saputo mediare tutti gli interessi, né difendere i più deboli, perché

inviluppata da concezioni liberalistiche e da timore dei più forti.

L'Italia meridionale aveva bisogno di una più decisa e concreta volontà politica, più che di questa legge, anche per rendere l'energia elettrica fattore di acceleramento maggiore del proprio sviluppo.

Questa legge nel Mezzogiorno genera perplessità, temendosi che lo Stato, per fronteggiare i nuovi oneri, potrebbe diminuire gli investimenti nel sud, ove occorre continuare quanto lodevolmente già iniziato e procedere con maggior lena all'apprestamento delle infrastrutture indispensabili pel suo sviluppo ulteriore.

La turbativa finanziaria potrebbe rendere meno facile il reperimento di capitali privati o pubblici per le nuove iniziative industriali nel sud.

L'« Enel » potrebbe non accelerare l'andamento della politica tariffaria unica dell'energia elettrica, come potrebbe non risolvere convenientemente il problema dei nuovi allacciamenti che continuerebbero ad essere proibitivi in molti casi, se si chiedesse anche il semplice rimborso del costo depurato dalle spese generali.

I contratti agevolati in corso, le autoproduzioni ed il metano, potrebbero, ad esempio, costituire fonti di grosso privilegio per le grandi industrie del nord, che considerano lo sviluppo economico del sud come incremento della possibilità di vendita dei loro prodotti.

L'« Enel », centralizzando appalti e forniture, grandi e piccole, potrebbe, a somiglianza di quanto fatto nel passato, da altri enti pubblici e dalle stesse amministrazioni statali, anche derogando da leggi, come quella della nota riserva del quinto, acquistando quanto gli potesse occorrere in macchinari e materiali di ogni genere solo dalle grandi industrie del nord, finire col privare quelle del sud, specialmente le medie e le piccole, delle forniture che esse vanno facendo, per esempio, alla S.M.E.

L'« Enel » potrebbe, infine, contribuire al depauperamento meridionale dei tecnici accentrando le sue ricerche scientifiche, i suoi uffici studi e le sue direzioni in altre regioni, magari con la motivazione che queste attrezzature devono ubicarsi nelle zone di maggior consumo.

Come già accennato innanzi, se vogliamo rimuovere gli squilibri esistenti, dobbiamo programmare uno sviluppo non solo equilibrato, ma anche equilibratore, in tutti i campi. Se si procedesse con eguali tassi di sviluppo,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 LUGLIO 1962

gli squilibri aumenterebbero, come c'insegna il recente passato.

Se si procedesse con valori globali proporzionalmente uguali per i diversi settori e per le diverse circoscrizioni geografiche, lo squilibrio attuale si stabilizzerebbe.

Per raggiungere il desiderato equilibrio bisogna che al sud si proceda con tassi e valori globali molto più alti di quelli del nord; cioè con criteri equilibratori.

In parole povere, per raggiungere il marciatore che è molto più avanti, chi è rimasto indietro deve allungare il passo e muoversi ad una velocità superiore a quella di colui che vuole raggiungere.

Per questo, nel terzo comma dell'articolo 1, dove si dice che l'ente deve assicurare disponibilità di energia adeguata alle esigenze di uno sviluppo equilibrato, aggiungerei « ed equilibratore ».

La facoltà di emissione di obbligazioni la limiterei alle necessità derivanti dall'applicazione della legge in esame e da nuovi, veramente nuovi, investimenti.

Ciò per tener ben fermo che, per l'ente, l'incremento della massa debitoria deve corrispondere agli aumenti patrimoniali, evitando accensioni di debiti per otturare, più o meno segretamente, falle del bilancio di esercizio.

Onorevoli colleghi, quando le ferrovie dello Stato non potevano aumentare gli introiti con aumenti di tariffe, né aumentare il deficit del proprio bilancio, erano costrette a diminuire gli stanziamenti per manutenzione e rinnovi del materiale mobile e fisso.

Con questo sistema, siamo arrivati al punto di temere della continuità e della sicurezza dell'esercizio e di stanziare una prima *tranche* di 800 miliardi in conto dei 1.500 che la legge riconosce necessari per riparare le pecche del passato.

Nel campo elettrico il progresso tecnico è molto rapido e la stessa produttività aziendale impone, specie nel campo dei macchinari, rapidi ammortamenti e frequenti rinnovi. Inoltre, va aumentando sempre più l'incidenza dell'energia termica e termonucleare, con impianti che necessitano di più alte percentuali per ammortamenti e rinnovi.

Il bilancio dell'« Enel » deve chiaramente tener conto di questo fatto e prevedere spese ordinarie adeguate e ricopribili con gli introiti. Di qui la precauzione da me suggerita sulla limitazione della possibilità di ricorrere a prestiti obbligazionari.

Per quanto attiene all'organizzazione dell'ente che deve essere funzionalmente articolata e territorialmente decentrata, vorrei che

si chiarisse che il decentramento deve corrispondere alla ubicazione delle centrali e delle linee, per evitare la creazione di centri locali non corrispondenti ai centri tecnici, per evitare organizzazioni decentrate, non perfettamente rispondenti alle finalità dell'ente.

Prezzo unico. Del prezzo unico per ogni categoria di fornitura parlava l'egregio presidente della Commissione speciale, onorevole Togni, sin dal 1946. Ora gli chiedo di essere coerente con le sue idee del 1946, domandando scusa dell'impertinenza.

TOGNI GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. Non è mai impertinenza.

COLASANTO. Allora grato ricordo ed impegno di entrambi di non lasciarci sfuggire questa occasione per realizzare i voti comuni. Perché dobbiamo ancora riparlarne dopo sedici anni? Questo lunghissimo *iter* genera diffidenza. Si è proceduto molto lentamente in questa direzione, nonostante che al C.I.P. fossero stati dati i poteri per prescrivere e, con l'aiuto del Governo, far applicare una norma del genere. Si cercò di unificare gli utili delle società con la Cassa conguaglio: ma non si unificarono le tariffe delle forniture.

Invertiamo la rotta. L'« Enel » funzioni anche da Cassa conguaglio degli utenti. Tutti devono pagare l'energia elettrica allo stesso prezzo, come tutti pagano allo stesso prezzo i tabacchi e i viaggi in ferrovia.

Il Mezzogiorno e le altre zone depresse del centro nord, come il settore agricolo in genere, hanno prima bisogno di questo prezzo unico complessivo, allacciamenti compresi, e poi del resto, cioè delle eventuali ulteriori agevolazioni per creare le premesse atte ad alleviare le fatiche dei contadini, a sviluppare la meccanizzazione rurale, intesa nella sua più ampia accezione. La gente che vive in campagna ha il sacrosanto diritto di essere riconosciuta portatrice degli stessi diritti e delle stesse esigenze, di tutti gli altri cittadini italiani che abitano nei grandi e piccoli centri urbani.

Salvo particolari caratteristiche dei diagrammi di assorbimento, come è il caso delle industrie chimiche, che consentono consumi di cascame, il prezzo dell'energia per l'illuminazione privata, per elettrodomestici, per illuminazione pubblica, per forza motrice, deve essere rispettivamente eguale per le consegne ai morsetti di ingresso nei locali dei singoli utenti, siano essi a Milano od a Napoli o nelle fattorie o nelle case sparse di tutte le campagne del nord, del centro e del sud del nostro paese.

Attualmente, si sono fatti passi ragguardevoli nella direzione del prezzo unico; rimangono però gli squilibri per gli allacciamenti. Questi, in base alla norma della gratuità di una uguale lunghezza (credo cento metri) per tutti, finiscono col risultare più onerosi, se non proibitivi, nelle zone in cui la rete di trasporto e di distribuzione si sviluppa con maglie molto larghe; cioè nel Mezzogiorno: nelle zone che vogliamo sviluppare.

Bisogna modificare radicalmente questo sistema; continuando sulla vecchia strada otterremo effetti contrari a quelli desiderati. Agli allacciamenti rurali per le abitazioni contadine, per l'irrigazione, per stalle, per centri di raccolta, cernita e prima trasformazione dei prodotti della terra, l'« Enel » potrebbe — e per me dovrebbe — nel quadro di una programmazione globale, provvedere direttamente e gratuitamente od almeno con agevolazioni proporzionali alla lunghezza delle derivazioni necessarie.

L'« Enel » potrebbe provvedere direttamente agli allacciamenti, magari con una propria specifica organizzazione, esonerando tutti gli altri enti pubblici, come la Cassa per il mezzogiorno, i Ministeri dei lavori pubblici e dell'agricoltura, i consorzi di bonifica e gli enti di riforma o di sviluppo da ogni incombenza del genere, salvo quelle dei controlli voluti dalle leggi.

Così gli utenti sarebbero serviti senza troppe complicazioni, si eliminerebbero molte branche inutili e costose, e diminuirebbe la spesa globale che le amministrazioni pubbliche, nel loro insieme, sopportano a questo titolo.

TOGNI GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. Il Ministero dei lavori pubblici ha le sue leggi speciali.

COLASANTO. Emendiamo anche le leggi speciali, caro onorevole Togni. Stiamo facendo una legge che può ben abolire o modificarne altre, specialmente se queste altre leggi rispondono ad esigenze che dovranno mutare con la sostituzione dell'« Enel » alle società private.

LOMBARDI RICCARDO. Credo che tutti siamo d'accordo; ma non è in sede di legge delega che si può far questo.

TOGNI GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. Ne parleremo nei prossimi giorni.

COLASANTO. Vedremo: ma incominciamo a scriverlo nella legge delegata. Saremo tutti più tranquilli.

Per gli oneri finanziari derivanti da una politica degli allacciamenti del tipo da me delineato, contro rimborso globale di altre

amministrazioni dello Stato, come quelle dell'agricoltura o della Cassa per il mezzogiorno, o dei lavori pubblici, nel bilancio dell'ente potrebbe stanziarsi una spesa annua da utilizzare e graduare secondo le scelte che potrà fare il Comitato dei ministri, con la partecipazione, in occasione di deliberazioni del genere, dei ministri interessati alle relative attività economiche, ove già non ne facessero stabilmente parte, a norma dell'articolo 1 della legge in discussione.

Questo criterio risponde a quello seguito nella vicina Francia. Il concetto del rimborso da parte di altre amministrazioni interessate a certe finalità economiche e sociali è analogo a quanto si fa per le riduzioni politiche delle tariffe delle ferrovie dello Stato. I necessari criteri applicativi sarebbero stabiliti dal Comitato dei ministri dianzi citato.

Prezzo unico, come prima dicevo, per ciascuna caratteristica di consumo, per tutti gli utenti. Ora aggiungo, a scanso di equivoci, prezzo unico, quali che siano i fornitori, sia esso l'« Enel », siano altre aziende pubbliche o private, siano gli autoproduttori per la parte che potrebbero anche rivendere, siano le municipalizzate, siano coloro che distribuiscono fino al massimo di 15 milioni di chilowattore, siano altri ai quali l'ente potrebbe affidare determinate e circoscritte distribuzioni. Posto questo termine fisso, tutti gli altri venditori di energia saranno posti in concorrenza con l'« Enel ».

Se faranno meglio, daranno da riflettere all'Ente sulla sua organizzazione della distribuzione; se faranno peggio, se non potranno reggere la concorrenza con l'« Enel » senza aggravare altri enti pubblici di oneri inutili ed intollerabili, dovranno essere obbligati a passare le loro attività all'Ente.

Sotto questo aspetto, il prezzo unico avrà anche mordente moralizzatore ed impedirà ogni speculazione da parte specialmente dei distributori di energia per usi agricoli.

Bisogna unificare drasticamente anche le tasse devolute agli enti locali, molti dei quali devono trovare altrove i mezzi loro occorrenti, e non gravare troppo sui consumi di energia elettrica che, specialmente per l'illuminazione ed usi elettrodomestici, e soprattutto nelle campagne, condizionano il vivere ed il progresso civile delle popolazioni.

Il prezzo unico potrebbe consentire all'ente di appaltare i servizi di distribuzione anche a privati ed a cooperative tra consumatori, nei centri e nelle zone ove fosse ritenuto conveniente. Io vado invocando il prezzo unico in quest'aula da almeno dodici anni. Ed ancora

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 LUGLIO 1962

una volta invoco dal Governo — non dall'« Enel », che non ne avrebbe la competenza e la possibilità — il prezzo unico su tutto il territorio nazionale dell'unità di forza, del watt o della caloria, all'ingresso di tutti gli stabilimenti di tutte le forme di energia, siano esse di natura elettrica o derivate direttamente da combustibili liquidi come i petroli, solidi come il carbone o gassosi come il metano.

Per l'energia elettrica, in un intervento del 22 giugno 1960, discutendosi il bilancio del Ministero delle partecipazioni statali ed invocando un'adatta politica tariffaria dal gruppo S.M.E., così mi esprimevo: « A noi meridionali non importa sapere se si debba statizzare o non: prima vivere e poi filosofare; a noi importa l'unificazione delle tariffe, almeno per ora ».

E questo ricordo per sottolineare, ancora una volta, l'importanza che annetto al prezzo unico, specialmente per il Mezzogiorno.

Passiamo ai rapporti fra l'« Enel » e le ferrovie dello Stato. L'evoluzione della tecnica ferroviaria ha talmente estesa la elettrificazione dei servizi da rendere oggi l'azienda ferroviaria dello Stato, un'azienda elettrica *sui generis*, la quale svolge attività di produzione (esercitata questa direttamente od attraverso enti da essa appositamente costituiti), di trasporto, di trasformazione e distribuzione. E tutto ciò esclusivamente per disporre, con continuità e sicurezza, dell'energia elettrica di cui abbisogna per i propri servizi e nella forma più rispondente per i medesimi.

Ora, secondo il testo approvato dalla Commissione, si dovrebbero « incorporare » queste attività, promosse da tempo e successivamente sviluppate e potenziate per esclusivi fini ferroviari, nell'istituendo ente. Questo però non mi sembra opportuno perché risulterebbe dannoso per le ferrovie dello Stato e per l'ente e quindi, in definitiva, per l'economia del paese.

Deve tenersi presente che non vi è esperienza, neppure all'estero, di una rete ferroviaria esercitata — per la parte elettrica — da un ente distinto da quello ferroviario, anche se questo ente distinto è un ente di Stato.

In Francia, dopo 15 anni di attività della *Electricité de France*, le ferrovie continuano ad avere la propria autonomia nella produzione, nel trasporto, nella trasformazione e distribuzione dell'energia elettrica per i propri servizi, e ricevono dall'ente nazionale solo forniture integrative là dove ne abbisognano.

Affidando all'« Enel », in tutto o in parte, le attività elettriche attualmente gestite dalle

ferrovie dello Stato, si azzarderebbe un esperimento nuovo e, comunque, si addosserebbero all'ente problemi tecnici ed economici non indifferenti.

L'ente dovrebbe infatti assicurare, con priorità, agli impianti ferroviari l'energia occorrente nelle forme necessarie al loro funzionamento; e dovrebbe perciò assumere la condotta d'impianti costruiti con finalità particolari e che per la loro stessa struttura e funzione non possono essere convenientemente sfruttati per la distribuzione di energia alla comune utenza civile ed industriale.

Per ben valutare questi inconvenienti, si consideri, in primo luogo, che le ferrovie dello Stato possiedono:

a) le centrali idroelettriche di Bardonecchia, Bressanone, Rio Pusteria, Morbegno, Saggittario, Suviana oltre quella in avanzata costruzione di Monastero sull'Adda, con una potenza complessiva installata di chilowattore 123.093, con una produzione media valutabile in 800 milioni di chilowattore;

b) il 76,1 per cento del capitale della « Larderello », da cui attualmente potrebbero prelevare mediamente 2 miliardi di chilowattore annui, indipendentemente dalla quota della Selt-Valdarno (quota che deve ritenersi in parte quasi cascame rispetto alle sole esigenze ferroviarie). A proposito della « Larderello » devo ricordare che il valore e la perizia dei nostri tecnici e delle nostre maestranze, che sono ferrovieri, ha creato colà gli impianti geotermici più brillanti e più importanti del mondo (vengono dopo ed a distanza quelli della Nuova Zelanda e della California) e, poi, che l'intero bacino delle forze endogene toscane potrebbe, volendo, essere suddiviso tra le ferrovie e l'« Enel ».

Devo ricordare comunque che i pozzi di vapore non durano più di 20-25 anni, con vita abbreviata per quelli delle zone più sfruttate. Ciò rende dubbia la convenienza di spingere oltre certi limiti la perforazione di nuovi pozzi, se si vogliono tenere confacenti riserve;

c) la partecipazione nel consorzio elettrico del Buthier, da cui riceve 150 milioni di chilowattore annui e nella Società termoelettrica siciliana da cui ne riceve altri 100 milioni annui.

In complesso, l'energia elettrica di cui dispongono le ferrovie dello Stato risulta di chilowattore 3 miliardi e 50 milioni, mentre il loro fabbisogno risulta di circa 2.650 milioni per il servizio di trazione e di 150 milioni per illuminazione, forza motrice e segnalamento.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 LUGLIO 1962

Avanzerebbero teoricamente 250 milioni di chilowattore allo stato dei fatti; ma il consumo complessivo è destinato ad aumentare.

Comunque l'energia che consumano le ferrovie dello Stato è pari al 91 per cento di quella di cui possono disporre per autoproduzione.

In secondo luogo, le ferrovie possiedono ancora una rete di linee primarie di chilometri 263 a 220 chilowatt; di chilometri 5.946 a 130 e 150 chilowatt e di chilometri 4.052 a 45 e 60 chilowatt. In totale, chilometri 10.261 di linee ad alta tensione.

Le linee di questa rete si dipartono dalle centrali e corrono parallelamente ed a brevissima distanza dalle sedi ferroviarie; hanno nelle sottostazioni di conversione talvolta trasformatori di grande potenza ad alta tensione e, sempre, apparecchiature di sezionamento, di comando e controllo delle primarie.

In alcune centrali delle ferrovie dello Stato sono incorporati, negli stessi locali, impianti di conversione dell'energia di corrente continua, per alimentare direttamente le condutture di contatto e quindi la circolazione dei treni.

Sostanzialmente, la rete di elettrodotti delle ferrovie dello Stato ad alta tensione, è soltanto in piccola parte di trasporto ed, in maggior misura, di distribuzione alle singole sottostazioni di conversione dell'energia. In più queste stesse primarie sono utilizzate per comunicazioni ad onde convogliate, per telefoni e comandi a distanza.

Le sottostazioni sono in gran parte automatizzate e telecomandate e, pertanto, l'elettrodotto e le sottostazioni da esso alimentate costituiscono un tutt'uno che deve essere « condotto » secondo le esigenze del servizio ferroviario. Nelle sottostazioni nodali della rete sono poi concentrati impianti per l'alimentazione di altri servizi (segnalamento, blocco, ecc.) di pertinenza della sicurezza della circolazione dei treni.

Infine, è da tener presente che gli interruttori terminali ed i sezionatori degli elettrodotti sono nelle stesse sottostazioni che alimentano in corrente continua i treni, e se affidati ad altro ente, la loro manovra costringerebbe a tener personale estraneo al servizio ferroviario nei medesimi locali dai quali si comandano e si sorvegliano le alimentazioni dei treni. Qualora questi impianti, a cui si è fugacemente accennato, dovessero passare all'ente, questo dovrebbe assumerse ne la condotta con notevole dispendio, per curarla secondo le esigenze ferroviarie, senza

trarne vantaggi per le proprie incombenze di carattere generale.

In terzo luogo l'ente dovrebbe assumersi il carico della misura dell'energia da trarsare negli impianti di utilizzazione ferroviari, complessi di conversione, circuiti di blocco, di segnalamento, ecc.) con spese non indifferenti per la installazione, gestione, controllo e manutenzione di 200 nuovi sistemi di misura in alta tensione, tante essendo le sottostazioni ferroviarie dislocate su tutte le linee elettrificate, per l'alimentazione delle condutture di contatto e direttamente iscritte sugli elettrodotti delle ferrovie dello Stato in questione.

La spesa per questi impianti risulterebbe dell'ordine di qualche miliardo di lire, e quella per la manutenzione e controllo ascenderebbe a qualche centinaio di milioni di lire all'anno. Si dovrebbe poi istituire una apposita contabilità per le forniture, fatture, mandati, ecc., onde complicazione dei servizi, spese inutili e sperperi: altro che semplificazione della pubblica amministrazione!

In quarto luogo, per quanto concerne più direttamente il lato economico del problema, l'ente ovviamente non potrebbe richiedere alle ferrovie dello Stato corrispettivi superiori ai costi che queste oggi sostengono per l'energia elettrica da esse prodotta, direttamente o in impianti in società da esse costituite per la produzione dell'energia occorrente all'azienda. E poiché tali costi sono inferiori, sensibilmente, alla media generale dei prezzi normali di vendita nel nostro paese, l'ente dovrebbe praticare alle ferrovie dello Stato un trattamento economico particolare.

Per dare un'idea della entità di questa differenza, basta considerare che solo per la energia destinata alla trazione le ferrovie dello Stato hanno incontrato nel decorso esercizio 1961-62 una spesa dell'ordine di lire 12 miliardi per un quantitativo di 2.660 milioni di chilowattore al costo unitario di lire 4,52 per chilowattore.

Se lo stesso quantitativo si fosse dovuto acquistare ai prezzi attualmente stabiliti dalle tariffe unificate nazionali, la spesa sarebbe risultata dell'ordine di 24 miliardi, con un aggravio di 12 miliardi. Si vuol continuare a togliere le frange ed a sbocconcellare questa azienda di Stato? E, come per il passato, si vuol forse continuare a negarle i mezzi necessari per la sua efficienza? Si vogliono prepararle ulteriori degradamenti, mentre si

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 LUGLIO 1962

stanno per spendere 1.500 miliardi per la sua sistemazione?

In conclusione, operando secondo lo schema della nostra Commissione speciale, l'ente dovrebbe addossarsi un esercizio gravoso a condizioni economiche non remunerative; e ciò mediante un trapasso di gestione da uno ad un altro ente statale, per dar luogo, con i lunghi e costosi controlli, a cui tali enti sono sottoposti, ad un giro di denaro tra due aziende di Stato. Giro di denaro che da un lato sarebbe inutile e dispendioso e dall'altro toglierebbe chiarezza ai bilanci dei due enti.

Riepilogando e concludendo questa parte, ritengo utile e necessario:

1°) lasciare alle ferrovie dello Stato, la produzione, il trasporto e la distribuzione dell'energia ad esse occorrente;

2°) far riscattare dalle ferrovie, in base alle norme della presente legge, la parte delle azioni della « Larderello » detenute dalla Valdarno per il 26,6 per cento e da piccoli azionisti per il 2,3 per cento. Il tutto per un miliardo e 918 milioni circa, ed avocando all'« Enel » con indennizzo, se proprio lo si volesse, le concessioni non ancora sfruttate nel bacino della stessa « Larderello »;

3°) lasciare alle ferrovie le attuali partecipazioni nel consorzio Buthier e nella Società termoelettrica siciliana o, subordinatamente, rimborsare alle stesse le quote di partecipazione a tali enti. Perché le ferrovie dello Stato non dovrebbero ottenere il corrispettivo se devono cedere una parte del loro patrimonio? Quest'esigenza si pone anche ai fini di una maggiore chiarezza dei bilanci delle amministrazioni statali;

4°) nella legge occorrerebbe ancora stabilire che fra l'« Enel » e le ferrovie dello Stato sia stipulata una convenzione, approvata dai ministri dei trasporti e dell'industria, per scambi, trasporti e distribuzione di energia sulle reti dell'azienda delle ferrovie dello Stato e su quelle dell'« Enel », secondo lo esigerà la migliore utilizzazione degli impianti nazionali, nel loro complesso.

Onorevoli colleghi, signor ministro, quanto ho esposto mi sembra sufficiente a giustificare la necessità di lasciare alle ferrovie dello Stato la produzione ed il trasporto dell'energia loro occorrente.

Sui circa 61 miliardi di chilowattore prodotti nel 1961, se ne lasciano agli autoproduttori circa 10.130 milioni pari al 16,6 per cento, alle aziende municipalizzate 3.830, pari al 6,3 per cento. Si potrà pur lasciare alle ferrovie il 2 per cento che da esse è prodotto.

Se ai privati e alle municipalizzate si lasciano libere disponibilità di molti miliardi di chilowattore, perché lo stesso trattamento non viene usato per le ferrovie, ove necessitano, anche per particolari esigenze prettamente tecniche, 3.050 milioni di chilowattore?

I ferrovieri amano la loro azienda, né di questo nessun collega, di qualsiasi partito, potrebbe far loro colpa. Alle loro richieste economiche si oppone sempre la situazione del bilancio dell'azienda. Come commenteranno il fatto che il Parlamento italiano si è intenerito per le esigenze di grandi e piccole aziende private (dalla Falck alla Montecatini e alla Fiat) e di altri complessi come la Terni, e non pure delle ferrovie dello Stato, che sono una azienda statale controllabile e manovrabile dai pubblici poteri?

Non commettiamo questo errore, per mera conformità a principi già vulnerati in altri casi; e parlo di conformità a principi perché altrimenti non saprei proprio come si possa giustificare il rifiuto di accogliere questa richiesta assolutamente logica sul piano tecnico, su quello economico e su quello della redditività complessiva della amministrazione pubblica.

Manteniamoci con i piedi a terra, non offriamo motivi di altre critiche agli oppositori preconcepi di questa legge. Non scorciniamo invece di coordinare l'attività economica dello Stato; non creiamo premesse per sperperi e per non necessarie complicazioni della pubblica amministrazione, mentre tutti diciamo di voler semplificare i suoi ingranaggi. Siamo coerenti in tutto, anche in questo!

Per quanto concerne le aziende municipalizzate, sono del parere che le norme di autonomia dall'« Enel » debbano riguardare completamente la distribuzione e solo in parte la produzione e il trasporto. Ciò nel senso che l'ente, od almeno il Comitato dei ministri, debba poter imporre determinate direttive per la costruzione e l'esercizio delle centrali e delle linee, ai fini del coordinamento e della migliore utilizzazione dell'intera rete nazionale.

Ritengo però necessario che tale autonomo potere debba estendersi non solo alle municipalizzate attuali; ma anche a quelle che dovessero costituirsi in seguito, per mettere tutti gli enti locali in condizione di parità. Naturalmente, resta ferma l'assimilazione alle aziende municipalizzate dell'Ente autonomo Volturmo, che fu costituito per legge con capitali interamente versati dal comune di Napoli, il cui consiglio nomina il presidente e

gli amministratori, salvo l'amministratore delegato che viene nominato dal governo.

Per l'avocazione all'« Enel » degli impianti degli enti pubblici in genere occorre, a mio modesto avviso, il pagamento dell'indennizzo, secondo le stesse norme applicabili alle società private ed a quelle a partecipazione statale. Il capitale degli enti pubblici appartiene quasi sempre a particolari comunità, non a tutta la nazione, e non vedo perché tali comunità non debbano essere riscaldate della perdita di un loro specifico patrimonio.

Tutt'al più, potrebbe rendersi obbligatorio un reinvestimento in determinate direzioni. Agendo diversamente si commetterebbe un sopruso, una ingiustizia a danno degli enti locali di cui tutti diciamo volere rispettare l'autonomia. Non vedo perché questo o quel comune dovrebbe essere privato di un proprio patrimonio da quella stessa collettività nazionale che indennizza i privati.

D'altra parte, una norma come quella che propongo faciliterebbe l'assorbimento nel nuovo ente di attività che gli stessi enti pubblici potrebbero non ritenere redditizie, una volta prescritto il prezzo unico di vendita agli utenti dell'energia elettrica. Molto opportunamente la Commissione ha elevato a 15 milioni di chilowattora il limite massimo per i piccoli distributori. Ritengo che bisognerebbe elevarlo a 20 milioni per le cooperative costituite fra utenti. E ciò non tanto per il fatto in sé ma perché, mentre tutti andiamo parlando di sviluppo della cooperazione, a mio modesto avviso, dovremmo abituarci anche ad inserire nelle varie leggi norme che valorizzino e tutelino la cooperazione libera e autonoma.

Penso che la legge delegata dovrebbe dare all'« Enel » la possibilità di concedere a cooperative mutualistiche di utenti l'esercizio della distribuzione in determinati centri od in determinate zone, specialmente se a carattere rurale.

Tutte le grandi aziende affidano compiti di sub-forniture o di servizi, che sarebbero onerosi per una grande organizzazione, a piccole industrie o imprese satelliti. Analogamente, l'« Enel » potrebbe affidare a ferzi, e specialmente a cooperative di utenti, compiti circoscritti di natura distributiva, con adatti capitoli d'obbligo per assicurare a tutti condizioni paritetiche.

Insisto per queste concessioni alle cooperative fra utenti perché, specialmente nelle campagne del sud, i coltivatori sono stati vessati, veramente vessati, dai subdistributori, con

tariffe esose ed altissimi contributi di allacciamento.

Se realmente si vogliono elettrificare le campagne non si può non vendere l'energia sottocosto, sottocosto nel senso di caricare all'ente i maggiori oneri d'impianto e d'esercizio che innegabilmente comportano le forniture piccole e diradate. L'organizzazione cooperativa potrebbe contribuire a risolvere questo problema. Una programmazione economica che voglia sganciarsi dagli interessi dei grandi capitalisti o almeno far sottostare realmente questi interessi a quelli dell'economia generale del paese, non può non considerare con simpatia e non agevolare il movimento cooperativo.

Le cooperative devono essere inserite nella programmazione economica e divenire sempre più strumenti efficaci della programmazione stessa, nel pieno rispetto delle loro autonomie.

La cooperazione libera, la cooperazione che è solo dei cooperatori, aiuta la crescita della personalità umana, aiuta la formazione dei cittadini responsabili, anche sul piano economico, e può ancora risolvere tanti nostri problemi, in modo vantaggioso per tutti ed all'infuori di ogni mania statizzatrice, come è purtroppo invocata per moda o per conformismo, anche in molti casi in cui l'esperienza ha dimostrato che meglio sarebbe farne a meno.

A scanso di equivoci, avverto che non ritengo pensabile trasformare l'« Enel » in una grandissima cooperativa, per cui le precedenti osservazioni si riferiscono, per il caso in esame, solo a compiti di piccole produzioni e di non notevoli distribuzioni, dietro concessione dell'« Enel ».

A proposito di distribuzioni ricordo che nel 1936, epoca in cui la pressione e l'avidità dei gruppi elettrici erano molto maggiori delle attuali, studiai il problema di cui ci occupiamo per semplice diletto personale, come poteva farlo allora un uomo bandito, come antifascista, da tutte le attività ed a cui si consentiva di continuare il servizio in un'amministrazione di Stato, solo perché invalido di guerra; ma in condizioni umilianti per grado e carriera, anche se non umilianti erano le mansioni e le responsabilità che gli si affidavano.

Tale studio conclusi sostenendo la necessità dell'unificazione delle frequenze e delle tensioni, della costruzione di almeno un grande elettrodotto nord-sud, ad altissima tensione, per scambio di energia tra le zone alpine e appenniniche, fra le due zone di

cui si alternano le morbide, cosa importante a quell'epoca: il tutto nel quadro di una stanziazione degli impianti di distribuzione e di trasporto. In quella occasione mi convinsi che allo Stato, come ad un ente di Stato, conveniva occuparsi della produzione e del trasporto e non anche della distribuzione che pone problemi facilmente indirizzabili verso determinate soluzioni e più facilmente risolvibili in sedi locali, nell'ambito di interessi e di organizzazioni più ristrette. Ho accennato a questi miei precedenti personali per dire che le mie idee non sono molto cambiate e che, perciò, prego l'onorevole ministro di fare in modo che la legge delegata dia all'ente la facoltà di concedere la distribuzione ad enti pubblici e privati, con capitolati e sistemi di controllo, che garantiscono, insieme con le forniture, la continuità e la sicurezza dell'esercizio oltre che, con il prezzo unico su cui batto inesorabilmente, l'interesse degli utenti.

Un ultimo punto importante di questo mio non lungo intervento riguarda gli investimenti nel Mezzogiorno e la riserva di commesse alle sue industrie. Se la legge si propone, come si propone, di facilitare lo sviluppo equilibrato ed equilibratore della economia nazionale, non può trascurare alcune garanzie per le zone depresse, garanzie, che ormai sono entrate nella nostra prassi legislativa.

Nel piano di sviluppo, siamo tutti, o quasi tutti, d'accordo nell'affidare al capitale pubblico anche compiti equilibratori regionali. Dobbiamo evitare che questa legge, per la solita attrazione delle zone meglio provvedute e per interesse di gruppi di potere economico, che non mancheranno di cercare di utilizzare l'ente per le proprie finalità, finisca con l'aver carattere squilibratore e con l'incentivare non l'equilibrio, ma l'ulteriore squilibrio della economia nazionale.

Ho accennato prima alle perplessità derivanti al Mezzogiorno dalle turbative finanziarie che potrebbero far diminuire l'afflusso di capitali per le nuove industrie che dovrebbero sorgere colà. Per scongiurare una tale evenienza, e per aumentare concretamente lo sviluppo del sud, avrei gradito che la legge avesse obbligato le società eredi delle attuali grandi aziende elettriche ad investire in tali regioni le disponibilità finanziarie che deriveranno loro dagli indennizzi dell'« Enel ». Mi auguro che questo criterio sia adottato, nel quadro di una politica economica programmata, almeno per le anticipazioni facoltative sugli indennizzi dovuti.

Può darsi che tutto questo non si voglia fare per non ferire ulteriormente il capitale privato; ma io ricordo di aver chiesto in questa aula, circa dieci anni orsono, intervenendo sui bilanci dei Ministeri dell'industria e delle partecipazioni statali, che fosse ripristinata la norma del benessere del Ministero dell'industria per le nuove iniziative industriali e per consistenti trasformazioni degli impianti esistenti. Ciò per dare al Governo la possibilità di orientare lo sviluppo secondo le necessità dell'equilibrio economico.

Un criterio del genere, anche senza legge, con semplice indirizzo amministrativo, è stato seguito nella liberistica Inghilterra con ottimi risultati. Si poteva e si potrà seguire anche in Italia purché vi fosse stata e vi sia maggiore rigidità nei confronti degli indirizzi più confacenti per i gruppi di potere economico del nord. Così avremmo evitato inconvenienti che in maggiore o minore misura, per motivi a volte diversi, tutti lamentiamo in quest'aula. Non continuiamo a sbagliare.

Mi auguro che nella formulazione della legge delegata e negli indirizzi del comitato dei ministri e delle autorità monetarie, si trovi modo di piegare a questa esigenza anche il capitale privato che, stando a notizie di nuove iniziative industriali, rilevate dai giornali, sembra già orientato diversamente; orientato cioè, secondo la tradizione, secondo un indirizzo che ha iperindustrializzato il nord e lasciato languire il sud.

Ma, indipendentemente da un simile indirizzo generale, mi pare che si possa pretendere che almeno il capitale pubblico e nel caso nostro le società della Finelettrica siano obbligate ad investire in industrie manifatturiere del sud, le disponibilità loro derivanti dall'applicazione della legge in esame.

Subordinatamente, questa norma potrebbe riguardare almeno le quote sociali che il capitale pubblico possiede in queste aziende a partecipazione statale.

Signor ministro ed onorevoli colleghi, per non perdere questa buona occasione, inseriamo nella legge una norma precettiva, con un emendamento che sottoporro al vostro esame.

Altra questione che interessa lo sviluppo equilibrato è quella di riservare agli stabilimenti del sud una quota parte delle forniture industriali di cui abbisognerà l'ente per l'esercizio dei nuovi impianti e per i suoi nuovi investimenti.

Questa mia richiesta, onorevoli colleghi, risponde anch'essa ad una prassi della nostra legislazione sulle forniture statali. La riserva,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 LUGLIO 1962

a somiglianza di quanto fatto in altre leggi, e particolarmente in quella n. 211 del 27 aprile 1962, riguardante l'ammodernamento delle ferrovie dello Stato, non dovrebbe essere inferiore al 40 per cento del totale dell'importo delle commesse che farà l'ente e dovrebbe comprendere anche le sub-forniture, comunque occorrenti, agli assegnatari delle commesse e degli ordinativi in conto di tale riserva. Il 40 per cento corrisponde pressappoco alla proporzione della popolazione delle regioni meridionali rispetto a quella nazionale.

Su questi ultimi due punti occorre chiarezza e volontà decisa del Parlamento, senza rinvii alle norme che detterà l'esecutivo.

Ho confutato, all'inizio, le osservazioni più comuni della destra economica. Essendo stato il primo del mio gruppo, non posso confutare quello che diranno i colleghi degli altri partiti. Altri amici lo faranno meglio di me.

Queste mie brevi considerazioni tendono ad affinare la legge per renderla più rispondente al suo compito principale: equilibrare lo sviluppo economico del nostro paese snellendo e decentrando gli organi statali che di questo sviluppo si occupano.

Il Governo poi, nelle leggi delegate, voglia aderire alle mie richieste, richieste che trovano fondamento in amare esperienze passate e nella necessità di trarre tutte le conseguenze dalle molte giuste affermazioni sulla programmazione equilibratrice, fatte dalla nostra parte politica, dalle altre parti convergenti nella maggioranza governativa e dagli stessi uomini del Governo. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

BIASUTTI, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale, dei lavori pubblici, dell'interno e dell'agricoltura e foreste e il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per conoscere se non credano studiare di accordo per risolverlo al più presto un problema, che sta molto a cuore alla laboriosa popolazione di Filignano (Campobasso), la quale sarebbe sommamente lieta se potesse vedere costruito il tratto di strada, lungo soli

600 metri, congiungente la borgata Franchitto alla contrada Ravindola, per cui basterebbe la somma di lire 2.500.000, trattandosi di terreni pianeggianti, facilmente sistemabili. Fra i comuni di Filignano e Montaquila fu costruita una strada militare di allacciamento, molto comoda, perché consente alla popolazione di Filignano di raggiungere centri come Isernia, Castel di Sangro, ecc., seguendo un percorso minore dell'attuale di una ventina di chilometri. Ma a rendere la situazione migliore gioverebbe molto costruire una variante di tale strada, che consentisse di utilizzarla anche alle borgate Longarello e Franchitto.

« Gli organi interessati si sono occupati della cosa ed hanno preparato un progetto. Si è, inoltre, autorizzata l'apertura di un cantiere-scuola di lavoro, prevedendosi la spesa di lire 2.500.000. Il cantiere, però, non si è ancora aperto, difettando la mano d'opera. Il problema potrebbe ora essere riesaminato e risolto, incaricandosi qualche ditta di costruire la variante di cui dinanzi. La somma, prevista per il cantiere-scuola, potrebbe essere utilizzata per la costruzione della variante.

(24848)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e dell'interno, per conoscere quando sarà completata la depolverizzazione della strada Filignano-Pozzilli.

« È stata iniziata e non pare che la si voglia portare a termine. Si afferma sul posto dalla popolazione di Filignano, seccatissima, che sarebbero stati stornati dei fondi senza regolari deliberazioni o con deliberazioni contrastanti con le precedenti.

(24849)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando avranno luogo le elezioni degli organi direttivi della cassa mutua coltivatori diretti di Monteroduni (Campobasso), essendo molto strano che in regime di democrazia tale cassa sia diretta da un commissario nientemeno che dal gennaio 1961.

(24850)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando potrà essere definita la pratica di pensione di vecchiaia, pendente presso la sede di Campobasso dell'Istituto nazionale della previdenza sociale riguardante

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 LUGLIO 1962

Pavone Maria Domenica fu Giovanni, vedova Fabrizio, residente in Filignano, coltivatrice diretta.

(24851)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non creda disporre che sia costruita una condotta di cemento che incalchi l'impetuoso torrente che, fra la borgata Longarello e la borgata Franchitti, attraversa la strada e allargandosi su di essa, la rende impraticabile soprattutto ai bambini che si recano nelle scuole del centro. Con tale incanalamento la strada diventerà praticabile.

(24852)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste e il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per conoscere lo stato della pratica riguardante la costruzione in Monteroduni (Campobasso) della passerella sul torrente Corda, opera di miglioramento fondiario, veramente indispensabile, perché solo con essa i numerosi contadini della zona potranno infine accedere senza eccessivi sacrifici nelle loro campagne durante i mesi invernali.

« Naturalmente il comune attende la concessione del contributo del 75 per cento, giusta il terzo comma dell'articolo 3 della legge 25 luglio 1952, n. 991, senza di che non vi sarebbe la possibilità di costruirla.

(24853)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere lo stato della pratica, riguardante il signor Lalli Giuseppe, da San Martino in Pensilis (Campobasso) il quale invano ha sin oggi chiesto di essere assunto come guardia urbana di detto comune, pur essendo invalido di guerra ed avendo, quindi, diritto alla assunzione. Sembra che il comune abbia assunto altra persona, assumendo di ignorare la esistenza in esso di invalidi di guerra.

(24854)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno ed il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non credano riesaminare la pratica riguardante la costruzione in Monteroduni (Campobasso) della strada interpodereale Ravicone-Villanella, ammessa a contributo con determinazione

n. 1926 del 13 febbraio 1962, in modo che il contributo sia elevato al 75 per cento, ché altrimenti l'opera non potrà essere eseguita.

(24855)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del turismo e dello spettacolo, per conoscere lo stato della pratica di mutuo, riguardante i coniugi Giuliano Alessandro e Colavita Maria Giuseppa per la costruzione di un albergo in Sant'Elia a Pianisi (Campobasso) e soprattutto le ragioni per le quali, pur essendo stata rimessa al Ministero del turismo e dello spettacolo la copia del contratto condizionato sin dal 24 aprile 1962, la somma da parte del detto Ministero non è stata ancora inviata.

(24856)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della sanità, per conoscere le sue determinazioni in merito alla richiesta del comune di Monteroduni (Campobasso) di un contributo straordinario, che consenta ad esso di acquistare un motocarro marca Guzzi, tipo "Ercolino" attrezzato per la nettezza urbana, indispensabile per il funzionamento del servizio nel detto centro urbano.

(24857)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non creda di intervenire a favore del signor Martino Antonio fu Cesare, residente in Santa Croce di Magliano (Campobasso), in danno del quale sembra che si intenda compiere un sopruso.

« Egli ricevette nel 1958 dall'Ente riforma Puglia-Lucania-Molise un terreno di 30 ettari in contrada Melanico di detto comune. Ed ora si vorrebbero a lui togliere tre di detti ettari. L'ente li avrebbe venduti a tale Minotti Luigi, dello stesso comune, e questi ne avrebbe chiesto giudiziariamente il rilascio. Il Martino avrebbe protestato, rivolgendosi all'avvocato Forcella. Questi lo avrebbe assicurato. Senonché in di lui contumacia il pretore di Bonefro lo avrebbe condannato al rilascio.

(24858)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere i precisi termini della vertenza in atto tra il personale addetto al servizio pubblico di navigazione sul lago Maggiore e l'amministrazione autonoma cui è affidato, per conto dello Stato, il servizio medesimo ai sensi della legge 8 luglio 1957, n. 614.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 LUGLIO 1962

« Poiché già per ben due volte il personale suddetto si è posto in stato di sciopero proprio nei giorni di fine settimana, nei quali il traffico turistico lagunare è solitamente più intenso, e poiché, a quanto risulterebbe, il personale stesso minaccia di continuare l'agitazione anche durante il prossimo periodo di Ferragosto, l'interrogante domanda se il ministro suddetto si renda conto del danno che tutto ciò provoca a quanti vivono e lavorano in funzione del turismo locale e desidera conoscere quali urgenti iniziative egli intenda prendere per normalizzare la situazione su riferita.

(24859)

« MALAGODI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro, per conoscere in che modo intendono intervenire per un adeguato aumento dei contributi, di cui alla legge 29 luglio 1947, n. 804, a favore dei patronati per i servizi sociali dei lavoratori, i quali, pur svolgendo un'alta e meritoria funzione assistenziale, sono costretti a svolgere la loro attività tra notevoli difficoltà finanziarie.

« L'interrogante si permette far presente che, qualora venisse effettivamente e rigorosamente destinato, attraverso un'equa ripartizione, ai patronati sociali tutto il gettito dei contributi previdenziali (lo 0,50 per cento) previsto dalla citata legge 29 luglio 1947, n. 804, la situazione finanziaria dei patronati stessi verrebbe ad essere automaticamente risolta.

(24860)

« FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere — in relazione alla risposta avuta il 29 luglio 1962 all'interrogazione n. 23950 — quale interpretazione il Governo intenda dare al primo comma dell'articolo 4 del regolamento n. 24 che stabilisce che " entro il 31 dicembre 1962 il consiglio stabilisce una regolamentazione di vini di qualità prodotti in regioni determinate " e se non ritiene che in materia le Camere abbiano delegato per trattato il loro potere agli organi della Comunità economica europea.

« In particolare, riferendosi alla precedente interrogazione, l'interrogante chiede a quali criteri e metodi, per definire la qualità dei vini, il Governo intende ispirare la sua azione in sede di Consiglio dei ministri della comunità.

(24861)

« SABATINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere perché agli insegnanti di scuola materna è stato attribuito per gli incarichi e supplenze un punteggio di 0,50 per anno, mentre per i concorsi il corrispondente punteggio è di 0,10; e se non ritenga di disporre per i suddetti insegnanti la stessa valutazione di servizio che per gli insegnanti delle scuole popolari.

(24862)

« PELLEGRINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se la competente commissione del Ministero ha approvato i piani regolatori dei porti di Trapani, Marsala, Pantelleria e Mazara del Vallo; se non ritenga d'intervenire per una sollecita approvazione e disporre i necessari finanziamenti per le conseguenti opere.

(24863)

« PELLEGRINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se sia a conoscenza del grave disagio in cui sono venuti a trovarsi moltissimi insegnanti elementari che hanno ottenuto il trasferimento per sedi non gradite ed ai quali da questo anno — con decisione improvvisa quanto prevista da essi — è negata l'assegnazione provvisoria di sede, mentre tale facoltà nelle stesse condizioni continua ad essere concessa ai professori delle scuole medie e delle scuole superiori.

« Chiede altresì al ministro se non reputa giusto ristabilire una parità di diritti nella già concessa facoltà di chiedere l'assegnazione provvisoria di sede agli insegnanti elementari, facoltà che risolve tanti problemi assai urgenti ed indifferibili per situazioni familiari degne di considerazione.

(24864)

« PREZIOSI COSTANTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se sia a sua conoscenza la situazione venuta a creare, sul piano scolastico, al comune di Lioni (Avellino). Ed invero in detto comune da due anni ha funzionato la scuola geometri, quale sezione staccata dell'istituto tecnico di Avellino, e le prime due classi sono state frequentate complessivamente da 26 alunni, prevedendosi un maggiore incremento di alunni nell'immediato avvenire.

« Stante l'esistente situazione scolastica esposta, l'interrogante chiede di sapere se il ministro non considera necessario revocare la decisione adottata con la lettera dell'11 giugno 1962, n. 08217, al provveditore agli studi di Avellino, secondo la quale la scuola

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 LUGLIO 1962

per geometri dovrebbe fermare il proprio funzionamento alla seconda classe, mentre sarebbe più che consigliabile dare maggiore impulso a detta sezione staccata dell'istituto tecnico di Avellino, concedendo inizialmente almeno la terza classe per il prossimo anno scolastico — salvo a decidere il maggior completamento successivamente — considerando che non si può parlare di eccesso di spese per una scuola che interessa le popolazioni di tutta l'alta Irpinia, zona fra le più depresse del Mezzogiorno, e specialmente quelle dei comuni della valle dell'Ofanto e del Sele, che hanno in Lioni il centro naturale di tutte le loro attività.

(24865)

« PREZIOSI COSTANTINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri della sanità e dell'agricoltura e foreste, per avere notizie più dettagliate, precise e responsabili di quelle apparse sulla stampa quotidiana circa l'epidemia di afta epizootica che è in atto e che colpisce con particolare gravità il bestiame della Turchia e di Israele e che minaccia di invadere anche i paesi europei occidentali.

« Gli interroganti chiedono, inoltre, quali provvedimenti sono stati presi e saranno presi dalle nostre autorità, indipendentemente ed in appoggio all'attività che sta già svolgendo la F.A.O. soprattutto nelle zone attualmente colpite, perché l'epidemia non raggiunga il nostro territorio e perché il nostro patrimonio zootecnico venga efficacemente protetto anche sul piano della profilassi.

« Chiedono, infine, di essere informati sull'attività generale che i due ministeri portano avanti e intendono attuare nel prossimo futuro per una vasta azione di risanamento sanitario del nostro patrimonio zootecnico, per una sua protezione permanente ed organica dalle malattie.

« Tale attività, a parere degli interroganti, è tanto più necessaria ed urgente nelle piccole e medie aziende contadine, nelle quali il basso livello del reddito, le condizioni delle stalle, la situazione igienica generale, lo scarso grado della organizzazione sociale ed economica sono tante cause che le espongono maggiormente ai pericoli delle epidemie, come quella che attualmente infierisce nel medio oriente.

(24866) « SANTARELLI EZIO, ANGELINI LUDOVICO, PUCCI ANSELMO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere i motivi per i quali, da oltre un anno,

il Ministero ritarda il suo benessere alla costituzione del comitato piemontese per il piano regionale di sviluppo, più volte sollecitato dalle amministrazioni provinciali interessate.

« Gli interroganti, inoltre, desiderano sapere se il ministro è a conoscenza della iniziativa assunta da privati industriali, società e personalità, che, sotto la denominazione " Piemonte-Italia " si propone di programmare un piano di sviluppo regionale.

« In caso affermativo, gli interroganti desiderano conoscere quali misure il ministro intende assumere per evitare che detta iniziativa privata venga ad interferire con la programmazione che, ad iniziativa degli enti pubblici e con la costituzione del comitato per il piano di sviluppo regionale, dovrà assicurare un programma di sviluppo consono agli interessi generali della economia piemontese.

(24867)

« VACCHETTA, SULOTTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei trasporti, del lavoro e previdenza sociale e delle finanze, per conoscere il loro giudizio sulle condizioni fissate dall'Ispettorato generale della motorizzazione civile con la sua circolare 106/1961 del 1° gennaio 1962, riguardante l'immatricolazione degli autobus in uso privato;

per sapere se si rendono conto come possa dare adito a difficile e certamente restrittiva interpretazione il contenuto della stessa dove dice: « le " necessità " di cui al sesto comma dell'articolo 58 possono essere rappresentate da qualunque esigenza che si dimostri connessa con l'attività principale svolta dagli imprenditori, collettività ecc. ovvero con le finalità che i predetti soggetti perseguano, in modo da far riconoscere che l'attività di trasporto s'inserisce in quella principale dell'imprenditore, delle collettività, ecc. e serve per rendere più agevole lo svolgimento di quest'ultima attività o più perfetta la realizzazione delle finalità stesse.

« Insomma l'attività di trasporto deve potersi considerare non fine a se stessa, ma in funzione dell'attività principale o delle finalità dei soggetti di cui sopra ».

« Nella sua pratica applicazione può accadere ed è difatti accaduto che mentre si riconosce il diritto d'immatricolare un autobus ad un circolo ricreativo, ad una comunità religiosa, ad una banda musicale ecc., tale diritto si nega ad una cooperativa che si costituisce appositamente fra lavoratori e chiede l'immatricolazione di un autobus per recarsi sul posto di lavoro. Perché il trasporto in

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 LUGLIO 1962

questo caso — si dice — sarebbe scopo a se stesso e non attività secondaria.

« Non si considera cioè che l'attività della cooperativa in questo caso è secondaria di quella di ogni socio, quale prestatore d'opera, in un opificio privato o statale. Non si considera che ogni socio se ne avesse la possibilità potrebbe chiedere ed ottenere l'immatricolazione di una propria auto e che se ricorre all'associazione e chiede l'immatricolazione dell'autobus, lo fa anche per ovviare alle sue condizioni economiche.

« È il caso della cooperativa " San Trifone " di Alessano (Lecce), della quale la direzione della Motorizzazione civile ha respinto una domanda per l'immatricolazione di un autobus, che dovrebbe trasportare i soci da diversi centri del Capo di Leuca a Lecce, dove lavorano.

« A parere dell'interrogante, si è ignorato che i 60 soci della " San Trifone ", prevalentemente donne, hanno costituito la cooperativa non con lo scopo fine a se stesso di " trasportare ", ma con quello di potersi recare più comodamente sul posto di lavoro, dove svolgono la loro principale attività. Essi intendevano così di liberarsi anche dell'attuale soggezione di doversi servire di mezzi che, per il tempo che impiegano nel viaggio dal Capo di Leuca a Lecce, sottraggono a loro molte ore del riposo quotidiano e molte energie alla produzione per conto dello Stato.

« L'interrogante chiede di sapere se non crede il ministro dei trasporti di dover modificare la circolare in questione, nell'aspetto che riguarda le collettività, particolarmente quelle fra dipendenti dello Stato, almeno quando per essi, insieme con gli altri motivi validi per la concessione, concorrono lo scarso sviluppo e la limitata efficienza dei servizi pubblici della zona. Perché, mentre per le collettività di dipendenti di ditte private, il datore di lavoro può chiedere ed ottenere di immatricolare a proprio nome il mezzo di trasporto, così non è per il datore di lavoro, quando è rappresentato dall'amministrazione dello Stato. Difetto anche questo che si è verificato per la ripetuta cooperativa " San Trifone ", che in tal senso si era rivolta alla Manifattura tabacchi di Lecce.

« Per sapere, infine, se non crede il ministro dei trasporti, in attesa della invocata modifica della circolare, di dovere intervenire, accogliendo la domanda d'immatricolazione dell'autobus del sodalizio più volte indicato e per il quale, oltre ai motivi d'indole generale, a stabilirne il diritto, si aggiungono quelli della insufficienza assoluta dei servizi

pubblici del Capo di Leuca e quello che all'epoca in cui fu inoltrata la domanda di concessione la circolare 106/1961 non era stata ancora emanata.

(24868)

« CALASSO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere quali siano i motivi per cui i lavori della riattazione della strada nazionale 117 — specie del tratto compreso tra i due comuni di Mistretta e Nicosia — procedano così lentamente, creando uno stato di disagio notevole per quelle popolazioni.

(24869)

« CALABRÒ ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga di autorizzare l'istituzione, presso la scuola di avviamento di tipo agrario, già esistente nel capoluogo di Tavernelle (Firenze), di una prima classe di scuola media unificata, date le mutate condizioni economico-sociali, come illustrato nella richiesta inoltrata in data 23 marzo 1962 e la memoria inviata in data 26 luglio 1962 al Ministero dall'amministrazione di Tavernelle Val di Pesa.

(24870)

« MAZZONI, SERONI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette, per le quali si chiede la risposta scritta, saranno trasmesse ai ministri competenti.

La seduta termina alle 22,35.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 10:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Istituzione dell'ente per l'energia elettrica e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche (*Urgenza*) (3906) — *Relatori:* De' Cocci, per la maggioranza; Alpino e Trombetta; De Marzio Ernesto; Covelli, Preziosi Olindo e Casalnuovo, di minoranza.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Sviluppo di campi di ricreazione per la gioventù e di impianti sportivi (2721);

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 LUGLIO 1962

e delle proposte di legge:

BARBIERI ed altri: Disciplina della costruzione dei campi sportivi (301);

CALAMO ed altri: Contributi statali per la costruzione di impianti sportivi da parte dei medi e piccoli Comuni (2410);

SPADAZZI: Provvedimenti a favore della gioventù e delle attività sportive e ricreative (*Urgenza*) (2422);

— *Relatore*: Rampa.

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Istituzione del Commissariato per l'aviazione civile (*Approvato dal Senato*) (2687) — *Relatore*: Piccoli.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Ricostituzione del comune di Vigatto, in provincia di Parma (2565);

e della proposta di legge:

AIMI e BUZZI: Ricostituzione del comune di Vigatto in provincia di Parma (1647);

— *Relatori*: Russo Spena, *per la maggioranza*; Nanni e Schiavetti, *di minoranza*.

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Disposizioni per l'aumento degli organici della Magistratura (*Modificato dal Senato*) (2025-B) — *Relatori*: Dante, *per la maggioranza*; Kuntze, *di minoranza*.

6. — *Votazione per la nomina di:*

un membro effettivo in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa;

sei membri supplenti in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa.

7. — *Discussione delle proposte di legge:*

PERDONÀ: Modifica dell'articolo 3 della legge 29 luglio 1957, n. 635 e successive modificazioni, relativa alla esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale (*Urgenza*) (3162) — *Relatore*: Lombardi Giovanni;

REPOSSI ed altri: Modificazioni alle norme relative all'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro nell'industria (897);

VENEGONI ed altri: Miglioramento delle prestazioni economiche dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali (872);

— *Relatori*: Nucci, *per la maggioranza*; Venegoni e Bettoli, *di minoranza*.

8. — *Discussione dei disegni di legge:*

Sistemazione di spese impegnate anteriormente all'esercizio finanziario 1957-58 in eccedenza ai limiti dei relativi stanziamenti di bilancio (*Approvato dalla IX Commissione permanente del Senato*) (2871) — *Relatore*: Vicentini;

Delega al Governo per il riordinamento del Ministero della difesa e degli stati maggiori, per la revisione delle leggi sul reclutamento e della circoscrizione dei tribunali militari territoriali (*Approvato dal Senato*) (3224) — *Relatore*: Buffone;

Norme per la disciplina dei contribuiti e delle prestazioni concernenti l'Ente nazionale di previdenza e di assistenza per gli impiegati dell'agricoltura (E.N.P.A.I.A.) (*Approvato dal Senato*) (2909) — *Relatore*: Bianchi Fortunato;

Assunzione a carico dello Stato di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano di produzione nazionale delle campagne 1954-55, 1955-56, 1956-57 e 1957-58, nonché dalla gestione di due milioni di quintali di risone accantonati per conto dello Stato nella campagna 1954-55 (*Approvato dal Senato*) (632) — *Relatore*: Vicentini;

Sistemazione di debiti dello Stato (2066) — *Relatore*: Belotti;

Assetto della gestione dei cereali e derivati importati dall'estero per conto dello Stato (2749) — *Relatore*: Vicentini;

Nuova autorizzazione di spesa per la concessione di sussidi statali per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario (1222) — *Relatore*: Franzo;

Modifiche all'ordinamento del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana (253) — *Relatore*: Lucifredi.

9. — *Discussione delle proposte di legge:*

CERRETI ALFONSO ed altri: Adeguamento della carriera dei provveditori agli studi a quella degli ispettori centrali (1054) — *Relatore*: Bertè;

Senatore MENGHI: Modifiche alla legge 15 febbraio 1949, n. 33, per agevolazioni tributarie a favore di cooperative agricole ed edi-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 LUGLIO 1962

lizie (*Approvata dalla V Commissione permanente del Senato*) (1926) — *Relatore*: Patrini;

TROMBETTA e ALPINO: Valore della merce esportata ai fini del calcolo dell'imposta sull'entrata da restituire ai sensi della legge 31 luglio 1954, n. 570 (979) — *Relatore*: Vicentini;

PENAZZATO ed altri: Istituzione di un congedo non retribuito a scopo culturale (237) — *Relatore*: Buttè;

TOZZI CONDIVI: Modifica dell'articolo 8 del testo unico delle leggi per la composizione ed elezione dei Consigli comunali e dell'articolo 7 della legge 8 marzo 1951, n. 122, per la elezione dei Consigli provinciali, concer-

nenti la durata in carica dei Consigli stessi (32) — *Relatore*: Bisantis.

10. — *Seguito della discussione della proposta di legge*:

IOZZELLI: Modifica alla legge 8 marzo 1951, n. 122, recante norme per la elezione dei Consigli provinciali (1274) — *Relatore*: Bisantis.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI